Università degli studi Roma Tre
Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali

Storia della Costruzione Identitaria Serba

Relatore: Prof.ssa Antonella Ercolani
Laureando: Dott. Lorenzo Zaccarelli

Anno Accademico 2013/2014

La Serbia nel medioevo e nell'età moderna: dalle origini alle rivolte nazionali

Le origini

Sono poche le conoscenze certe ed univoche riguardo le origini delle popolazioni che occupano attualmente la penisola balcanica, sia di quelle autoctone che di quelle che si insediano nel periodo delle invasioni barbariche.

La penisola balcanica è un territorio è caratterizzato dal contrasto tra le regioni dell'interno, prevalentemente montuose, ed i territori che si estendono lungo i fiumi principali e la costa, chiusi, per diversi motivi, alle vie di comunicazione. Ciò rende particolarmente difficile creare una rete di comunicazione stabile in grado di mantenere in vita scambi commerciali e culturali tra i vari gruppi, mentre la posizione strategica di crocevia tra Europa ed Asia espone gli abitanti della penisola al rischio di invasioni ed all'influenza straniera.[1]

Le mescolanze di popoli risalgono in parte ad una data ben precedente a quella delle grandi migrazioni. Già a metà del primo millennio avanti Cristo, arrivano flussi migratori provenienti dalle colonie commerciali greche, stabilite sulle coste vicine. Più tardi, la romanizzazione, trasmessa dagli accampamenti e dalle guarnigioni di legionari stanziati sulle sponde del Danubio, plasma in maniera durevole la cultura delle popolazioni balcaniche.

Dopo la temporanea restaurazione da parte dell'imperatore bizantino Giustiniano (482-565) degli antichi confini, per i suoi successori risulta estremamente difficile evitare i tentativi di usurpazione e difendere la propria supremazia da nemici sia interni e che esterni.[2]

A partire dal VI secolo, spinti dai flussi migratori degli àvari, una popolazione nomade proveniente dall'Asia centrale, gli jugoslavi o slavi del sud oltrepassano le frontiere dell'Impero bizantino sul Danubio, alla ricerca di nuove terre da abitare. Questi ultimi fanno parte di popolazione indoeuropea proveniente da una regione situata a nord dei monti Carpazi, nel sud dell'attuale Polonia e portano con sé i nomi

---

1 Cfr. E. Hösch, *Storia dei Balcani*, Bologna, 2006, pp. 11-12.

2 Cfr. E. Hösch, *op. cit.*, pp. 13-15.

delle tribù dominanti da cui provengono, come quella dei serbi e quella dei croati, la loro struttura sociale, la loro religione panteistica e la loro tecnica di agricoltura e di allevamento. Il loro arrivo nei Balcani, modifica profondamente la composizione etnica del territorio. Gran parte delle popolazioni autoctone che non caddero in schiavitù, cercano rifugio nelle località montuose o nelle zone costiere.[3]

L'organizzazione sociale fondamentale è costituita dalla *zadruga*, una struttura parentale allargata che generalmente varia dai cinque ai sessanta individui. Il lavoro viene ripartito in base alle capacità degli individui e tutti i membri usufruiscono in egual misura del patrimonio comune. La proprietà privata è ridotta al minimo, praticamente ai soli beni strettamente personali. Il carattere patriarcale della *zadruga* è confermato dal ruolo preminente assunto dall'anziano, a cui spettano le funzioni amministrative e giudiziarie. Accanto a questa figura maschile, vi è il corrispettivo femminile, il cui compito è istruire le fanciulle ed i bambini, tramandando oralmente la propria cultura.

Nell'arco di circa un secolo, slavi del sud abbandonano la vita nomade e si insediano in aree chiamate *sclavinie*, nella quale edificano villaggi chiamati *općina*. Composti generalmente da più comunità di *zadruge* sono retti da delle assemblea di anziani che si riuniscono in assemblee pubbliche a scadenze variabili. La comunità del villaggio costituisce la comunità e finisce per rappresentare il mondo stesso, poiché vi si concentra tutta la vita, e viene identifica con i valori della pace, poiché assurge a simbolo della giustizia in essa amministrata.[4]

Già verso la metà del VII secolo, i bizantini tentano di riconquistare le terre sottratte loro con ripetute spedizioni militari che infliggono pesanti sconfitte agli slavi del sud, che vengono sempre più attratti dalla sfera culturale di Costantinopoli. I bizantini non riescono però a riprendere il controllo dell'intera area, limitando il proprio dominio a parte della Dalmazia, alla Grecia ed alla zona costiera dell'Egeo.

Invece, nell'interno della penisola, le piccole e frammentate entità politiche slave meridionali subiscono le pressioni dei bulgari, una popolazione nomade originaria

---

3 J. Cfr. J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, 1995, pp. 7-13.

4 Cfr. S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, 1999, p. 12 e E. Hösch, *op. cit.*, pp. 22-25.

dell'Asia centrale che irrompe nella parte orientale della penisola balcanica verso la fine del VII secolo, soggiogando le popolazioni locali e creando un'entità politica in grado di minacciare lo stesso Impero bizantino.

Le minacce provenienti dall'esterno, spingono le entità politiche slave meridionali a rivolgersi alternativamente a Costantinopoli ed a Roma per ottenere legittimazione e protezione, accogliendo in cambio nei loro territori missionari greci e latini, in gara tra loro per affermare l'influenza delle rispettive chiese, non ancora divise dallo Scisma d'Oriente del 1054.[5]

Il principale centro di diffusione del cristianesimo nasce alla fine del IX secolo a Ohrid, nell'attuale Macedonia, grazie all'attività dei discepoli dei santi Cirillo e Metodio. I due fratelli, nati a Salonicco da una famiglia patrizia greca, imparano la lingua degli slavi del sud dagli abitanti del circondario. Nel 864, quando il principe della Grande Moravia chiede all'imperatore di Costantinopoli di inviargli dei missionari in grado di insegnare il Vangelo al popolo nella sua lingua per liberarsi dell'influenza dei vescovi tedeschi, questo manda Cirillo e Metodio, che portano con sé i testi sacri tradotti in un dialetto slavo e scritti in glacolitico, un alfabeto da loro elaborato. La loro attività di evangelizzazione ha tanto successo da spingere i vescovi tedeschi ad accusarli di eresia presso il papato, ma il pontefice, oltre ad approvare i loro scritti, avalla anche l'utilizzo della lingua slava nella liturgia. Dopo la morte dei due fratelli, i loro discepoli cadono in disgrazia presso il nuovo principe della Grande Moravia. Così, cercano protezione verso il *khān* bulgaro e creano ad Ohrid un fiorente centro di evangelizzazione. L'attività missionaria di questi monaci diffonde l'utilizzo della lingua liturgica, che con varianti locali viene utilizzata per secoli nella produzione letteraria, e dell'alfabeto cirillico, con il quale viene sostituito il glacolitico, che viene adottato da tutti gli slavi di fede ortodossa.[6]

Alla fine del IX secolo, irrompono nelle pianure dell'attuale Ungheria i magiari, una popolazione nomade proveniente dall'Asia centrale, e creano un'entità politica in grado d'influenzare tutti i territori circostanti.

---

5 Cfr. E. Hösch, *op. cit.*, pp. 31-36 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 7-13.

6 Cfr. E. Hösch, *op. cit.*, pp. 31-36 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 7-13.

All'inizio del X secolo, l'Impero bizantino riesce a riconquistare quasi tutti i territori occupati dai bulgari, tranne la Macedonia, dove si forma tra X ed XI secolo un regno con centro ad Ohrid.
Intanto, Venezia indirizza le proprie mire espansionistiche dalle coste adriatiche ai territori formalmente bizantini lungo i fiumi Morava e Vardar, che attraversano la zona centrale della penisola balcanica e ricoprono un'elevata importanza strategica, poiché collegano il Danubio al mar Egeo. Però, nel XI secolo Costantinopoli riesce a sottomettere alla propria autorità i signori locali per mezzo di concessioni di titoli e legandoli alla propria causa con matrimoni dinastici.[7]

Il Regno serbo medievale

Le entità politiche slave meridionali, strette nella morsa dei bulgari, dei bizantini e di magiari, conoscono un lungo periodo di lotte per il potere, di alterne ribellioni e di vittorie.
Nel 1077, nasce a Zeta il primo stato serbo indipendente, che successivamente viene sconvolto da contese dinastiche.
Alla fine del XII secolo, Stefan Nemanja (1113-1199 circa), approfittando degli scontri in atto tra l'Ungheria e l'Impero bizantino, destabilizzato da lotte intestine, riesce a liberarsi dall'autorità bizantina senza sottomettersi al quella ungherese e proclama l'indipendenza della Raška da Costantinopoli. Nemanja estende il proprio dominio al Kosovo, alla Metohija, alla Macedonia, alla Zeta ed alle zone costiere dell'Adriatico. Tuttavia, continua ad esistere una certa contrapposizione tra le terre di Raška e le zone costiere e Ragusa rimane un'entità politica indipendente.
Si crea così uno stato piuttosto ampio, con capitale a Raš, le cui rovine si trovano nei pressi dell'attuale Novi Pazar, con cui l'imperatore bizantino ritiene opportuno stringere un patto d'alleanza.
Prima della sua morte nel 1199, Nemanja abdica al trono per intraprendere la vita religiosa ed affidando l'amministrazione delle varie regioni ai suoi congiunti,

7 Cfr. S. K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Trieste, 2010, pp. 15-16 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 7-13.

scatenando una lotta per la successione che si conclude con la presa di potere di Stefan Nemanjić (1196-1228 circa).
Ordinato con il nome di Simeone, Nemanja si ritiratosi sul monte Athos dove fonda insieme al figlio minore Rastko Nemanjić (1174-1236 circa), ordinato con il nome di Sava, il monastero di Hilandar.
Dopo la sconfitta dell'Impero bizantino durante la IV Crociata ed il saccheggio di Costantinopoli del 1204, Sava lascia il monastero di Hilandar per tornare in Raška ed affiancare il fratello Stefan, ormai saldo sul trono, nei suoi sforzi di assicurare, oltre alla sovranità politica, anche l'autonomia religiosa al principato che si trova sotto l'autorità dell'arcivescovo di Ohrid. Nel 1217, Stefan, sposatosi in seconde nozze con una nipote del doge, ottiene la corona reale dalle mani del legato papale, evento che gli permette di assumere il titolo di Re di tutta la Serbia e passare alla storia con il nome di Stefan il Primo incoronato.
Nel 1219, Sava, in qualità di consigliere politico di Stefan, si reca a Nicea ed in cambio di sostegno morale all'imperatore bizantino in esilio ottiene la creazione di un arcivescovado per i territori del re serbo posto sotto la sua guida. Viene fondata così una chiesa autocefala, in base al canone ed agli usi della chiesa orientale. Anche se ora la Serbia è fortemente legata alla chiesa orientale, mantiene un atteggiamento moderato nei confronti del mondo cattolico. Continuano le relazioni con il papato e nei territori del regno non viene creata alcuna interferenza con i fedeli che seguono il rito latino, né con l'opera del clero cattolico. I monarchi serbi elargiscono donazioni e fondano chiese e monasteri all'interno ed all'esterno dei loro territori, da Roma a Gerusalemme.
In origine condottieri militari, si ispirano ad un modello di vita permeato dallo spirito monastico, che implica il legame tra mondo terreno ed ultraterreno. Il legame tra la dinastia regnante e la chiesa contribuisce a rafforzare l'unità dei territori dei Nemanjić. Presto Simeone ed in seguito Sava divengono i santi patroni della Serbia. Infatti, la canonizzazione ed il culto dei santi dinastici locali è una pratica voluta dagli stessi sovrani atta alla legittimazione politica, i cui risultati sono senza precedenti e

che viene successivamente adottata anche da altre dinastie regnanti.[8]
Nonostante le lotte di potere tra i membri della famiglia reale, le ambizioni dei feudatari e gli interventi dei regnanti vicini, il Regno serbo continua la sua espansione territoriale. A nord fino alla Sava ed al Danubio, anche se alcuni territori, Belgrado compresa, rimangono sotto l'autorità dell'Ungheria. A sud fino alla Macedonia settentrionale, interrompendo il processo di ellenizzazione.
Inizialmente svantaggiato a causa della lontananza dalle pianure fertili, dai grandi fiumi e dal mare, nel Regno serbo si sviluppa un'economia essenzialmente pastorale. Tuttavia, in questo periodo comincia anche la fondazione di centri urbani e commerciali, la costruzione di strade e ponti e lo sfruttamento minerario. Sono gli stranieri, commercianti di Ragusa e minatori tedeschi, a dare il principale impulso allo sviluppo delle attività non agricole.
L'adozione della pratica bizantina di concedere a vita l'usufrutto delle terre in cambio del servizio militare rende il sistema di difesa meno soggetto alle ambizioni dei feudatari e l'aumento della disponibilità finanziaria, dovuto al recente sviluppo economico, permette al re di assoldare truppe mercenarie.
Nel 1331, in seguito alle vittorie sui bulgari e sui bizantini per il controllo sui Balcani, Stefan Dušan (1308-1355) sale al trono del Regno serbo. Nel frattempo, nell'Impero bizantino infuria la guerra civile, che vede l'intervento di potenze straniere a sostegno delle fazioni contrapposte. Anche il nuovo re serbo prende parte al conflitto, spinto dall'interesse dei suoi feudatari ansiosi di trarne profitti. A seguito di una serie di campagne militari effettuate tra il 1334 ed il 1348, Dušan raddoppia l'estensione delle terre poste sotto la sua autorità, che spaziano ormai dal Danubio alle sponde dell'Adriatico e dell'Egeo. Divenuto il più potente monarca dei Balcani, Dušan aspira a sostituire il ruolo dell'Impero bizantino. Così, adotta il cerimoniale ed i titoli bizantini e si autoproclama Zar dei serbi e dei greci. Dušan è consapevole della necessità di ottenere la consacrazione della chiesa e l'incoronazione per mano di un patriarca. Così, eleva il metropolita serbo alla dignità patriarcale, rompendo con il patriarcato di Costantinopoli, che scomunica il clero serbo. Il giorno di Pasqua del

8 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 16-18 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 7-13.

1346, Dušan viene incoronato a Skopje, nuova capitale dell'Impero serbo. Nel 1349, emette un codice le cui leggi si ispirano al diritto bizantino in ambito civile e religioso, ma legato alla tradizione locali e scritto in serbo. La letteratura agiografica continua ad essere composta in slavo ecclesiastico, mentre nei territori greci del regno si diffonde l'alfabeto cirillico. La Serbia continua a subire le influenze culturali sia da oriente che da occidente.

Malgrado la spinta aggregante esercitata dalla chiesa e dalla personalità di Dušan, quello serbo è un Impero ancora frammentato. Per legittimare il dominio sui territori bizantini conquistati, Dušan vi mantiene l'ordine esistente ed essi non diventano mai realmente parte del suo Impero. Infatti, anche a causa della rapidità delle conquiste, i feudatari mantengono il controllo sui propri territori e la nobiltà non diviene una classe sociale coesa, perché composta da elementi troppo eterogenei. Inoltre, benché i monasteri ricevano vasti appezzamenti di terra e privilegi, anche all'interno del clero sussistono divisioni profonde, poiché il quello greco è deposto e quello serbo colpito da scomunica.

Nel 1355, in seguito alla morte di Dušan, gli succede al trono imperiale suo figlio Stefan Uroš (1336-1371), che viene ben presto indebolito dai potenti signori feudali. Questi si comportano come piccoli monarchi, frammentando l'Impero in piccole entità politiche più o meno indipendenti, sui quali Uroš esercita una sovranità soltanto formale, e causando la sua dissoluzione.[9]

Lo lotta fra la croce e la mezza luna

Nel 1371, muore Uroš. Lo stesso anno, inizia la conquista ottomana sui Balcani, con la vittoria su due principati serbi in Macedonia. L'esito della battaglia ha conseguenze catastrofiche per i sovrani cristiani dell'area. L'imperatore bizantino è costretto a diventare vassallo del sultano, così come tutti i feudatari macedoni. Così, la linea di difesa dall'avanzata ottomana si sposta a nord.

Marko Mrnjavčević (1335-1395 circa), le cui gesta vengono narrate nei racconti popolari diffusi in tutto il mondo slavo meridionale che lo descrivono come un eroe

9 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 18-21 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 7-13.

mitico, dotato di poteri sovrannaturali e di un cavallo alato, si autoproclama di Re di Serbia, mantenendo il titolo, anche se in qualità di vassallo ottomano e regnando su un territorio molto ristretto della Macedonia occidentale.
Liberi dal giogo serbo, i territori dell'attuale Bosnia Erzegovina vivono uno sviluppo indipendente, caratterizzato dagli scontri tra i signori feudali. Uno di loro, Tvrtko Kotromanić (1353-1391), dopo aver sottomesso gli altri ed esteso la propria autorità anche su alcuni territori serbi, sfrutta i suoi legami di parentela con la dinastia Nemanjić per rivendicare il suo diritto alla successione. Nel 1377, viene incoronato con il cerimoniale ed i titoli utilizzati dai Nemanjić e si autoproclama Re di Serbia, di Bosnia e del litorale. Il suo dominio si estende su un territorio poco coeso che comprende sudditi ortodossi e cattolici.
I territori della Serbia centrale, sono sotto il controllo di Lazar Hrebeljanović (1329-1389).
Poiché le sue terre sono poste ancora sottoposte a scomunica ed il riconoscimento della chiesa è essenziale per la legittimazione del potere, il principe cerca la riconciliazione con Costantinopoli.
Nel 1375, grazie anche alla mediazione delle autorità monastiche, ottiene il ritiro della scomunica ed il riconoscimento del patriarcato serbo. Da quel momento, viene riconosciuto come il continuatore della tradizione dei Nemanjić e, nonostante non si proclami mai Re di Serbia, viene ricordato nella tradizione popolale come *Zar* Lazar.
Infatti, benché il suo dominio sia grande appena un quarto di quello governato da Dušan, Lazar è il più potente dei regnanti serbi non ancora sottomessi agli ottomani ed il suo principato attrae profughi dalle regioni meridionali ed orientali.
La regione del Kosovo, crocevia strategico, nonché la più ricca fonte di risorse minerarie dei Balcani, è sotto il controllo del genero di Lazar, Vuk Branković (1345-1390 circa).
Lazar, insieme ai sovrani delle terre circostanti, strette tra le forze ottomane e quelle ungheresi, coordina le azioni di resistenza alle sempre più frequenti incursioni ottomane.[10]

10 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 21-24 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 7-13.

Il 28 giugno del 1389 (il 15 giugno secondo il calendario Giuliano tutt'ora utilizzato in Serbia), giorno di Vidovdan o san Vito, un esercito guidato da Lazar affronta quello del sultano Murad (1329-1389) a Kosovo Polje o Piana dei Merli, nei pressi dell'attuale Priština. L'esercito ottomano è in superiorità numerica e stime approssimative affermano che le truppe guidate dal sultano siano composte da circa 50.000 soldati, principalmente giannizzeri, ma anche numerosi i vassalli cristiani, mentre quelle guidate da Lazar siano formate da circa 25.000 combattenti, in maggioranza serbi, ma anche bosniaci, croati, valacchi, bulgari ed albanesi. Tuttavia, non vi sono ad oggi dati certi sul numero di soldati schierati, quando e come periscono i due sovrani, quante sono le perdite da entrambe le parti, né quale è l'esito della battaglia.[11] Come afferma lo storico serbo Sima Ćirković, la battaglia di Kosovo Polje: *"è nota per essere la più grande disfatta serba, anche se oggi possiamo avere qualche dubbio".*[12]

L'ostacolo principale al reale accertamento dei fatti non risiede soltanto nel numero limitato delle fonti contemporanee all'evento, spesso contraddittorie, ma anche nella troppo rapida nascita di una mito, che si diffonde rapidamente oscurando la realtà. Talvolta, i combattenti cambiano schieramento a seconda delle versioni ed un traditore può anche trasformarsi in martire, come Marko Mrnjavčević, eroe della battaglia di Kosovo Polje secondo alcuni racconti serbi, che in realtà muore successivamente in una battaglia a fianco degli ottomani per mano dei valacchi.

La battaglia viene narrata come un evento tragico, ma allo stesso tempo una vittoria spirituale, in cui viene esaltato il martirio del principe serbo, senza descrivere in maniera oggettiva lo svolgersi dello scontro. Le prime fonti serbe sono panegirici dedicati alla memoria di Lazar, immediatamente proclamato santo e celebrato dalla chiesa come il prescelto del Signore ed il difensore della cristianità. Infatti, la morte di Lazar è presentata come il sacrificio compiuto da un martire per la fede cristiana, rendendo possibile la creazione di un nuovo legame con il Cielo.

La battaglia viene celebrata anche in poemi epici e racconti popolari risalenti ad

11 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 24 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 7-13.

12 S. Ćirković, *I serbi nel medioevo*, Milano, 1992, cit., p. 41.

epoche diverse che ne mettono in risalto il motivo eroico, ma anche quello del tradimento, che sarebbe la vera causa della disfatta serba.

All'inizio del XVIII secolo, un anonimo autore montenegrino redige una monografia titolata "Vita del principe Lazar, di Miloš Obilić e degli altri signori presenti a Kosovo Polje". Quest'opera restituisce la leggenda nella sua forma definitiva. Come Vuk Branković, anche Miloš Obilić è genero di Lazar. Dopo un litigio tra le mogli dei due, Branković si vendica dichiarando pubblicamente che Obilić ha intenzione di tradire abbandona il campo di battaglia con i suoi uomini, mentre in realtà è Branković il vero traditore. Così, Miloš per dimostrare la sua fedeltà e fa voto di uccidere il sultano. Il giorno di Vidovdan, comincia in modo drammatico per gli ottomani, poiché il sultano perde la vita, pugnalato nella sua tenda da Obilić secondo la tradizione serba, caduto in battaglia secondo quella turca. Il corso successivo degli avvenimenti capovolge però la situazione. Il figlio del sultano Bajazid (1354-1403) si scaglia contro le truppe guidate da Lazar e Branković ed i suoi uomini abbandonano il campo di battaglia. Così, le forze balcaniche vengono travolte. Lazar viene catturato e decapitato insieme ad altri prigionieri davanti al cadavere di Murad.[13] La tradizione vuole che da quel giorno a Kosovo Polje crescano božur ovvero peonie rosse per il sangue dei caduti.[14]

Come scrive lo storico americano Thomas Emmert: *"Nel corso dei tempi, la battaglia del Kosovo cominciò ad essere vista come l'origine di tutte le sventure che la Serbia dovette subire durante i lunghi anni della sua soggezione ai Turchi. Al tema della sconfitta si accompagnò tuttavia immancabilmente quello della speranza e della resurrezione. Avendo Lazar ed il popolo serbo sacrificato volontariamente le loro vite per la fede e per il paese, i serbi sapevano che, a causa di questo martirio per mano dell'infedele, Dio avrebbe protetto il Suo popolo e l'avrebbe salvato un giorno dalla schiavitù".*[15]

Anche la parte avversaria elabora la sua leggenda. I cronisti turchi considerano la

---

13 Cfr. O. Zirojevic, *Il mito tribale del Kosovo*, in "Lettera internazionale" n° 59/60, 1999, pp. 41-43.

14 Cfr. C. Lutard, *Serbia. Le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, Bologna, 1999, pp. 33-34.

15 J. Pirjevec, *op. cit.*, cit., p. 13.

battaglia di Kosovo Polje come l'evento che permette agli ottomani di penetrare in Europa e la morte del sultano in battagli come un sacrificio deliberato, elemento fondante del futuro Impero. In memoria di ciò, la tomba di Murad viene edificata nel luogo stesso in cui perde la vita.[16]

L'avanzata turca subisce un temporaneo arresto in seguito alle sconfitte subite dalle orde mongole. Questo fatto permette la sopravvivenza di una seri di principati vassalli in Europa. Protetti da ulteriori saccheggi in cambio di tributi ed aiuti militari in Asia, questi principati continuano a vivere secondo le proprie tradizioni, fino a quando gli ottomani lanciano l'assalto finale.

La Serbia si riprende durante il regno del figlio di Lazar, Stefan Lazarević (1374-1427 circa). Sfruttando anche il culto del padre, Lazarević riesce a riunificare i territori che prima sotto il controllo di Lazar. Come gli altri vassalli cristiani, rispetta gli obblighi nei confronti del sultano Bajazid, sia in Europa che in Asia. Nel 1402, dopo la sconfitta ottomana da parte mongola, Lazarević ritorna in patria passando per Costantinopoli, dove riceve dall'imperatore bizantino il titolo di despota. Poi, riconosce l'autorità dell'Ungheria, ricevendo in cambio vasti territori che comprendono Belgrado, dove stabilisce la capitale del suo despotato. Nel 1413, Lazarević si sottomette nuovamente all'autorità ottomana. Segue un periodo di pace in cui il commercio riprende a fiorire. Nei territori settentrionali, divenuti il centro del despotato serbo, sorgono nuovi monasteri e nuove chiese, dove si redigono cronache e genealogie della dinastia i sovrani Nemanjić.

Nel 1421, dopo la morte di Lazarević, che non lascia eredi, sale al trono Đurađ Branković (1375-1456 circa), nipote di Lazar. Il despotato rappresenta una pausa solo momentanea all'avanzata ottomana, che riprende subito dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453.

Nel 1456, con la morte di Branković inizia la lotta per il controllo del despotato tra i suoi eredi ed i suoi vassalli, in parte filo ungheresi ed in parte filo ottomani.

Nel 1459, il despotato viene conquistano definitivamente dei turchi. Così, finisce il predominio dell'arcivescovado di Ohrid con i suoi prelati di rito greco ed il culto del

16 Cfr. J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 7-13.

martire Lazar subisce un forte declino.
Nel 1463, capitola anche la Bosnia Erzegovina.[17]
Nel 1499, anche la Zeta, chiamata ora Crna Gora o Montenegro, perde la sua indipendenza, ma a causa del suo territorio sassoso e sterile, non conosce l'insediamento feudale ottomano. Infatti, il sultano preferiscono trattare i suoi abitanti come liberi contadini con l'obbligo di pagare le tasse ad un funzionario turco.[18]
L'espansione ottomana provoca il più grande mutamento demografico mai verificatosi dall'epoca dell'insediamento degli slavi del sud. Sono numerose le migrazioni a livello locale per sfuggire alla fame, alle malattie ed alla coscrizione periodica di giovani cristiani destinati alla conversione e successivamente a far parte dell'amministrazione ottomana. Così, tradizioni e dialetti entrano in contatto, senza da vita però ad una vera integrazione a causa delle divisioni tra le autorità e le religioni dominanti.
La popolazione serba dei territori di recente conquista turca si dirige a nord e ad ovest oppure cerca la salvezza nelle regioni montuose, che sono da sempre luogo di rifugio durante i momenti di pericolo e talvolta costituiscono riserve di popolazione. Così, grazie anche dalla conformazione del territorio, sulle Alpi Dinariche si sviluppa una società semi nomade e patriarcale, appena sfiorata dal feudalesimo.
I profughi vengono bene accolti, poiché coltivino e difendano le zone di confine. Dopo la caduta della Bosnia Erzegovina, in Ungheria vengono crea delle zone di frontiera fortificate, alla cui difesa vengono posi soldati serbi. Per assicurarsi la fedeltà di queste truppe, le terre da loro abitate vengono affidate ad un discendente di Đurađ Branković a cui viene conferito il titolo di despota. Così, per circa un secolo, i despoti serbi contribuiscono alla difesa dell'Ungheria.
Le terre abbandonate dai serbi a causa delle devastazioni provocate dalla guerra, sono ora pronte ad accogliere la popolazione delle sovrappopolate regioni montuose meridionali. Infatti, pure gli ottomani insediano coloni appartenenti a popolazioni dedite alla pastorizia e provenienti dai territori delle loro precedenti conquiste.

17 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 25-27 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 13-21.
18 Cfr. J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 13-21.

Inoltre, anche loro inviano soldati serbi lungo il confine ungherese. Così, i serbi partecipano agli scontri tra ungheresi e turchi combattendo a fianco di entrambe le parti.

L'avanzata ottomana è inarrestabile. Nel 1521, Belgrado cade in mano ottomana. Nel 1529, i turchi arrivano alle porte di Vienna. Gran parte del Regno ungherese medievale viene annesso all'Impero ottomano, mentre sui territori restanti viene riconosciuta la linea di successione asburgica.[19]

Un numero sempre maggiore di emigrati entra a far parte del sistema difensivo asburgico, mentre i migliori terreni coltivabili cadono in abbandono. Le zone boschive dell'interno della Serbia scoraggiano l'insediamento turco, mentre gli avvallamenti del Kosovo attraggono le popolazioni delle montagne albanesi che vivono di pastorizia, sopratutto dopo che i territori dell'attuale Albania iniziano a convertirsi all'Islam.[20]

Il Regno serbo medievale ha un'esistenza più lunga e vive in condizioni migliori rispetto alle altre entità politiche slavo meridionali. Eppure, sebbene le divisioni religiose non siano accentuate e possa godere del sostegno della chiesa ortodossa autocefala, non è stato mai un'entità politica centralizzata, né etnicamente omogenea. Infatti, sovrani serbi non riescono mai a creare un apparato governativo che permetta di esercitare un potere centralizzato. Invece, producono il quadro di riferimento di una cultura serba, ispirata a quella bizantina ed aperta alle conquiste provenienti dal mondo occidentale, che è accompagnata dal perseguimento sistematico di una politica dinastica fonda su due pilastri, quello spirituale e quello materiale. Tuttavia, il pilastro materiale non ha tempo di svilupparsi e sopravvive soltanto quello spirituale e la politica dinastica entra a far parte della memoria collettiva dei fedeli soltanto nella misura in cui è penetrata nella tradizione ecclesiastica.

I regni medievali portano nomi associati ai legami celebrati, presunti o desiderati dei loro regnanti. Questi nomi vengono trasmessi anche ai loro vassalli ed all'alto clero. Se anche qualcun altro, sia consapevole di appartenere ad una nazione, in età

19 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 28-30 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 13-21.

20 Cfr. J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 13-21.

medievale la parola indica l'appartenenza ad una comunità legata ad una successione dinastica o ad un territorio. Infatti, il modello d'integrazione politica non è mai basato sull'identità etnica e questi regni tentano di riprodurre entità politiche legittimate dall'autorità divino o dalla storia. I sovrani serbi non tentano mai di rafforzare l'identità etnica, perseguendo una politica espansionistica che prevede l'annessione o la perdita di territori. Così, quando mescolati, i gruppi etnici convivono dando scarsi segni di ostilità reciproca.[21]

Tra dominazione ottomana ed asburgica

Nello stabilire il nuovo ordine nei Balcani, i turchi non si preoccupano di dar loro un'omogeneità culturale e religiosa. I musulmani, che nei Balcani non superano il 18% della popolazione totale, sono soggetti alla legge coranica e riconosciuti degni di servire nell'esercito e nell'amministrazione imperiale, di portare armi ed ottenere in usufrutto, in compenso dei loro servigi militari o civili, dei latifondi con i relativi contadini sui quali non possiedono diritti giuridici. Seguendo gli insegnamenti del Profeta, secondo il quale sono degni di protezione, oltre ai fedeli musulmani, anche quelli cristiani ed ebrei, il sultano impone a quest'ultimi l'adozione del *dhimmi*, ovvero uno statuto di protezione che li rende comunità religiose chiamate *millet*, autonome per quanto riguarda la struttura ecclesiastica, l'educazione dei giovani, il diritto della famiglia e la gestione dei servizi sociali, a cui sono garantite la libertà di praticare la propria religione nei rispettivi luoghi di culto ed il mantenimento delle lingue locali e delle specificità culturali. Questo atteggiamento tollerante è bilanciato dall'obbligo di pagare tributi speciali, detti *danak*, tra "la raccolta dei fanciulli", ovvero il reclutamento forzato di ragazzi puberi che vengono portati a Costantinopoli, ora chiamata Istanbul, per essere educati nella vera fede ed istruiti nelle caserme dei giannizzeri o nelle scuole del serraglio come futuri amministratori dell'Impero. La "raccolta dei fanciulli" lascia un segno indelebile nella memoria storica delle popolazioni sottomesse. Tuttavia, è grazie ciò che molti uomini di rango tra le file dell'Impero ottomano sono di origine serba e che tra le più alte cariche dello stato si

21 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 27-28 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 13-21.

diffonde la lingua serba, utilizzata nella corrispondenza internazionale e nei colloqui con le autorità asburgiche.
Sul piano amministrativo e militare la sottomissione al sultano è assoluta. Esso ha il diritto di sfruttare tutte le risorse economiche ed il dovere di mantenere la pace. Infatti, il potenziale economico viene messo al servizio dell'Impero e delle sue istituzioni militari, interrompendo la tendenza ad uno sviluppo sulla linea di quello europeo. Il nuovo ordine altera l'attività agricola, favorendo l'allevamento del bestiame e portando al declino l'attività mineraria. Inizialmente la dominazione è caratterizzata da un atteggiamento di tolleranza. Molti feudatari cristiani entrano a far parte della classe dei sipahi, ovvero proprietari terrieri tenuti a fornire un determinato numero di cavalieri al sultano in base alla grandezza dei loro possedimenti chiamati timar. Tuttavia, nel XVI secolo, quando i turchi completano la conquista dei Balcani, iniziano ad escludere dall'assegnazione di terre, a partire dalle zone meridionali in cui si trovano quelle più fertili.
Dato che per mantenere o elevare il proprio status sociale è necessari aderire alla religione dei conquistatori, fenomeno che si registra principalmente nelle città, la maggior parte dei non musulmani continua a vivere in un mondo separato da quello dei turchi. Così, gli ortodossi ed i cattolici vengono identificati rispettivamente con i serbi ed i croati. La chiesa ortodossa può continuare le sue attività ed espandersi, purché adempia fedelmente ai suoi obblighi. Al contrario, quella cattolica occupa una posizione più sfavorevole, essendo associata ai nemici occidentali dei turchi, almeno finché la Russia non acquista un ruolo predominante nelle relazioni internazionali.[22]
La prima diocesi ortodossa a cadere in mano turca è quella dell'arcivescovado di Ohrid. Gli ottomani ne ampliano la giurisdizione a spese del patriarcato serbo, che finisce sotto l'autorità di Ohrid, nel 1540. Tuttavia, Mehmed *Paşa* Sokolović (1505-1579 circa), gran visir di origine serba, ed i suoi consiglieri convincono il sultano a riunire i sudditi serbi sotto una guida spirituale che possa controllare. Nel 1557, il patriarcato serbo viene ripristinato con sede a Peć ed il fratello di Mehmed *Paşa*

22 Cfr. E. Hösch, *op. cit.*, pp. 41-43; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 21-24 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 13-21.

nominato patriarca. Così, la chiesa serba è nuovamente autocefala e la sua autorità si estende su un territorio di ampiezza senza precedenti, riunendo sotto la sua influenza quasi tutti gli slavi ortodossi soggetti al dominio ottomano e continuando ad essere presente nei territori asburgici e veneziani, anche in seguito al mutare degli eventi.
Il patriarcato di Peć crea in poco tempo un sistema ben organizzato di riferimento per i suoi fedeli ed il clero serbo riprende la propria attività culturale, anche si in misura ridotta, provvedendo alla compilazione di cronache ed agiografie ed alla costruzione, la decorazione ed il restauro delle chiese.
Insieme alla tradizione popolare, la chiesa ed il culto dei principi santi contribuiscono all'elaborazione di un'identità etnica collettiva. Inoltre, si diffonde anche il millenarismo e la battaglia di Kosovo Polje diviene uno degli eventi più importante nella memoria storica serba.[23]
Nella seconda metà del XVI secolo, al termine dell'avanzata ottomana, scoppia in Serbia una crisi che spiega l'apparente contraddizione tra il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione slava meridionale e il ripristino del patriarcato a Peć. Quest'ultimo avvenimento si inserisce nella politica adottata dai turchi per stabilizzare i territori di confine afflitti dalle lotte per la terra che gravano sulle spalle dei contadini. Si sviluppano crescenti disordini, sia tra gli appartenenti all'antica classe nobiliare che tra i membri delle classi più indigenti. Hanno così inizio fenomeni di banditismo e di resistenza, soggetti anche a influenze straniere.
Nel corso del XVII secolo, la Bosnia Erzegovina attraversa un periodo di tensioni. Nelle città, specialmente a Sarajevo, i serbi ortodossi, i croati cristiani e gli ebrei sefarditi, convivono pacificamente con i musulmani sin dalla fine del XVI secolo, ma nelle zone rurali, soprattutto quelle montane, la convivenza non è altrettanto pacifica. Le guerre ed il dominio dei padroni musulmani peggiorano la situazione dei contadini, molti dei quali, soprattutto cattolici, si trasferiscono nei territori asburgici o veneziani. La maggioranza di quelli che rimangono si convertono all'Islam.
Le rivolte e le migrazioni continuano a susseguirsi. Migliaia di fuggiaschi e di disertori si stabiliscono nei territori asburgici confinanti con l'Impero ottomano,

23 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 31-33 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 13-21.

concessi loro in vista di una gestione collettiva, ed ottengono una serie di privilegi in cambio del servizio militare. Questi insediamenti, progressivamente istituzionalizzati ed organizzati, costituiscono il Militärgrenze o confine militare ed hanno la funzione sia di rafforzare le difese nell'eventualità di nuove invasioni turche che di accrescere l'autorità asburgica. La maggior parte dei nuovi coloni è di fede ortodossa, ma sono anche contadini cattolici, felici di sfuggire agli obblighi dei confronti della chiesa cattolica e della nobiltà ungherese e croata.

In Montenegro e nelle regioni montuose della Bosnia Erzegovina e dell'Albania, la conquista ottomana non viene mai portata a termine e si sviluppano delle società tribali formate da comunità di allevatori, ladri di bestiame e guerrieri.

Tra il 1606 ed il 1683, mentre lungo il confine veneziano infuriano gli scontri, la frontiera asburgica attraversa un periodo relativamente pacifico.[24]

Nel 1683, i turchi tentano l'ultima sortita nell'Europa centrale, mettendo per la seconda volta Vienna sotto assedio. Intervengono, però, l'esercito della Lega santa, composto dalle truppe dei sovrani cristiani europei, che rompe l'assedio e costringe i turchi ad una rovinosa ritirata nel 1684. Così, l'esercito ottomano ed i proprietari terrieri musulmani abbandonano gran parte dell'Ungheria e della Croazia, creando un riflusso di popolazione di fede islamica che si rifugia nell'interno della penisola, soprattutto in Bosnia Erzegovina, dove aumenta il peso dell'Islam.

Arsenije III (1633-1706), patriarca di Peć, sostiene la causa dell'imperatore asburgico e fomenta l'insurrezione della popolazione serba. Nel 1688, Belgrado viene conquistata dalle truppe asburgiche, che marciano fino nel cuore dei Balcani. Successivamente, però, i turchi riescono a soffocare la rivolta ed a cacciare le truppe asburgiche. Nel 1690, Arsenije III e le altre autorità cristiane si rifugiano a Belgrado per invocare la protezione dell'imperatore asburgico. A loro si uniscono i ceti abbienti, gran parte della popolazione cristiana delle città e tutti coloro che, avendo collaborato con gli invasori, temono una rappresaglia ottomana. Quando Belgrado viene abbandonata, i fuggiaschi, spinti dall'avanzata turca, sono costretti ad attraversare i fiumi per cercare rifugio nelle terre dell'Ungheria meridionale. La

24 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 33-35 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 13-21.

memoria storica serba ricorda l'abbandono di Peć e l'emigrazione di almeno 30.000 persone, gran parte provenienti dal Kosovo, con il nome di Grande migrazione del 1690.

In cambio dell'appoggio fornito, Arsenije III chiede all'imperatore asburgico di essere nominato vice *voivod* o capo militare delle terre dove si stabiliscono i serbi e, nonostante l'opposizione del clero cattolico locale e dei feudatari ungheresi, riesce ad ottenere, oltre all'autorità spirituale, anche quella civile. Così, la regione prende così il nome di Vojvodina.

Nel 1699, con la pace di Karlowitz termina la guerra tra i due imperi ed ognuna delle parti conserva i territori conquistati al momento della firma del trattato. Così, l'imperatore asburgico ottiene l'annessione di gran parte dell'Ungheria e la Croazia.[25]

Nel 1710, è la Russia ad intraprendere una guerra contro i turchi. La chiamata alle armi dello zar ortodosso ottiene una risposta ancora maggiore di quella dell'imperatore cattolico. I montenegrini rispondono all'appello con entusiasmo ed anche Venezia e l'Impero asburgico vengono trascinati nel conflitto che si conclude con la pace di Passarowitz del 1718. L'Impero asburgico estende così il suo controllo a tutta l'Ungheria, alla Valacchia occidentale ed alla Serbia settentrionale, che viene ufficialmente chiamata Regno di Serbia.

Durante la dominazione asburgica su queste regioni, che dura vent'anni, viene introdotto un nuovo sistema amministrativo che prevede l'impiego di funzionari locali autoctoni alle dipendenze del governo centrale, l'organizzazione di una milizia serba e la ripresa dello sfruttamento minerario con l'aiuto di esperti stranieri. In questo periodo, la popolazione trae vantaggio dalla stabilità amministrativa e si sviluppa una ricca borghesia mercantile, ma si diffonde anche il malcontento per un carico fiscale giudicato eccessivo.[26]

Nel 1735, la Russia intraprende una nuova guerra contro la Turchia, seguita dall'Impero asburgico, nel 1737. Anche questa volta, il conflitto ha il sostegno dal patriarca di Peć, Arsenije IV (1698-1748), e dall'arcivescovo di Ohrid. Inizialmente,

---

25 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 35-36 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 21-23.

26 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 36-37 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 24-25.

le truppe cristiane riescono a conquistare quasi tutta la Bosnia Erzegovina, ma in seguito gli ottomani riprendono il controllo di tutti territori perduti. Arsenije IV si ritira insieme alle truppe asburgiche. Con la pace di Belgrado del 1739, la Serbia e Belgrado tornano sotto l'autorità del sultano. Così, il popolo serbo viene diviso dal confine tra i due imperi, lungo il corso del Danubio e della Sava.
Nei territori di nuovo sotto l'autorità ottomana tornano i sipahi, le guarnigioni militari e gran parte della popolazione musulmana delle città. Il sultano agisce con moderazione, cercando di mantenere la stabilità nei territori di frontiera, ma questi sforzi vengono vanificati dai giannizzeri che controllano le fortezze e non accettano ordini lesivi dei loro interessi. Ormai diffidato per aver appoggiato i nemici del sultano, il patriarcato di Peć viene abolito nel 1766, seguito dall'arcivescovato di Ohrid nel 1767.
Inizialmente concentrato sulla parte croata del confine con la Bosnia Erzegovina ottomana, alla fine del XVIII secolo il Militärgrenze viene estenso dall'Adriatico ai Carpazi, raggiungendo la sua massima espansione territoriale. La popolazione che vi risiede è legata all'imperatore asburgico tramite i comandanti militari e attraverso concessioni di terre, esenzioni dagli obblighi nei confronti dei signori feudali, libertà religiosa e l'obbligo di combattere contro i nemici dell'Impero. I serbi ortodossi non sono gli unici abitanti di quelle zone, dove giungono anche i cattolici croati che vogliono sfuggire gli obblighi feudali. I serbi ed i croati vengono destinati agli stessi reggimenti militari e la reciproca solidarietà diviene una caratteristica della società del confine militare. Alcune zone delle fertili pianure ungheresi meridionali sono inizialmente spopolate, che l'imperatore asburgico ricorre ad una forte politica di colonizzazione che attirare individui provenienti da regioni lontane, in particolare allevatori. Comunque, la capacità produttiva del Militärgrenze non riesce ad integrarsi completamente con l'economia del resto dell'Impero.
Come il suo predecessore, anche Arsenije IV riesce a farsi concedere da Vienna quei privilegi che consentono ai serbi, oltre all'autonomia in campo ecclesiastico, anche quella amministrativa e la rappresentanza di un'assemblea, composta rappresentanti che discutono le questioni economiche ed eleggono il metropolita, che risiede

nell'arcidiocesi di Karlowitz. La chiesa svolge un ruolo fondamentale nel modellare ed adattare le tradizioni e l'arcivescovado di Karlowitz, slegato dagli altri centri ortodossi dei Balcani e con un'autorità che abbraccia tutti i fedeli ortodossi dell'Impero asburgico, si adopera per definire l'identità serba e rafforzare il sentimento nazionale. In un catechismo scritto da un parroco proveniente dalle zone meridionali del Militärgrenze e stampato nel 1772, si trova la seguente definizione: "*Domanda: chi sei? Risposta: sono un essere umano, un serbo, un cristiano. Domanda: perché ti definisci serbo? Risposta: mi definisco serbo per le mie origini e la mia lingua, che è quella del popolo di cui faccio parte e che si definisce serbo".*[27]
In questi anni, la Russia inizia ad esercitare una forte influenza culturale, fornendo manuali di studio ed istruzione religiosa.
Le condizioni favorevoli al commercio stimolano la nascita di una classe mercantile serba che, insieme ai funzionari ed all'alto clero, costituisce quell'esigua minoranza che viene a contatto con gli ideali dell'Illuminismo.
A sud del confine, la situazione è completamente diversa. Molti insediamenti cristiani e gli individui appartenenti alle classi abbienti sono letteralmente sradicati dalla Serbia, dalla Macedonia settentrionale e dal Kosovo, che gli espatriati chiamato Vecchia Serbia. La popolazione è in forte calo e restano soltanto gli individui più poveri e vulnerabili in caso di guerre o epidemie. L'eventualità di futuri attacchi da parte di potenze straniere che possono sfruttare il malcontento cristiano, induce il sultano a sostenere le conversioni all'Islam nelle zone dove esercitare la propria autorità con maggior difficoltà, come sulle montagne albanesi e nei vicini territori greci e serbi. Le campagne di conversione portate avanti dai capi militari e dai nobili albanesi di fede musulmana hanno successo, ma contribuiscono nello stesso tempo a deteriorare i rapporti tra cristiani e musulmani. Mentre gli albanesi cristiani che emigrano con i serbi vengono assimilati a loro, la maggior parte degli slavi del sud che rimangono in queste regioni viene islamizzata ed albanesizzata. In Macedonia, dove le identità collettive non sono ben definite, ma coincidono essenzialmente con la fede religiosa, dopo il ritiro di una chiesa specificamente serba, sopravvive una

27 S. K. Pavlowitch, *op. cit.*,cit., p. 39.

comunità genericamente ortodossa.
I conquistatori ottomani, sia quelli arrivati da sud e da est che quelli tornati da nord e da ovest, si stabiliscono lungo le principali linee di avanzata e ritirata, incoraggiando lo spostamento delle popolazioni islamizzate nelle zone problematiche e d'importanza strategica. Tuttavia, in Serbia è raro trovare turchi al di fuori delle città.
Sebbene gli ottomani considerino il Montenegro parte integrante del loro Impero, quel territorio sterile costituisce un altro centro del patrimonio culturale serbo, particolarmente legato al culto della battaglia di Kosovo Polje.[28]
I mutati rapporti politici non modificano i rapporti di produzione cui è sottoposta la popolazione slava meridionale. La condizione dei feudatari rimane pressoché inalterata. Infatti, il vassallaggio è il risultato atteso della sconfitta militare, che essi rispettano doverosamente, purché gli venga concesso il mantenimento delle proprie terre. Anche la condizione dei contadini rimane invariata. Soggetti alla servitù della gleba, che nell'Impero asburgico viene abolita soltanto nel 1848, oppure se liberi, vincolati ai proprietari terrieri da contratti d'affitto o mezzadria, la loro esistenza è scandita dai ritmi della vita rurale, dal lavoro nei campi e dalle transumanze dei pastori ed interrotta da guerre, carestie e pestilenze.
Nonostante la propria posizione di autonomia all'interno dell'Impero ottomano, è improbabile che l'alto clero ortodosso si interessi alle isolate comunità di villaggio, dove la pratica religiosa è affidata interamente a monaci e sacerdoti, la maggior parte dei quali ha un livello d'istruzione molto basso. Perciò, è irrealistico supporre che essi possano istruire i fedeli sulla storia medievale e la solidarietà nazionale. Infatti, i testi liturgici e le immagini religiose dei secoli della dominazione ottomana rivelano che sovrani della dinastia Nemanjić sono venerati per le loro caratteristiche spirituali.
Così, più che una memoria storica del Regno serbo medievale, si sviluppano due serie di memorie in conflitto, una propria della tradizione ecclesiastica e l'altra di quella vernacolare. I pochi sovrani medievali che compaiono nei poemi epici e nei racconti popolari sono trasformati in eroi leggendari che vivono in un universo astorico.
L'epopea di Kosovo Polje viene perpetuata nella letteratura slava cattolica e nella

28 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 37-41 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 24-25.

tradizione orale dell'Impero asburgico e dei confini veneziani, dove è adattata alla cultura di frontiera del Militärgrenze. Qui, il personaggio principale non è il martire Lazar, bensì Miloš, feroce guerriero anti musulmano ed uccisore del sultano Murad. Nei territori sotto il dominio ottomano, invece, nella letteratura e nella tradizione orale difficilmente si trovano riferimenti alla battaglia, mentre si narrano le gesta di Marko, personaggio compatibile con la cultura della classe dominante. In ogni caso, la tradizione vernacolare è osteggiata dalla chiesa a causa delle credenze e delle pratiche pagane in essa presenti.[29]

Nel 1787, la Russia attacca nuovamente la Turchia ed anche questa volta viene seguita dall'Impero asburgico, nel 1788. Come nei conflitti precedenti, gli emissari stranieri istigano la popolazione locale ad insorgere. Coloro che non combattono cercano rifugio sulle montagne, nei boschi ed oltre il confine.

Tra il 1788 ed il 1791, la provincia di Belgrado viene occupato nuovamente dalle truppe asburgiche.[30]

Nei 1791, la Rivoluzione francese pone termine al conflitto che non porta nessun vantaggio immediato ai serbi. Infatti, se i russi guadagnano ampi territori sul Mar Nero, il confine tra l'Impero asburgico e quello ottomano rimane invariato. Dopo aver riconquistato i territori persi, i turchi proclamano un'amnistia generale ed estendono l'autonomia locale alla riscossione delle imposte, effettuata tramite la cooperazione di persone del luogo, al fine di evitare nuove emigrazioni di massa.

Lontana dal centro dell'Impero ottomano ed organizzata in una federazione di villaggi amministrati autonomamente, la provincia di Belgrado continua ad attirare immigrati provenienti dalle regioni meridionali ed a mantenere legami con quelle d'oltre confine. Gli intermediari locali che fanno da tramite tra l'amministrazione ottomana ed i contadini si guadagnano da vivere attraverso la riscossione delle imposte ed il commercio di suini con i territori asburgici. Su una popolazione totale di 400.000 persone, circa il 10% è composto da musulmani, concentrati soprattutto nelle città. I rapporti con i circa 900 sipahi che ritornano dopo la riconquista turca, la maggior

29 Cfr. B. Pantelic, *Memories of a time forgotten. The myth of the perennial nation*, in "Nations and Nationalism" n° 17, 2011, pp. 443-462.

30 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 41 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 24-25.

parte dei quali vive in quelle zone da diverse generazioni, sono improntati alla tolleranza.[31]

Le Rivolte nazionali serbe

All'inizio del XIX secolo, il potere del sultano comincia a vacillare a causa delle sempre maggiori difficoltà ad assicurarsi ricchezze per via militare ed in alcune provincie europee dell'Impero ottomano i giannizzeri ed i sipahi si rifiutano di obbedire ai suoi ordini.

In Serbia, la popolazione serba non supera i 500.000 individui. È lo stesso minimo demografico presente nella metà del XVIII secolo anche in altre regioni balcaniche, che però lo superano già all'inizio del seguente. L'economia è paralizzata ed isolata, anche a causa del crollo del commercio di transito tra l'Impero asburgico e quello ottomano, provocato dall'incapacità di tenere sotto controllo il brigantaggio che imperversa tra Belgrado e Salonicco e dell'emigrazione di molti degli abitanti greci o ellenizzati di Belgrado.

Nel 1804, la provincia di Belgrado è in mano ai giannizzeri e le incursioni dei banditi sono sempre più frequenti. In seguito al tentativo dei giannizzeri di incrementare gli obblighi ed i servigi dei contadini ed all'uccisione di circa 60 banditi, scoppia una rivolta guidata da Karađorđe Petrović (1752-1817) detto il Nero, ricco allevatore di maiali, bandito ed ex comandante delle forze ausiliarie locali dell'esercito asburgico. Alla rivolta prendono parte contadini, banditi ed ex militari dell'esercito asburgico. Inizialmente, i ribelli continuano a legittimare i turchi, mentre i *sipahi* di vecchio insediamenti si scontrano con i giannizzeri arrivati di recente. Tra i primi, alcuni lottano al fianco degli ribelli, mentre fra i secondi, vi è chi utilizza guerrieri locali. I ribelli eliminano tutti i giannizzeri della provincia, distruggendo così i pilastri amministrativi, militari e fiscali su cui poggia il potere ottomano in Serbia.

Per tentare di porre fine alla rivolta, il sultano proclama la *jihad* ovvero la guerra santa, ma la brutalità con cui l'esercito ottomano e le truppe di irregolari al suo servizio mettono in atto la repressione contribuisce a trasformarla in una vera e

31 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 31-42 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 25-30.

propria lotta per l'indipendenza, che prende il nome di Prima rivolta nazionale serba. Non appena la notizia della rivolta si diffonde, iniziano ad accorrere volontari dal Militärgrenze, dal Montenegro, dalla Bosnia Erzegovina e da altre regioni.
Il territorio liberato viene difeso da una milizia locale ed amministrato da un governo rudimentale il cui capo è Karađorđe, che viene riconosciuto come l'organizzatore della rivolta ed ampiamente appoggiato dai contadini e dai combattenti. Tuttavia, molti degli altri capi sono decisi a non cedere la minima parte del potere che esercitano sulla propria porzione di territorio e sul proprio gruppo armato.[32]
Gli scontri proseguono feroci. Nel 1809, dopo una vittoria dalle truppe ottomane nei pressi della città di Niš, esse vi edificano come macabro avvertimento la Ćele Kula, una torre composta da 952 teschi di ribelli serbi.[33]
Karađorđe punta ad un'alleanza con la Russia e fa fallire tutti i tentativi fatti dagli ottomani per giungere ad un accordo. Si rivolge anche alla Francia ed all'Impero asburgico, nel tentativo di ottenere da uno dei sovrani l'appoggio per l'indipendenza alla Serbia. Tuttavia, essi vogliono semplicemente utilizzare i ribelli perseguire i propri obiettivi di politica estera.
Nel 1812, a seguito dell'invasione della Russia da parte di Napoleone Bonaparte (1769-1821), lo zar si affretta a firmare con i turchi il Trattato di Bucarest, che prevede il ripristino dell'autonomia locale in Serbia secondo le vecchie condizioni. Karađorđe non viene consultato e perciò non riconosce il trattato. Nonostante la proclamazione della *jihad*, inizialmente gli insorti non combattono contro i propri nemici perché musulmani. Infatti, soltanto dopo aver compreso che con il Trattato di Bucarest sarebbero tornati sotto il giogo turco, iniziano ad espellere indiscriminatamente la popolazione di fede islamica.
Nonostante gli accordi del Trattato di Bucarest, il sultano tenta di ripristinare il controllo diretto sulla Serbia, che attacca nel 1813. Il periodo compreso tra il 1813 ed il 1815 è caratterizzato dalla repressione militare e dal ritorno della popolazione turca, che pretende giustizia, risarcimenti e vendetta. Così, la rivolta viene repressa

32 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 43-46 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 25-30.
33 Cfr. C. Lutard, *op. cit.*, pp. 36-37.

senza pietà e la Serbia devastata dai soldati bosniaci e albanesi. La maggior parte dei capi della rivolta, insieme alle loro famiglie, e molti dei combattenti cercano rifugio nell'Impero asburgico. Altri, compreso Karađorđe, riparano addirittura in Russia. Lungo le strade che le truppe ottomane percorrono nella loro avanzata, i villaggi vengono dati alle fiamme e la popolazione che non riesce a fuggire viene deportata o massacrata. Gli uomini vengono impalati, le donne ed i bambini ridotti in schiavitù. Tuttavia, la restaurazione del potere ottomano fallisce, poiché la rivolta ha spazzato via l'antico ordine basato sulla gestione delle terre.

Il fallimento della Prima rivolta nazionale suscita nei serbi un sentimento di diffidenza nei confronti di un intervento esterno. Infatti, gli asburgici vengono associati ad un elevato carico fiscale e alle pressioni per l'unione con il Vaticano, mentre i russi evocano la promessa di un aiuto militare mai arrivato. Invece, la rivolta conferisce nuovo slancio all'epopea di Kosovo Polje e alla necessità di riconquistare il Kosovo.[34]

Nel 1815, guidata da uno dei capi della Prima rivolta nazionale, Miloš Obrenović (1780-1860), la popolazione delle campagne torna ad insorgere.

Chiamata Seconda rivolta nazionale serba, l'insurrezione è un altro moto spontaneo provocato dall'insostenibilità delle condizioni locali, non è diretta contro l'autorità ottomana ed è priva dell'appoggio straniero. Infatti, Miloš rifiuta ogni legame con il piano d'ispirazione greca che prevede la ribellione generale dei cristiani nei territori ottomani e quando Karađorđe torna di nascosto in Serbia per attuare il piano, Miloš lo fa catturare e consegnare alle autorità turche, nel 1917.

Il rapido aumento delle esportazioni di bestiame destinate all'Impero asburgico fornisce ingenti risorse finanziarie alla Serbia che permettono a Miloš può pagare e controllare i capi locali, soddisfare le pretese economiche dei sipahi, arricchirsi e corrompere funzionari ottomani a Belgrado ed a Costantinopoli per ottenere concessioni politiche.

In un contesto politico internazionale mutato a seguito della vittoria russa sui francesi del 1913, sebbene dichiari nuovamente la jihad, il sultano ha tutto l'interesse a trovare

34 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 46-48 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 25-30.

un'intesa con i ribelli per non rischiare un nuovo confronto con lo zar.
Perciò, entrambe le parti sono pronte a scendere a compromessi ed a seguito di lunghe e difficili trattative, interrotte dalla guerra d'Indipendenza greca tra il 1821 ed il 1832 e da quella tra Turchia e Russia tra il 1828 ed il 1829, viene raggiunta un'intesa che affidi nuovamente la riscossione delle imposte ai capi dei villaggi e riconosca Miloš come unico rappresentante della Serbia. Così, sfruttando la prolungata crisi dell'Impero ottomano e limitatosi ad ottenere soltanto l'autonomia locale, Miloš consegue un successo più duraturo rispetto a Karađorđe.
Nel 1830, la posizione della Serbia in rapporto all'autorità ottomana è ormai ben definita. Essa non è più una provincia in rivolta, bensì un principato autonomo che versa dei tributi.
La gerarchia amministrativa locale viene ufficialmente ripristinata ed al suo vertice viene posto Miloš che, in qualità di principe ereditario di Serbia, ha l'autorità suprema sulla popolazione locale. Il governatore ottomano risiede ancora a Belgrado ed ha potere diretto sulle guarnigioni e sugli abitanti musulmani, di cui è previsto il trasferimento fuori dal principato.
Dopo l'Impero asburgico e la Russia, anche la Francia e la Gran Bretagna nominano dei consoli a Belgrado per controllare la situazione.
Nel 1834, vengono fissati i confini del principato in modo da comprendervi tutti i territori insorti sotto la guida di Karađorđe.
La Serbia si estende su un territorio di 38.000 chilometri quadrati e conta circa 700.000 abitanti, di cui la quasi totalità sono contadini.
Essi ritengono che la terra appartenga a chi la coltiva, anche quando vengono pagati tributi ai proprietari terrieri. Così, Miloš decide di abolire i timar e fissata un tributo annuale da pagare al sultano, che include anche il risarcimento per tali possedimenti.
Malgrado l'offerta d'incentivi economici alla vendita delle proprietà ed all'emigrazione, rimangono 15.000 abitanti di fede islamica che vivono in condizioni pietose.
Grazie anche allo stato di pace, nei limiti imposti dalla struttura essenzialmente agricola e dalla tecnologia primitiva, l'economia entra in una fase di rapido sviluppo

strettamente legato al quello politico ed all'autonomia conquistata.
I contadini si danno al commercio ed il modello sociale delle vecchie comunità familiari allargate entra in crisi. Infatti, molti di essi abbandonano gli stretti confini delle comunità per andare a gestire piccoli poderi situati nelle pianure, ora abbastanza sicure da permettere l'insediamento umano, il disboscamento e l'impianto di colture. Poiché il paese è estremamente sotto popolato e poco coltivato, Miloš cerca di attrarre nuovi abitanti promettendo terre e temporanee esenzioni fiscali provocando una vera e propria corsa alle terre che rafforza la diffusione della proprietà privata. L'immigrazione e l'aumento delle risorse materiali provocano un incremento demografico
Gran parte delle città sono in realtà piccoli centri semi rurali con una popolazione complessiva di 50.000 persone, di cui almeno la metà vive a Belgrado. È un mondo eterogeneo formato da serbi, musulmani, ebrei, greci, valacchi e zingari che si stanno gradualmente naturalizzando.
In ogni caso, la Serbia è ancora una società di frontiera poco definita, dotata di una struttura amministrativa primitiva e di una classe colta appena abbozzata. Così, per assegnare gli incarichi della nuova amministrazione, Miloš fa ricorso a serbi che vivono nell'Ungheria asburgica. Tuttavia, essi provengono da un ambiente sociale distinto, hanno una cultura, una mentalità ed un modo di vestire diverso e parlano una lingua differente, perciò la loro presenza non viene sempre accolta positivamente.[35]
I monasteri, una volta centri di rivolta ed ormai in rovina, seguitano a rappresentare una forma di continuità storica ed un prezioso patrimonio culturale, ma sono pochi e molto lontani. Il clero serbo è privo di una gerarchia superiore ed oscilla tra l'influenza dei metropoliti di Karlowitz e di quella dei prelati greci che operano sotto la giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli. Così, richiede al patriarcato di Costantinopoli il riconoscimento dell'autonomia dei propri vescovi, che ottiene nel 1832. In questo modo, la chiesa diviene parte della struttura del territorio serbo.[36]
Questa regione, per lungo tempo teatro di conflitti e disordini, è caratterizzata

35 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 48-52 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 25-30.
36 Cfr. C. Lutard, *op. cit.*, pp. 33-34; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 56-57 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 25-30.

dall'estrema mobilità degli insediamenti ed è costituita da una società basata più sulla realtà municipale, dove l'autorità viene delegata a dei capi incaricati dai rispettivi gruppi di appartenenza di esercitare il potere, piuttosto che su un sistema di governo patriarcale. Perciò, l'autoritarismo di Miloš viene tollerato soltanto finché la minaccia ottomana è alle porte. Infatti, dopo la creazione di un principato autonomo di Serbia, inizia a svilupparsi un'opposizione politica, principalmente espressione dei membri della classe abbiente, che vedono frustrate le proprie ambizioni e ritengono che le loro proprietà non siano tutelate, e della convinzione diffusa di pagare tasse più elevate che in passato.

I membri dell'opposizione, chiamati costituzionalisti, rivendicano il diritto ad esercitare il libero commercio, all'incolumità delle persone ed alla tutela del diritto di proprietà e chiedono una costituzione che ponga vincoli ai poteri del principe.

Nel 1838, dopo una dura lotta politica in cui intervengono anche le grandi potenze straniere, Miloš concede una costituzione, promulgata sotto forma di editto del sultano per rimarcarne l'autorità, che sancisce l'ereditarietà del titolo di principe, ma limita i suoi poteri affiancandogli un Consiglio composto da capi locali da lui nominati a vita.

Nel 1839, dopo alcuni mesi di difficile governo costituzionale, il principe Miloš abdica e va in esilio.[37]

In questi anni, l'idea di Serbia è ormai radicata in un territorio la cui popolazione è cosciente di costituire il popolo serbo. Tuttavia, l'azione di Miloš non interessa il nucleo storico del Regno serbo medievale, bensì una delle regioni periferiche di recente acquisizione, sopratutto in termini di popolazione. Perciò, la struttura statale che fornisce alla classe contadina un quadro di riferimento per l'integrazione politica viene sviluppata soltanto in una delle regioni in cui è radicata un'identità serba, mentre gli altri territori abitati da serbi si trovano ancora sotto l'autorità dell'Impero asburgico e di quello ottomano.[38]

Il Montenegro, altro territorio dove è radicata un'identità serba ed i cui abitanti

37 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 53-55 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 25-30.

38 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 56-58.

ritengono addirittura di non aver mai fatto parte dell'Impero ottomano, è di fatto un'entità politica autonoma. Regione estremamente arretrata, non possiede le risorse necessarie al sostentamento della propria popolazione, che sopravvive attraverso le razzie, l'espansione oltre i confini vaghi, i sussidi che la Russia concede ad intervalli irregolari e le rimesse degli emigrati.[39]

39 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 58-59 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 25-30.

La Serbia contemporanea: dall'indipendenza al Regno di Jugoslavia

L'evoluzione del concetto di nazione e la questione linguistica

Dopo gli sconvolgimenti economici e sociali tanto profondi causati dalle rivolte nazionali serbe concluse con l'ottenimento dell'autonomia, inizia a diffondersi nei Balcani una nuova concezione di nazione, propugnata dagli intellettuali romantici, soprattutto tedeschi, che enfatizza l'idea di una comunità fondata sull'unità di lingua e nazione. Secondo tale pensiero, ogni lingua ha un elemento non razionale che corrisponde al carattere proprio della nazione in cui nasce. Inoltre, ogni nazione ha in sé il centro della sua felicità. Qui trova la sua radice più profonda quel rapporto tra nazione e territorio che il pensiero nazionalista presenta come inscindibile. Inoltre, viene esaltata la specificità del gruppo, portando a considerare le minoranze come una fonte perpetuo di disturbo. Questo pensiero fa appello all'emozione anziché alla ragione, secondo i canoni della reazione anti illuminista propria del romanticismo tedesco.

Con l'evolversi delle idee politiche nel XIX secolo, questa visione scatena effetti devastanti sul piano della stabilità regionale nel particolare contesto balcanico, soprattutto a partire dal momento in cui il nazionalismo, da movimento letterario e culturale, diviene espressione degli orientamenti ideologici dei gruppi politici dominanti nei singoli stati. Infatti, il nazionalismo utilizza la rivisitazione del passato come una propria appendice strumentale. Così, l'idea di nazione si evolve da movimento di riscoperta culturale ed emancipazione in una forma di dominio degli stati e di affermazione del primato culturale e politico della maggioranza all'interno di essi.

Essendo derivato dall'opposizione ai vecchi regimi imperiali, per il nazionalismo serbo qualunque cosa risalga all'epoca del dominio turco è incompatibile con la nuova identità nazionale.[40]

40

La cultura dei serbi viene messa in discussione da due pionieri nel campo dell'istruzione provenienti dai territori asburgici.

Il primo è Dositej Obradović (1739-1811 circa), un monaco che viaggia in tutta Europa prima di diventare il ministro dell'istruzione di Karađorđe. Attraverso scritti pedagogici in cui utilizza la lingua parlata, Obradović cerca di diffondere le idee dell'illuminismo.

Il secondo è Vuk Karadžić (1787-1864), che continua l'opera di Obradović e coordina l'attività delle istituzioni nate in seguito alla Seconda rivolta serba. Fuggendo da Belgrado a Vienna, nel 1814, entra in contatto con la cultura europea romantica. Convinto che la lingua del popolo e le sue tradizioni debbano costituire le basi su cui edificare la coscienza nazionale, Karadžić inizia la raccolta e la pubblicazione dei canti epici serbi. Egli propone una lingua letteraria più vicina possibile al vernacolo e diviene il fondatore della lingua letteraria serba che utilizza un cirillico semplificato, in cui ad ogni suono corrisponde un segno dell'alfabeto. È anche l'ispiratore della nuova attività letteraria del suo popolo e l'antesignano del moderno nazionalismo serbo. Infatti, sostiene che tutti gli slavi del sud, la cui parlata appartiene all'area dialettale dello što, che oltre a serbi e musulmani comprende anche buona parte dei croati, sono da considerare serbi per appartenenza nazionale a prescindere dalla religione professata. Grande influenza sul nazionalismo serbo esercitano anche i canti popolari. Infatti, nel trasformarli da patrimonio orale del popolo in testo stampato e destinato ad essere letto nelle scuole, Karadžić li eleva dal livello tradizionale a quello ideologico.[41]

Secondo Milovan Đilas, il racconto della "inconciliabile lotta fra la croce e la mezza luna, lotta contro i turchi, visti come il male assoluto, che si è inserito nel corpo del popolo serbo" favorisce nei serbi il formarsi di una visione mitica di sé e del proprio destino, inducendoli "a vivere altrettanto nel passato e nelle proprie illusioni che nella

---

Cfr. S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, 1999, pp. 11-14.

41 Cfr. S. Bianchini S., *La questione jugoslava*, Firenze, 1999, pp. 11-14; S. K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Trieste, 2010, pp. 52-53 e J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, 1995, pp. 30-36.

realtà quotidiana”.[42]

Anche in tempo di pace, una quantità enorme di individui continua a spostarsi all'interno dei territori balcanici ed un gran numero di persone emigra dalle province ottomane verso principato di Serbia. La costituzione istituisce di fatto il libero mercato, sia all'interno del paese che con l'estero. La Serbia non ha ancora una valuta propria e nel paese circolano varie monete, soprattutto quella ottomana e quella asburgica. I contadini possiedono le terre, ma non hanno né capitali, né accesso al credito per pagare le tasse ed acquistare beni che non producono più. Così, alcuni di essi iniziano ad intraprendere l'attività commerciale. Verso la metà del XIX secolo, i commercianti sono una classe sociale ormai distinta dai contadini, ma numerosi piccoli proprietari terrieri iniziano ad impoverirsi e sono costretti ad indebitarsi.

In questi anni, i costituzionalisti tengono saldamente in pugno le redini del potere. Infatti, dopo la cacciata di due principi Obrenović, la nomina di un Karađorđević e l'ottenimento della costituzione, essi possono fare affidamento su un considerevole prestigio sociale e sono i veri amministratori del principato di Serbia.

Il consiglio, che secondo la costituzione deve essere composto da rappresentanti nominati a vita dal principe, si trasforma in un comitato centrale controllato dall'oligarchia, che provvede autonomamente al ricambio dei propri membri.

I nuovi sistemi amministrativo e giudiziario, richiedono il lavoro di un cospicuo numero di persone con un'adeguata preparazione. Di conseguenza, per formare i futuri membri dell'apparato burocratico, vengono adottate numerose misure nel campo dell'istruzione, come l'apertura di molte scuole elementari, di alcune secondarie e una struttura dove vengono svolti gli studi superiori. Inoltre, il governo finanzia coloro che si recano all'estero per completare gli studi. In questo modo, penetra in Serbia l'influenza francese, contrapponendosi a quella asburgica. Le nuove generazioni della classe colta non vogliono solo assumere il controllo dell'apparato statale e farlo funzionare in maniera efficiente, ma anche dare vita ad un'opposizione liberale che intende sostituire il governo burocratico con un sistema rappresentativo.

I costituzionalisti serbi sono nazionalisti tanto quanto i liberali. Il loro scopo

---

42 J. Pirjevec, *op. cit.*, cit., p. 30.

principale è quello di rafforzare politicamente ed economicamente lo stato, ampliandone i suoi confini per includervi altri serbi e slavi del sud ed ottenere uno sbocco sul mare Adriatico, in modo da scongiurare il pericolo di un'altra dominazione straniera nel caso in cui l'Impero ottomano crollasse.[43]

Sostenitore di questa visone politica è Ilija Garašanin (1812-1874), politico conservatore che rappresenta il tramite tra i vecchi costituzionalisti ed i giovani liberali. La sua formulazione degli obiettivi a lungo termine della politica estera serba è in sintonia con l'attività di alcuni emigrati polacchi, fuggiti dal loro paese dopo il fallimento dell'insurrezione del 1830, considerati un potenziale punto di partenza nella lotta contro la Russia e l'Impero asburgico. Infatti, Garašanin riceve dal capo dell'emigrazione polacca a Parigi un documento contenente "alcuni suggerimenti per le azioni che la Serbia deve intraprendere" che è alla base del programma politico che elabora nel 1844 noto come "Načertanije".

Secondo tale programma, per evitare che l'Impero asburgico e la Russia si impadroniscano di ciò che resta dell'Impero ottomano, la cui dissoluzione si ritiene sia ormai inevitabile, la Serbia deve espandersi in modo da riunire tutte le popolazioni affini in un grande stato jugoslavo per poter sopravvivere in un contesto internazionale dominato dai grandi imperi. Per far ciò, sono necessarie l'unione politica con il Montenegro e l'annessione della Bosnia Erzegovina e di alcune parti dell'Albania settentrionale, in modo da aver garantito uno sbocco sul mar Adriatico. Infatti, Garašanin ritiene necessario determinare una minore dipendenza dal commercio con l'Impero asburgico attraverso l'acquisizione di una via di accesso al mare e di basi commerciali nei porti dell'Adriatico.

Garašanin ritiene che la creazione di un grande stato richieda una forma di nazionalismo inclusiva e tollerante. Perciò, nel "Načertanije" sostiene garantisce la libertà di culto, in modo da incoraggiare la cooperazione con i cattolici e con alcuni musulmani.

La creazione di un vasto stato serbo e di un'ampia comunità jugoslava, si inserisce tra la visione nazionalista romantica di una Serbia indipendente e quella più realistica di

---

43 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 61-65 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

accettazione di varie forme d'autorità e di altre tradizioni culturali. Infatti, la visione di Garašanin di uno stato serbo privo di confini definiti coincide con quella di Karadžić, secondo cui tutti coloro che parlano il vernacolo da lui propugnato sono serbi, a prescindere dal nome o dalla religione professata.

Garašanin identifica gli interessi degli abitanti del principato con quelli di tutti gli jugoslavi, ritenendo che gli interessi individuali e collettivi coincidano con quelli della sicurezza dello stato.

Il politico serbo parla della rinascita dell'Impero di Dušan, senza però aspirare al raggiungimento dei suoi stessi confini, non contemplando l'inclusione dei territori e degli abitanti greci.

Il "Načertanije" ha carattere riservato, ma esprime l'orientamento prevalente della classe colta serba su come difendere e rafforzare il paese di fronte al crollo dell'Impero ottomano.

In una visione a lungo termine, la conquista dell'indipendenza politica ed economica dall'ingerenza turca, asburgica e russa, sarebbe possibile soltanto facendo affidamento sulle potenze occidentali ed in particolare sulla Francia. A tal fine, il programma prevede l'insurrezione dei popoli sudditi dell'Impero ottomano congiuntamente ad una prudente attività diplomatica.[44]

Il principato di Serbia non ha le forze sufficienti per realizzare tale progetto entro breve termine,ma alcune delle idee contenute in quel documento sembrano realizzabili quando i croati ed i serbi che vivono nei territori asburgici vengono chiamati alle armi dall'Imperatore Ferdinando d'Asburgo (1793-1875) per combattere contro il nuovo governo rivoluzionario d'Ungheria, nel 1848. La gioventù istruita di Belgrado è in fermento, entusiasta per la prospettiva della liberazione nazionale. Rivendica l'indipendenza dalla Turchia, la concessione delle libertà politiche in patria e propone l'intervento nelle terre abitate dagli altri slavi del sud, dalla Croazia alla Bulgaria. La Russia e l'Impero ottomano sono contrarie a qualsiasi coinvolgimento della Serbia, il cui governo si limita prudentemente a far finta di non vedere il denaro,

---

44 Cfr. E. Manetovic, Ilija Garašanin: Načertanije and nationalism, in "The Historical Review" n° 3, 2006, pp. 137-173; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 65-67 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

le armi ed i volontari che valicano i suoi confini, a controllare la situazione attraverso i suoi agenti ed a mantenere segretamente contatti con varie personalità croate. Gli eventi del 1848 danno vita per la prima volta ad una sorta di moto popolare jugoslavo o almeno serbo e croato, per quanto rudimentale e poco coordinato. I suoi promotori provengono dalla classe colta ed esaltano l'unità culturale degli slavi del sud.[45]

In questi anni, vi è un passaggio ulteriore nel rafforzamento del concetto di nazione. Infatti, il socialista serbo Svetozar Marković (1846-1875) lega le questioni nazionali a quelle sociali, insistendo sul fatto che a tutti i popoli devono essere garantite le libertà individuali e non solo quelle nazionali.[46]

In Croazia, Ljudevit Gaj (1809-1872) crea un movimento politico chiamato illirismo, adottando la denominazione tradizionale usata da Napoleone per indicare i presunti avi degli slavi del sud. L'obiettivo degli illiristi è ristrutturare l'Impero asburgico in unità etniche. Perciò, hanno bisogno di una comunità etnica numerosa per poter rivendicare la creazione di un'entità politica con una vasta estensione territoriale. Essendo a conoscenza delle riforme di Karadžić, anche gli illiristi elevano il vernacolo a lingua letteraria, iniziando un processo di avvicinamento linguistico tra serbi e croati.

Tuttavia, a Belgrado la risposta non è favorevole. Infatti, molti giovani istruiti accettano l'idea di una lingua comune, ma non quella proposta dall'illirismo, dal momento che la loro visione riguardo una nazione comune si impernia su una Serbia autonoma, che ritengono sia prossima alla conquista dell'indipendenza. Perciò, sebbene il movimento illirista abbia obiettivi di carattere realmente jugoslavi, è ridimensionato e diventa un movimento nazionale croato, che dopo il 1848 si trasforma nel Partito Nazionale Croato.[47]

Nel 1848, l'imperatore asburgico nomina *ban*, ovvero rappresentante della corona in Croazia, il generale croato illirico Josip Jelačić (1801-1859), che afferma davanti al *sabor*: “siamo un popolo unico, non più serbi né croati” ed il principe teocratico

---

45 S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 67-68 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

46 Cfr. C. Lutard, *Serbia. Le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, Bologna, 1999, pp. 39-40.

47 Cfr. S. Bianchini, op. cit., pp. 14-16; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 68-69 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

Pietro II Petrović Njegoš (1813-1851) di Montenegro lo acclama quale salvatore degli slavi del sud.[48] Anche i cittadini serbi dell'Ungheria meridionale avanzano richieste a livello linguistico ed amministrativo locale. Il governo ungherese diventa più radicale nel formulare le sue richiesta e più intransigente nei confronti dei non magiari. Per questo, serbi e croati combattono a fianco delle forze asburgiche per sconfiggere la rivolta ungherese.[49]

L'amministrazione centralizzata di Vienna viene ripristinata integralmente. I serbi che vivono nei territori asburgici ottengono che in una piccola porzione del territorio ungherese venga creato il Voivodato di Serbia.

I suoi 300.000 abitanti serbi sono in minoranza rispetto ai tedeschi ed ai rumeni e la lingua ufficiale del Voivodato è il tedesco.

Nel 1849, Garašanin, deluso dai risultati ottenuti nei territori asburgici, abbozza un nuovo programma d'azione per i "territori slavi ottomani" per concentrare le proprie mire sulla Bosnia Erzegovina ed il Sangiaccato ovvero la provincia di Novi Pazar. Il programma vorrebbe gettare le basi per l'unificazione di questi territori con il principato attraverso una serie di insurrezioni contadine simultanee. Garašanin mantiene contatti con Pietro II e con i cattolici sulla base di un'assoluta tolleranza religiosa. Sebbene voglia sfruttare il malcontento popolare, in realtà non controlla alcun movimento contadino. Prevede, perciò, di collaborare con i signori slavi musulmani del luogo, di cui avrebbe tutelato rango e religione. Nelle regioni ad est, ovest e sud della Serbia si registrano insurrezioni popolari e sporadiche rivolte, a cui prendono parte anche tribù cattoliche dell'Albania settentrionale. A seconda delle circostanze, la Serbia ed il Montenegro sostengono i moti di rivolta per indebolire l'Impero ottomano, mentre in altre occasioni preferiscono evitare qualsiasi coinvolgimento.

Durante la guerra di Crimea, combattuta tra il 1853 ed il 1856, il popolo serbo tende a schierarsi con la Russia, ma il governo tiene sotto controllo il sentimento popolare, poiché le truppe turche ed asburgiche premono ai confini.

---

48 S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, cit., p. 69.

49 Cfr. S. Bianchini, op. cit., pp. 14-16 e S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 69.

Con il Trattato di Parigi del 1856 che pone fine alle ostilità, l'autonomia della Serbia, quella dei principati danubiani e tutte le concessioni ai cittadini cristiani dell'Impero ottomano vengono poste sotto la protezione collettiva delle potenze europee. La Gran Bretagna e la Francia sono distanti e durante la guerra si avvalgono dell'Impero asburgico, che è la potenza più vicina e maggiormente coinvolta, per tenere i russi lontano dai Balcani e gli affidano il controllo sugli interessi comuni. Così, l'Impero asburgico cerca di sostituire la Russia nel ruolo di potenza protettrice.[50]

In Serbia, la perdita di popolarità del governo e del principe, causata dall'abbandono della Russia durante la guerra contro la Turchia, proprio come da quello degli slavi del sud dei territori asburgici nel 1848, provoca una crisi politica.

Nel 1858, il principe Karađorđević abdica e torna sul trono Miloš Obrenović. Mentre quest'ultimo attende la propria restaurazione formale da parte del sultano, la reggenza provvisoria composta da conservatori e liberali approva ufficialmente la creazione di un'Assemblea nazionale, che venga consultata per le riforme istituzionali, le questioni fiscali e qualsiasi altra questione su richiesta del governo, eletta da tutti i contribuenti, ovvero tutti i capofamiglia maschi.

A partire dagli anni cinquanta, nel principato si sviluppa una classe colta composta in larga parte da figli di burocrati, commercianti e clero. La metà di essi studia nelle università europee o a Belgrado con professori formatisi all'estero. Romantici in letteratura e liberali in politica, codificano una lingua letteraria che facilita la comunicazione tra gli jugoslavi e mirano alla creazione di una Serbia indipendente ed unita, con l'appoggio politico della Russia.[51]

Nel 1860, alla morte di Miloš, sale al trono suo figlio Mihailo Obrenović (1823-1868). Egli aderisce agli ideali romantici e teorizza un piano per l'insurrezione della penisola balcanica, che attraverso una guerra di liberazione avrebbe portato alla creazione di uno stato jugoslavo. Questa è la fase finale di un progetto che prevede anzitutto l'unificazione della Serbia e poi di tutti i paesi balcanici in una lega sotto la sua guida.

---

50 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 69-72 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

51 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 71-72 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

Constatando lo stato di arretratezza economica e cultura in cui versa il paese, Mihailo si convince che soltanto un dispotismo illuminato può riportare al rispetto della legge ed al benessere materiale. Perciò, promulga un insieme di leggi che cambiano profondamente l'assetto istituzionale del principato serbo, rendendo l'apparato politico piegato al suo volere. Mihailo cerca di governare con un esecutivo composto contemporaneamente da conservatori e liberali, ma a causa dei forti antagonismi personali, deve far ricorso ad un governo di tecnici per far approvare la maggior parte delle leggi riguardanti le istituzioni.
Nel 1861, Mihailo chiama al governo i conservatori guidati da Garašanin, che ha già esperienza di governo, autorità e prestigio. Garašanin rimane a capo del governo conservatore fino al 1867 ed i liberali costituiscono il gruppo d'opposizione. Questi gruppi politici non hanno carattere ufficiale e sono composti soltanto da membri provenienti dalle classi urbane colte. In generale, la politica di Mihailo volta a riconciliare le fazioni opposte ed a governare con i migliori statisti viene fraintesa. Questo perché il principe governa con persone considerate fedeli ai Karađorđević, colpevoli della deposizione di due principi Obrenović, ma che i fedeli dei Karađorđević considerano traditori, poiché ora governano sotto l'autorità di un Obrenović.
Inizialmente accolto come un salvatore, con il passare Mihailo del tempo perde la sua popolarità. Governa per otto anni senza che il suo potere venga mai sottoposto ad alcun vincolo, contrariamente a quanto auspicato dai liberali.
Nel 1864, non potendo manifestare il proprio dissenso a Belgrado, i liberali si trasferiscono a Novi Sad, tra i serbi della Vojvodina, quando non addirittura all'estero, da dove criticano la politica interna del principe.
Anche i conservatori, così come le altre fazioni politiche e tutta la classe intellettuale, cominciano a provare antipatia per il dispotismo del principe. Persino i contadini sono scontenti a causa delle elevate imposizioni fiscali e della leva obbligatoria.
Nonostante la vasta opposizione alla politica interna, la politica estera del principe ottiene ampio sostegno politico, compreso quello dei liberali, nell'obiettivo, rafforzato dall'esempio del Risorgimento italiano, della liberazione e dell'unificazione

nazionale. Infatti, sebbene il principato faccia ancora formalmente parte dell'Impero ottomano, il sultano non esercita molte pressioni per condizionare gli affari interni dello stato serbo, pur disponendo di guarnigioni di stanza sul suo territorio. Così, Mihailo riesce a fare della Serbia il centro dell'attività rivoluzionaria e nazionalista dei Balcani. Per perseguire i suoi fini, Mihailo crea una milizia ausiliaria composta da 40.000 riservisti da affiancare all'esercito basato sul servizio di leva di 50.000 soldati in un paese abitato da 1.250.000 persone. In risposta, il sultano esercita pressioni militari sulle frontiere del principato come protesta per via della milizia serba.
Durante il regno di Mihailo, l'ideologia jugoslava conosce uno sviluppo decisivo. In Serbia, le classi colte individuano nella lingua, nella cultura nazionale e nel ricordo dei successi conseguiti prima della conquista ottomana, gli obiettivi laici dell'emergente stato nazionale. Lo sviluppo di un ampio movimento jugoslavo, capace di superare le divisioni tra ortodossi e cattolici è ora possibile.[52]
In Croazia, i Nazionali, successori degli illiristi, tentano di creare tramite l'adozione della termine jugoslavo un sentimento di identità condivisa, basata sulla storia, sulla cultura e sull'istruzione comune, aspirando a realizzare in primo luogo l'unione di tutti gli slavi del sud che vivono nei territori asburgici in un'unica entità politica ed in un secondo momento quella con la Serbia ed i territori ottomani abitati da slavi del sud. I nazionali si stringono attorno al vescovo Josip Strossmayer (1815-1905), il quale fonda l'Accademia delle arti e delle scienze di Zagabria, nel 1866.
In questi anni, i contatti tra Belgrado e Zagabria sono frequenti, essendo favoriti dal governo serbo e dal fatto che Strossmayer è anche vicario apostolico della Serbia.
Nel 1860, viene redatto e firmato a Belgrado un accordo per la creazione di una federazione comprendente serbi, croati e bulgari, chiamata Jugoslavia.[53]
Nel 1862, in seguito ad uno scontro verificatosi a Belgrado, i soldati ottomani cannoneggiano sulla città, provocando più panico che danni. Sfruttando l'occasione, Mihailo ottiene pieni poteri e chiama a raccolta i suoi soldati chiedendo l'immediato ritiro di tutti i turchi. Quando gli ambasciatori si riuniscono ad Istanbul per sedare la

52 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 72-76 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.
53 Cfr. S. Bianchini, op. cit., pp. 14-17 e S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 76-77 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

situazione di tensione, Francia e Russia appoggiano la Serbia, mentre Impero asburgico e Gran Bretagna si schierano con la Turchia. Viene raggiunto un compromesso che prevede l'abbandono del principato da parte di tutti i civili ottomani, ma che le fortezze principali rimangano in mano ai turchi. Questo accordo evita lo scoppio di una guerra, ma non appiana i rapporti tra serbi ed ottomani. Il sultano continua a denunciare il contrabbando di armi verso la Serbia attraverso le frontiere romene, ma la solidarietà tra il principato e la Romania permette il proseguimento dell'attività.

Il clima politico internazionale è favorevole alla Serbia. Infatti, la Francia sostiene le aspirazioni dei movimenti nazionalisti balcanici, così come la Russia che, a causa della sconfitta subita durante la guerra di Crimea, spera di riguadagnare influenza in quella regione. Inoltre, la Russia crede che la Gran Bretagna difenda l'Impero ottomano soltanto dalle pressioni esterne piuttosto che da movimenti sviluppatisi al suo interno. D'altro canto, l'Impero asburgico, indebolito dalle sconfitte subite in Italia ed in Germania, spera che la Serbia non apra la Questione d'Oriente proprio in questo momento. La Turchia, impegnata a domare una violenta rivolta a Creta, è ad un passo dalla guerra con la Grecia e teme che gli scontri si estendano anche sul continente, dove ritiene che la Serbia eserciti una grande influenza.

Nel 1866, approfittando del favorevole equilibrio internazionale, la Serbia stipula un accordo con i nazionalisti bulgari per creare uno stato jugoslavo, governato da Mihailo e comprendente Serbia, Bulgaria e Macedonia. Inoltre, Garašanin e Strossmayer preparano un piano per una rivolta in Bosnia Erzegovina, da dirigere da Belgrado e Zagabria, che avrebbe portato all'istituzione di un'identità federale composta dagli slavi del sud dei due Imperi riuniti in una nazione unica con tre religioni diverse.

Nel 1867, approfittando della situazione a lui favorevole, Mihailo propone al sultano di affidargli il compito di garantire la sicurezza delle fortezze serbe. Così, le truppe turche abbandonano il principato ed in cambio Mihailo si reca a Istanbul e rende omaggio all'imperatore ottomano. Per tanto, le uniche vestigia rimaste della sovranità turca sono costituite dal tributo annuale da pagare al sultano e dalla bandiera

ottomana issata accanto a quella serba. Ormai, la Serbia è uno stato vassallo soltanto formalmente. Infatti, inizia a coniare la propria moneta, firma trattati come stato sovrano ed intensifica la propria propaganda jugoslavista.
Nonostante il periodo di crisi attraversato dall'Impero asburgico e da quello ottomano, i piani ideati dal governo serbo hanno obiettivi poco realistici, anche perché non prevedono alcun programma economico e sociale atto ad esercitare un richiamo sulle masse contadine.
L'ultima data convenuta per far iniziare la rivolta è il 1868, ma quando gli agenti segreti, i preparativi militari e gli accordi diplomatici con Montenegro, Grecia e Romania sono pronti, il momento non è non più propizio. Infatti, il governo di Garašanin cade in seguito ad una crisi nel 1867 e l'anno successivo Mihailo viene assassinato.
La caduta del governo di Garašanin è provocata dal suo dissenso con il principe riguardo la prospettiva di un nuovo matrimonio di quest'ultimo a seguito dello scioglimento di quello precedente. In seguito, la questione si complica ulteriormente in quanto i liberali spingono per entrare in guerra o in alternativa per abbandonare il regime dittatoriale istituito al fine di preparare l'insurrezione. Mihailo viene assassinato da tre individui, pieni di rancore nei suoi confronti, ma privi di movente politico, alla vigilia della decisione sull'entrata in guerra e sull'attuazione di riforme politiche.[54]
Il dimissionario Garašanin mette in piedi una reggenza provvisoria, guidata dal colonnello conservatore Milivoje Blaznavac (1824-1873) e dal diplomatico liberale Jovan Ristić (1831-1899).
L'unico membro maschile vivente della dinastia regnante è un cugino di quarto grado di Mihailo, Milan Obrenović (1854-1901), che al momento studia a Parigi. Sebbene non designato come erede al trono, Blaznavac lo fa proclamare principe nelle caserme, che vengono seguite nella proclamazione dall'Assemblea nazionale. Infatti, data la paralisi dell'apparato politico serbo causata dal dispotismo di Mihailo, la sola forza organizzata ed attiva è l'esercito.

---

54 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 77-82 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

Nel 1869, la reggenza provvisoria, in accordo con l'Assemblea a maggioranza liberale, promulga una nuova costituzione. Ristić, il redattore della nuova costituzione, crede che una società arretrata guidata da una maggioranza parlamentare incolta non abbia alcuna possibilità di progredire. Il suo programma prevede quindi che le funzioni legislative dell'Assemblea ed il meccanismo elettorale previsti nel testo costituzionale favoriscano una graduale organizzazione dei movimenti politici. Senza un capo, la Serbia non riesce più ad esercitare un ruolo trainante in politica estera. Così, il disegno politico creato da Mihailo si frantuma ed i reggenti cercano di agire in maniera moderate ed equilibrata nei confronti della Russia e della Duplice monarchia. In Serbia, la nuova atmosfera politica creata dalla costituzione viene tenuta sotto controllo tramite l'incriminazione di coloro, chiamati radicali, che minacciano di sovvertire la gestione del potere all'interno della reggenza condivisa da conservatori e liberali.

Nel 1872, sale al trono Milan. Egli cerca di governare insieme ai conservatori, i quali sono consapevoli del malcontento dei contadini, che pagano il prezzo di un progresso economico che sembra portare benefici soltanto nelle città. Mentre in alcune frange di giovani liberali si va diffondendo la base del movimento radicale, il governo conservatore intraprende una serie di riforme.[55]

In Serbia ed all'estero è opinione comune che il principato possa assumere il ruolo di elemento unificatore. Tuttavia, nei Balcani sono presenti altre componenti politiche che rivendicano un'identità serba o jugoslava. Il Montenegro, arroccato sulle montagne, remoto e teocratico, è un altro principato che si considera serbo. Consolidandosi a partire dagli anni cinquanta, è abitato da 120.000 persone, ha un carattere tribale ed è estremamente piccolo. I clan montenegrini rappresentano una costante minaccia per i territori montuosi confinanti governati dagli ottomani.

Nel 1851, alla morte di Pietro II, che partecipa a tutti i progetti ed alle cospirazioni nazionaliste dei governanti serbi, gli succede il nipote Danilo Petrović Njegoš (1826-1860). Quando sale al trono, laicizza il suo status scindendo la carica di principe dalla dignità episcopale e tenta di modernizzare il Montenegro introducendo un codice

55 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 82-84 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

legislativo ed organizzando una forza militare regolare.
L'intervento di Danilo nell'insurrezione dell'Erzegovina tra il 1857 ed il 1858, porta ad una guerra contro la Turchia, che si ostina ad affermare che il Montenegro sia parte dell'Impero. L'appoggio francese e l'intervento delle grandi potenze europee mettono fine al conflitto, permettendo di riconoscere l'esistenza del principato montenegrino e fissandone i confini.
Nel 1860, Danilo viene assassinato e gli succede Nicola Petrović Njegoš (1841-1921). Come i suoi predecessori, Nicola si considera serbo ed appoggia la causa serba, ma privilegia le mire espansionistiche del suo principato. Il consolidamento politico dello stato contribuisce a rafforzare al suo interno un'identità particolare, specialmente dopo che questo si espande ed estende il proprio potere sulle altre tribù, i cui membri non si considerano appartenenti al nucleo territoriale del vecchio Montenegro. Tuttavia, non viene affievolita la percezione secondo cui il Montenegro è un bastione del mondo serbo. Infatti, il mito del Montenegro quale regione superstite della Serbia pre ottomana è importante per la popolazione e soprattutto per gli abitanti delle zone rurali.[56]
All'interno dei territori della Duplice monarchia, vengono realizzate azioni finalizzate alla liberazione ed all'unificazione dei territori serbi, ma risultano estranee alla politica estera della Serbia e del Montenegro, che spesso le criticano. Ciò induce numerosi croati a cercare sostegno a Vienna, anziché a Belgrado, per opporsi al giogo ungherese. Sia i serbi che i croati presentano come fine ultimo l'unificazione dei popoli jugoslavi, avendo però diversi obiettivi a breve termine. Infatti, i primi aspirano all'unificazione dei territori serbi, principalmente ottomani, mentre i secondi di quelli croati, essenzialmente asburgici.
In seguito alla riorganizzazione dell'Impero asburgico del 1867, i suoi territori vengono divisi tra Corona d'Austria ed Corona d'Ungheria, due stati costituzionali governati da un unico monarca che formano la Duplice monarchia.
Il Militärgrenze viene abolito e con esso anche la classe militare e i suoi relativi privilegi.

---

56 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 84-86 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

La Corona d'Ungheria riconosce la Croazia, denominata ufficialmente Croazia Slavonia, quale entità autonoma, dotata di un parlamento regionale che esercita il potere legislativo e di altre istituzioni che esercitano quello esecutivo a livello locale, al cui vertice si trova un *ban* nominato dagli ungheresi.
La Vojvodina viene annessa alla Corona d'Ungheria e perde la propria identità distinta. A partire dagli anni sessanta in seguito all'apparizione di nuove correnti di pensiero tra le giovani generazioni colte in Vojvodina e alla presenza di liberali serbi in esilio in Ungheria meridionale, le relazioni ufficiali con Belgrado si raffreddano. Svetozar Miletić (1829-1901), sindaco di Novi Sad e deputato del parlamento ungherese, fonda il Partito liberale nazionale serbo per ottenere il riconoscimento della nazionalità serba all'interno dei territori appartenenti alla Corona d'Ungheria. Per alcuni anni, opera anche la Gioventù serba unita, che viene messa al bando nel 1871. Teoricamente attiva in campo culturale, nei fatti diffonde un nazionalismo serbo repubblicano democratico, il cui scopo ultimo è la creazione di una federazione balcanica.
Negli anni sessanta, in Dalmazia, che continua ad essere un possedimento della Corona d'Austria, i serbi della classe colta urbana si coalizzano con i croati del Partito nazionale per contrastare gli autonomisti italiani che controllano il parlamento provinciale attraverso un ridottissimo elettorato. Mentre gli autonomisti vogliono una Dalmazia autonoma all'interno della Duplice monarchia, i loro avversari chiedono l'unione con la Croazia e si definiscono jugoslavi, piuttosto che croati, anche per rassicurare la minoranza serba sul fatto di ricevere un trattamento paritario.
Nel 1870, dopo che il Partito Nazionale ottiene la maggioranza parlamentare, i serbi ed i croati intraprendono strade separate, poiché i progetti per la creazione di uno stato jugoslavo si scontrano con le differenti concezioni da essi coltivate. Infatti, i primi aspirano ad un principato autonomo, mentre i secondi ad un regno indipendente.[57]

Il Regno di Serbia

57 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 86-88 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

Gran parte dei territori balcanici sono ancora in mano agli ottomani e, sebbene non si sia ancora mai verificata una grande rivolta, il contesto è favorevole a quei movimenti che fanno rivendicazioni a livello locale, influenzati dalla propaganda proveniente da oltre confine.
Stretta tra la Dalmazia austriaca, la Croazia ungherese e la Serbia autonoma, ma ufficialmente ottomana, la Bosnia Erzegovina è una delle regioni più arretrate dei Balcani. Quando si arresta il commercio di transito, prospero nel periodo napoleonico, la crisi economica che colpisce la regione porta i proprietari terrieri a sfruttare ulteriormente i contadini, causando rivolte ed emigrazione.
Alla fine degli anni sessanta, la popolazione totale ammonta a circa 1.300.000 persone di cui circa 400.000 sono musulmane e di queste 10.000 sono grandi proprietari terrieri. Gli ortodossi sono circa 50.0000, la grande maggioranza dei quali sono mezzadri impiegati nelle terre dei signori musulmani. Una esigua classe di mercanti ortodossi che vive nelle città costituisce il primo segmento di popolazione che riesce a modernizzarsi, insieme a una ricca comunità ebraica urbana. I 250.000 cattolici sono concentrati nella regione dell'Erzegovina, caratterizzata da una morfologia montuosa e da una società tribale.
Le riforme introdotte dagli ottomani a partire dagli anni cinquanta migliorano sotto vari aspetti l'amministrazione e le condizioni di vita degli abitanti delle città, ma fanno ben poco per i contadini.
Le chiese cristiane fanno costruire scuole per le comunità locali, dando impulso alla diffusione delle idee propagate da Belgrado e Zagabria.
Nel 1875, in seguito al cattivo raccolto dell'anno precedente scoppia nella regione dell'Erzegovina una rivolta contadina provocata dall'opposizione alle violenze messe in atto dagli esattori fiscali che costringono i contadini a fuggire nelle montagne per non pagare le tasse. La componente principale degli insorti è composta da cattolici, mentre nel resto della Bosnia da ortodossi, ma le differenze religiose vengono minimizzate. La rivolta divampa rapidamente e si trasforma in insurrezione nazionale, dilagando nel resto della Bosnia. Ben presto la Questione d'Oriente raggiunge anche la Macedonia, la Bulgaria, l'Albania ed i territori meridionali della

Duplice monarchia.

Nel 1876, in seguito alle pressioni dell'opinione pubblica, la Serbia ed il Montenegro inviano le proprie truppe in Bosnia Erzegovina. Così, i due paesi dichiarano guerra all'Impero ottomano di cui fanno formalmente ancora parte. La propaganda ufficiale insiste sul carattere jugoslavo del conflitto e sul fatto che esso non sia causato da motivazioni religiose, cercando in questo modo di rassicurare la popolazione musulmana, che non partecipa alla rivolta.

Il conflitto volge rapidamente a favore dell'esercito ottomano, ma l'opinione pubblica internazionale si schiera a favore degli stati slavo meridionali.

Nel 1877, la Russia entra in guerra per salvare la Serbia ed il Montenegro dalla disfatta ed in poco tempo il suo esercito sbaraglia quello ottomano.

Le forze che durante le guerre combattono contro la Serbia sono composte in prevalenza da Albanesi, provenienti dal Kosovo e dalla Macedonia. Le unità serbe penetrano in Kosovo ed intensificano la loro offensiva a causa della resistenza opposta dalle forze albanesi locali, finché la loro avanzata non viene interrotta dall'armistizio. I serbi locali manifestano ancor più ostilità dei soldati nei confronti degli albanesi.

Nel 1878, viene firmato il Trattato di Santo Stefano che pone fine alle ostilità. La Russia impone alla Turchia la cessione di buona parte dei suoi possedimenti europei. Così, la Serbia, il Montenegro e la Romania ottengono l'indipendenza, mentre la Bulgaria divenne un protettorato russo, benché formalmente ancora ottomana.

Al termine del conflitto i morti sono circa 150.000 ed i civili costretti a fuggire nei territori asburgici circa 200.000.

A seguito delle proteste della Gran Bretagna e della Duplice monarchia per l’aumento dell’influenza della Russa nei Balcani, che estende la propria autorità fino al mar Egeo, vengono ridiscussi i termini della pace nel Congresso di Berlino del 1878.

Con il Trattato di Berlino del 1879, viene internazionalmente riconosciuta l'indipendenza di Serbia e Montenegro, che ottengo l'annessione di alcuni territori ottomani, ma non di tutti quelli conquistati dalle loro truppe. La Serbia è priva di uno sbocco al mare e la sua popolazione non costituisce che una piccola parte di tutti

coloro che si considerano serbi. Al fine di pacificare l'area e ristabilire l'ordine, viene affidata alla Duplice monarchia l'amministrazione temporanea della Bosnia Erzegovina e del Sangiaccato di Novi Pazar, formalmente ancora sotto l'Impero ottomano.

La sconfitta subita per mano della Turchia prima dell'intervento russo ed il fatto che la Russia smette di appoggiare i disegni politici della Serbia, sostenendo che la potenza protettrice del principato sia ora la Duplice monarchia, pone fine al sogno di riunificare tutti i serbi in un unico stato. Così, la Serbia indirizza le sue mire a ciò che resta dell'Impero ottomano in Macedonia, provocando attriti con la Bulgaria e con la Grecia, in una contesa che ignora la composizione etnica della regione.[58]

La Serbia indipendente si estende su 48.600 chilometri quadrati e conta 1.700.000 abitanti, di cui l'87% vive nelle zone rurali ed oltre l'80% è analfabeta.

Infatti, sono in gran parte gli immigrati, costituiti principalmente da mercanti, artigiani, impiegati pubblici, funzionari, clero ed insegnanti a dare impulso allo sviluppo.

Il principato deve affrontare il problema dell'integrazione dei nuovi territori in cui il 29% della popolazione è musulmana, di cui gran parte proprietaria terriera, e non ha alcun attaccamento emotivo nei confronti del nuovo stato. Inoltre, tali territori sono gravemente danneggiati dalle recenti guerre ed in gran parte sottosviluppati rispetto al resto del paese.

Nonostante il governo serbo sia obbligato a rispettare i diritti proprietà dei musulmani, questi ultimi vengono a vendere la proprie terre ed emigrare. Così, molti edifici pubblici, incluse le mosche, vengono trascurati o distrutti in quanto ricordi della dominazione ottomana.

In questi anni, lasciano il paese circa 71.000 individui di fede islamica, di cui almeno 49.000 albanesi. Questi ultimi si stabiliscono principalmente nella parte settentrionale del Kosovo, prendendo il posto dei contadini serbi fuggiti durante la guerra e peggiorando le condizioni in cui vivono quelli rimasti.

La gran parte dei musulmani che rimangono è costituita da turchi che vivono nelle

---

58 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 88-91 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

città in condizioni di estrema povertà.
Per ottenere l'appoggio della Duplice monarchia riguardo alla trasformazione del principato in Regno ed agli interessi sulla Macedonia, la Serbia si impegna ad abbandonare ogni mira sui territori che rientrano nella sua sfera di influenza asburgica ed a non stipulare alcun trattato senza il suo consenso della Duplice monarchia. Inoltre, in cambio dell'accesso al proprio mercato per i prodotti agricoli serbi , Vienna impone l'adozione di condizioni favorevoli all'esportazione dei propri beni lavorati, che configurano una forte dipendenza serba dalla valuta e dal suo credito della Duplice monarchia, creando una forte dipendenza economica.
Nel 1882, il principato viene proclamato Regno di Serbia.
Nel 1883, l'istruzione elementare diviene obbligatoria ed il governo effettua grandi investimenti nell'istruzione superiore ed elargisce incentivi a chi va a studiare all'estero. Tuttavia, non vi sono scuole ed insegnati in numero sufficiente ed i genitori non sono entusiasti di dover mandare i propri figli a studiare.
Ai vertici, l'attività culturale è intensa ed il numero di pubblicazioni piuttosto elevato.
La Serbia è un paese caratterizzato dalla piccola proprietà. Poiché le tasse sono piuttosto elevate e devono essere pagate ad intervalli regolari, i contadini iniziano a coltivare prodotti facilmente commerciabili, i cui costi di produzioni sono minori rispetto al bestiame da allevamento. Così, i contadini tornano ad abitare le pianure fertili e spopolate. Per quanto i metodi di coltivazione siano primitivi, il progressivo sviluppo di un'economia basata sulla produzioni di cereali ed il cambiamento delle abitudini alimentari porta ad un incremento del tasso di natalità.
Il risultato positivo raggiunto dalla bilancia commerciale serba viene ottenuto in seguito all'accordo commerciale, firmato nel 1881, con la Duplice monarchia, che concede alcuni vantaggi alle esportazioni serbe di prodotti agricoli.
In questi anni, sorgono le prime industrie manifatturiere, anche se, a parte il caso del settore minerario e di quello ferroviario, la loro crescita non è favorita dall'afflusso di capitali stranieri.
Dato che i nuovi stati balcanici sono gli ultimi paesi europei ad industrializzarsi, essi non possono competere con il resto del continente e quando provano ad adottare dazi

per proteggere la propria economia, i paesi già industrializzati prendono una serie di contromisure per fare in modo che la regione rimanga una riserva di materie prime. Nonostante alcuni scandali finanziari legati agli appalti per la ferrovia e malgrado la movimentata vita coniugale del re, il paese progredisce, anche grazie alla diffusione dei movimenti di massa e dei partiti politici. Tuttavia, anche se la Serbia attraversa un periodo di espansione economica che dura fino alla fine del secolo, il paese rimane arretrato.[59]

Con l'indipendenza, il Montenegro raddoppia la propria estensione territoriale, arrivando a 19.000 chilometri quadrati, di cui una parte parte sulle rive dell'Adriatico, e la sua popolazione, che raggiungendo i 286.000 abitanti, di cui 25.000 cattolici e 25.000 musulmani.

Circondato su tre lati da terre governate o occupate dalla Duplice monarchia e soggetto ad una sorta di protettorato navale, il Montenegro continua ad essere sovvenzionato dalla Russia. Il governo è così in grado di finanziare un numero di scuole sufficiente a ridurre il tasso di analfabetismo maschile al di sotto del 50% nel 1900.

Tuttavia, il Montenegro ha difficoltà ad integrare i nuovi territori e molti suoi abitanti continuano ad emigrare in Serbia, insediandosi nelle zone di confine abbandonate dai musulmani.[60]

In Croazia Slavonia, la cui distinta identità all'interno della Corona d'Ungheria viene riconosciuta in seguito alla riorganizzazione dell'Impero asburgico del 1867, i serbi costituiscono circa un quarto della popolazione totale del paese, che ammonta a quasi 2.000.000 di individui. Fino agli novanta, il partito che li rappresenta è il Partito indipendente serbo. Successivamente il suo predominio è messo in discussione da Partito radicale del popolo serbo che ottiene un ampio consenso, considerando l'eventualità di un'unione con la Serbia e rivendicando l'introduzione del suffragio universale e l'autonomia culturale e religiosa a livello locale.

In Dalmazia, accanto al ristretto numero di serbi istruiti ed in parte cattolici che

---

59 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 93-98 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

60 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 103-104 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

vivono nelle città, si sviluppa una ricca classe mercantile e professionale serba.[61]
La capacità di governare sulla Bosnia Erzegovina viene conquistata dalla Duplice monarchia attraverso una guerra combattuta a intermittenza per tre anni, che si conclude nel 1882 e porta all'acquisizione di 1.200.000 abitanti jugoslavi. Molti musulmani emigrano in altre regioni dell'impero ottomano, mentre arrivano 200.000 immigrati da vari territori della Duplice monarchia. Ottenuta come un'entità da amministrate solo temporaneamente, la Bosnia Erzegovina viene considerata un possesso permanente. L'amministrazione asburgica è al tempo stesso efficiente e prudente, in modo da non sconvolgere ulteriormente l'equilibrio tra le diverse comunità religiose. Potenzia le infrastrutture, incoraggia lo sfruttamento delle risorse naturali, accogli gli emigrati di ritorno ed i nuovi arrivati, riuscendo a farli integrare. Malgrado le misure adottate per aiutare i contadini dipendenti ad acquistare gli appezzamenti di terreno in cui lavorano, il settore agricolo non viene sostanzialmente modificato ed i proprietari terrieri musulmani mantengono il loro status. La comunità ortodossa e quella cattolica hanno ognuna la propria gerarchia ecclesiastica. Tuttavia, la preoccupazione dei serbi aumenta a causa del sostegno di cui gode la gerarchia cattolica, dell'arrivo di ecclesiastici provenienti dalla Croazia Slavonia, dell'aumento di scuole cattoliche e dell'assunzione di insegnanti croati nelle scuole pubbliche. Dal momento che qualsiasi forma di espressione politica è proibita, i pochi serbi che abitano nelle città creano un movimento favorevole all'istituzione di un sistema educativo autonomo, parallelo a quello dei musulmani.[62]
La Macedonia si trova in una posizione strategica, al centro della penisola Balcanica ed è abitata da numerosi gruppi etnici sovrapposti e mescolati. La popolazione parla varietà diverse della stessa lingua di ceppo jugoslavo ed è priva di un forte sentimento identitario. Le influenze provenienti dalla Bulgaria mettono in discussione il primato dell'ellenizzazione all'interno della classe colta, diventando predominanti in seguito alla creazione di una gerarchia ecclesiastica bulgara separata, ovvero l'esarcato autonomo bulgaro, nel 1870. Le masse contadine subiscono l'influenza di

61 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 104-107 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.
62 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 107-109 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

diverse forze esterne, che il movimento nazionalista macedone di recente nascita vuole eliminare.[63]

In seguito all'indipendenza, alcuni membri delle nuove generazioni colte fondano il Partito progressista, che propugna la costituzione ed una nuova legislazione, ritenendo che il rispetto della legge è l'unico modo efficace per contrastare l'assolutismo, nonché un prerequisito per il progresso sociale, che nella loro visione deve aspirare al modello europeo.

Tuttavia, i valori su cui si fondare lo sviluppo sociale del nuovo Regno non sono condivisi da tutta la popolazione. Infatti, i contadini sono diffidenti nei confronti dello stato e delle città, principali beneficiarie del progresso economico, sono contrari all'aumento delle tasse, hanno una richiesta di beni materiali limitata e sono attaccati al collettivismo. Inoltre, sono più patriottici che nazionalisti.[64]

Al momento dell'ingresso in guerra contro l'Impero ottomano, un membro dell'Assemblea nazionale appartenente alla classe contadina, dichiara: “se anche conquistiamo la Bosnia, il mio campo non diventerà certo più grande”.[65]

Anche i liberali ed i radicali si organizzano in partiti politici.

I progressisti esercitano il potere per gran parte degli anni ottanta, attuando un serie di importanti riforme. Fondano una banca nazionale, riformano il settore dell'istruzione e quello fiscale, aboliscono la milizia, migliorano le condizioni dell'esercito regolare e rafforzano la libertà d'espressione e di associazione. Nonostante ciò, non riescono ad ottenere il sostegno popolare.

I radicali fondano il primo partito politico di massa serbo ed ottengono il consenso popolare chiedendo l'estensione dell'autogoverno a livello locale, il suffragio universale, il governo da parte del partito che detiene la maggioranza parlamentare, la riduzione dell'apparato burocratico e del potere esercitato dal re.

Alle elezioni del 1883, le prime in cui i partiti conducono una campagna elettorale, i radicali ottengono una maggioranza pari al doppio degli avversari. Tuttavia, Milan richiama al governo i progressisti, che impongono la confisca delle armi in possesso

63 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 109-110 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.
64 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 98.
65 S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, cit., p. 98.

ai privati. La resistenza opposta dai contadini si trasforma in una vera e propria rivolta nella regione della Serbia orientale, gravemente danneggiata dalla guerra, dove il fermento radicale è ampiamente diffuso. La rivolta viene soffocata dall'esercito ed i suoi capi fuggono all'estero oppure vengono condannati a morte o arrestati.[66]

Nel 1885, temendo di rimanere esclusa dalla competizione per l'egemonia identitaria all'interno dei Balcani, la Serbia crea un organismo che gestisca le scuole e le chiese al di fuori del Regno, apre nuovi consolati e costruisce relazioni con l'esarcato bulgaro e l'Impero ottomano per la nomina di vescovi di etnia serba.

Alla fine del secolo, la competizione viene condotta da bande armate appoggiate dai governi stranieri e da gruppi di pressione nazionalisti, mentre i proprietari terrieri impiegano milizie private per intimidire i contadini che reagiscono emigrando verso gli stati balcanici limitrofi o gli Stati Uniti.

Nel 1885, Milan che considera l'annessione di alcuni territori della Macedonia orientale da parte della Bulgaria come una rottura dell'equilibrio di potere nei Balcani definito dal Trattato di Berlino, dichiara guerra per provocare l'intervento europeo, cercare una compensazione e sviare l'attenzione dagli affari interni. Essa non si risolve in una totale catastrofe per la Serbia solo grazie all'intervento della Duplice monarchia, che però non riesce a pacificare l'area contesa. Infatti, in Macedonia si continua a combattere una sanguinosa guerra di bande, fomentata da Belgrado, Sofia ed Atene, che le autorità ottomane posso controllare soltanto sull'appoggio dei clan turchi ed albanesi che dominano il paese.

Nel 1888, Milan concede una costituzione che introduce in Serbia un sistema di governo parlamentare attenuato dall'autorità monarchica.

Ormai i liberali rappresentano il passato, mentre i progressisti si alleano con il re ed utilizzano metodi autoritari. Così, con il nuovo sistema di governo, essi vengo messi in disparte dai radicali che danno voce alle istanze popolari e soprattutto contadini. Una volta al governo, i radicali guidati da Nikola Pašić (1845-1926) si servono del parlamento, ma anche dell'autorità della corona. Si adoperano per migliorare il

66 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 99-104 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

sistema di governo parlamentare, per limitare il ruolo della corona e per porta avanti gran parti dei provvedimenti avviati dai loro predecessori. Sebbene il loro partito si presenti inizialmente come portavoce delle istanze dei contadini, i membri del governo provenienti dalle zone rurali non sono molti.

I radicali interpretano a loro modo la tradizione epica popolare, sostenendo che il Regno serbo medievale sia rimasto libero, indipendente ed egualitario, finché la bramosia dei monarchi non lo fa cadere in mano ottomana. I radicali non aspirano ad un ritorno al passato, ma vogliono usarlo per costruire il futuro. Nel 1889, all'avvicinarsi del quinto centenario della battaglia di Kosovo Polje, il calendario ecclesiastico inizia a segnalare il giorno di Vidovdan come una festività. Mentre la battaglia ispira le opere degli artisti, i radicali ed i progressisti decidono di approfittare della celebrazione per rafforzare il prestigio del Regno, senza però lasciarla sfociare in rivendicazioni anti ottomane.

Nel 1889, dopo una serie di conflitti politici, scandali finanziari e litigi pubblici con la moglie, Milan abdica a favore del figlio minorenne Alessandro Obrenović (1876-1903).

Subito dopo la sua salita al trono, Alessandro mostra lo stesso autoritarismo paterno. Durante il suo regno si succedono dodici governi e la costituzione viene sospesa o abolita molte volte allo scopo di emanare le leggi volute dal sovrano.

Nel 1901, Alessandro concede una costituzione che rimane in vigore soltanto un anno, fino a quando torna ad esercitare un regime autocratico.[67]

Nel 1903, un gruppo di ufficiali dell'esercito uccide il sovrano e la sua consorte. Alla congiura non sono estranei né alcuni esponenti del partito radicale, né i Karađorđević. Viene immediatamente formato un governo provvisorio che ripristina una versione modificata della costituzione del 1888 che garantisce al paese un regime parlamentare ed elegge re Pietro Karađorđević (1844-1921).

Nel 1904, la cerimonia d'incoronazione del re unita alle celebrazioni per il centenario della Prima rivolta serba servono anche a commemorare la solidarietà jugoslava e vi prendono parte anche le delegazioni croate, slovene e bulgare, anche se la definizione

67 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 110-111 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 30-36.

di jugoslavismo non è ancora un concetto ampiamente condiviso.
Il Partito progressista si scioglie nel 1898 ed il Partito liberale non ha più un ruolo significativo.
Nel 1903, nasce il partito socialdemocratico che raccoglie consensi nella minuscola classe operaia delle industrie.
Nel 1905 un'ala indipendente si scinde per formare il Partito radicale indipendente, che, grazie ad un elettorato composto prevalentemente da individui istruiti che abitano nelle città, dotati di una mentalità jugoslava, poco propensi al compromesso ed alla demagogia, ottiene quasi lo stesso peso politico della corrente radicale principale, a cui si unisce o si alterna al governo. Così, la scena politica viene dominata da due partiti nati all'interno dello stesso movimento e che hanno un programma simile, soprattutto in politica estera. Infatti, entrambi i partiti sono nazionalisti, ostili alla Duplice monarchia e considerano la Russia come la naturale potenza protettrice della Serbia, guardando però anche alla Francia ed alla Gran Bretagna.
La Serbia concentra nuovamente le proprie mire sulla Macedonia e sulle regioni costiere, riavviando il processo di cooperazione tra stati balcanici.
Il potere è diviso tra il governo ed i militari, con ingerenze di alcuni dei cospiratori del 1903, riuniti in un'organizzazione segreta nota con il nome di Mano nera.[68]
Dopo alcune controversie a causa dei finanziamenti della costruzione della ferrovia e l'acquisto di attrezzature militari, l'avvicinamento tra Belgrado e Sofia inizia ad allarmare Vienna, preoccupata per il crescente grado d'indipendenza mostrato dalla Serbia e dalle misure protezionistiche adottate dalla Bulgaria.
Nel 1905, la Duplice monarchia esercita forti pressioni sul la Serbia affinché essa non stipuli un'alleanza con la Bulgaria, imponendo un dazio proibitivo sulle esportazioni serbe di bestiame e scatenando la cosiddetta Guerra dei porci. Così, la Serbia è costretta a trovare nuovi mercati ed a provvedere alla lavorazione dei prodotti da esportare in mercati distanti.
La Duplice monarchia non riesce a sfruttare la propria superiorità economica ed al

68 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 111-112 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

termine della guerra commerciale, nel 1911, la Serbia esce rafforzata e più vicina alla Francia.[69]

Nel 1903, un ristretto gruppo di persone che formano l'Organizzazione interna rivoluzionaria macedone dà vita alla Rivolta di Sant'Elia, nella quale una minoranza di contadini viene spinta a sollevarsi contro i proprietari terrieri ed i signori della guerra. La brutalità con la quale viene attuata la repressione porta le grandi potenze ad imporre alle autorità ottomane una politica riformista, che viene fatta rispettare da osservatori e da una forza militare internazionali.[70]

Nel 1905, Nicola concede al popolo montenegrino una costituzione, che però porta ad un cambiamento soltanto formale, sperando di migliorare la sua immagine ed attirare denaro straniero, dato che il potere rimane nelle sue mani. L'Assemblea costituisce il luogo d'incontro e di discussione dell'opposizione, finché non viene soppressa, nel 1907. In seguito, l'opposizione è costretta ad agire clandestinamente.

Nel 1910, in occasione del cinquantesimo anniversario della sua ascesa al potere, si autoproclama re del Montenegro ed invita i rappresentanti delle case regnanti europee a celebrare l'evento nella capitale del suo regno, Cettigne.[71]

In Croazia Slavonia, la nuova generazione di politici è indignata per il modo in cui la politica ungherese sfrutta le concessioni ottenute nel 1867 per favorire i propri interessi.

I giovani della comunità serba e di quella croata si uniscono ai socialdemocratici per rivendicare una politica riformista, al fine di migliorare lo status del paese e conseguire l'annessione della Dalmazia, e formano la Coalizione croato serba, che ottiene la maggioranza al *sabor* del 1906.[72]

In Bosnia Erzegovina, le riforme attuate fra il 1903 ed il 1912 aggravano le contrapposizioni etniche. Viene autorizzata la creazione di organizzazioni politiche su base etnica. Così, nel 1906 viene creata l'organizzazione croata, nel 1907 quella serba e nel 1908 quella musulmana. Tutte le organizzazioni pongono l'accento su sistemi

---

69 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 22-23; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 114 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

70 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 23-24.

71 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 119-120 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

72 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 121-122 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

scolastici separati ed il clero assume un ruolo fondamentale nella distinzione tra le rispettive comunità. I croati puntano all'unione con la Croazia utilizzando metodi legali, mentre i serbi mirano all'unione con la Serbia anche attraverso metodi illegali.[73]

Le Guerre balcaniche

Nel 1908, scoppia a Salonicco una rivolta promossa da alcuni circoli militari ottomani, nota come Rivolta dei Giovani turchi. Questi ultimi promettono una politica egualitaria ed assimilatrice che inizialmente viene accolta positivamente dalla popolazione delle province europee, ma che ben presto viene sostituita da una politica fortemente autoritaria che vanifica tutti gli sforzi intrapresi per proteggere l'integrità territoriale dell'impero dal nazionalismo delle minoranze etniche.[74]

La crisi in cui precipita il governo del sultano viene sfruttata dalla Duplice Monarchia che annette la Bosnia Erzegovina e pone termine all'amministrazione temporanea sul Sangiaccato di Novi Pazar e dalla Bulgaria che dichiara la propria indipendenza. Così, gli assetti regionali stabiliti con il Trattato di Berlino vengono sconvolti. Temendo che la Duplice monarchia ottenga un mandato per la Macedonia analogo quello ricevuto per la Bosnia Erzegovina e sentendosi minacciati dalla forte spinta assimilatrice esercitata dal nuovo regime turco, oltre che dalla possibile creazione di una grande entità statale autonoma albanese qualora l'Impero ottomano si fosse arreso ai ribelli, i governi di Belgrado e di Sofia avviano negoziati per creare un'alleanza militare.

L'annessione è un duro colpo per la Serbia e viene considerata l'ennesimo segno dell'ostilità della Duplice monarchia nei confronti del desiderio manifestato dalla popolazione serba sotto il suo dominio di unirsi al Regno. In Serbia, l'opinione pubblica infuriata si aspetta lo scoppio di una rivolta in Bosnia Erzegovina e sembra pronta alla guerra, ma le grandi potenze spingono il governo di Belgrado a riconoscere l'annessione. A causa della supposta incapacità dei politici di portare

73 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 123-124 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.
74 Cfr. E. Hösch, *op. cit.*, p. 67.

avanti un progetto finalizzato alla creazione di uno stato che comprenda tutti i serbi, gli ufficiali della Mano nera iniziano ad influenzare direttamente la vita politica del Regno, organizzando la propaganda nazionalista e l'attività delle *ćeta*, ovvero bande armate, nei territori irredenti.

Nel 1911, gli ufficiali della Mano nera creano un'organizzazione segreta chiamata Unione o morte, nel cui statuto figurano le province serbe da annettere al Regno, ovvero la Bosnia Erzegovina, il Montenegro, la Vojvodina, il Kosovo, la Macedonia, la Croazia Slavonia e la Dalmazia.[75]

Nel 1910, l'imperatore asburgico concede alla Bosnia Erzegovina una costituzione. L'amministrazione viene affiancata da un'assemblea consultiva, eletta da un ristretto numero di votanti suddivisi in gruppi in base alla posizione sociale ed al credo religioso. Il numero di deputati eletti rispecchia perfettamente la diffusione delle confessioni religiose. Inoltre, i partiti stringono alleanze strategiche e generalmente i musulmani si alleano con la maggioranza croata, lasciando i serbi in minoranza. Malgrado i provvedimenti a sostegno dell'affrancamento su base volontaria dei mezzadri, i cambiamenti sono pochi. Nel 1911, il 91% dei proprietari terrieri che hanno dei contadini alle loro dipendenze, nonché il 56% dei contadini liberi sono costituiti da musulmani, mentre il 74% dei contadini non affrancati è costituito dai serbi.[76]

L'annessione della Bosnia Erzegovina da parte della Duplice monarchia complica la situazione. I croati condividono l'indignazione dei serbi, portando all'adozione di provvedimenti repressivi da parte della Corona d'Ungheria. Il *sabor* viene sciolto, vengono celebrati numerosi processi per tradimento e vengono pubblicati degli scritti dove si afferma che i capi della coalizione cospirino insieme al governo serbo. Tuttavia, tutte queste operazioni falliscono, la Coalizione esce indenne da queste vicende ed alle elezioni successive ottiene la maggioranza assoluta dei voti.[77]

In seguito alla guerra intrapresa dall'Italia contro la Turchia per il controllo di Tripoli del 1911 ed allo scoppio della grande rivolta albanese provocata dal malcontento nei

---

75 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 114-115 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.
76 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 124 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.
77 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 124-125 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

confronti dei Giovani turchi, Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia decidono di dare vita alla Lega balcanica.
La Serbia e la Bulgaria si accordano con la Grecia per concederle l'acquisizione dei territori rivendicati nella Macedonia meridionale e tentano di concordare una spartizione dei territori settentrionali, lasciando tuttavia in sospeso il destino di un'area contesa, che viene determinato dalla mediazione operata dalla Russia.
La Russia, dopo l'annessione della Bosnia Erzegovina da parte della Duplice monarchia, interrompe la cooperazione con quest'ultima e decide di appoggiare politiche che riportino all'apertura della Questione d'Oriente.
Gli stati della Lega balcanica entrano in guerra per sostenere la causa dei loro connazionali ancora oppressi dal giogo turco, ma anche perché puntano ad un'espansione territoriale in Macedonia ed Albania e giustificano le loro mire espansionistiche citando avvenimenti storici ed adducendo rivendicazioni etniche in contrasto tra loro.
Nel 1912, scoppia la Prima guerra balcanica.
A seguito delle sconfitte subite in Libia, l'Impero ottomano si affretta a concludere un accordo con l'Italia e tenta di raggiungere un'intesa con gli insorti albanesi. Le grandi potenze europee sono divise e non intervengono.
Le truppe della Lega balcanica ottengono rapide vittorie su tutti i fronti e le forze serbe occupano Skopje e raggiungono quelle montenegrine a Novi Pazar. Quando diventa chiaro che è possibile liberare il Kosovo, l'immaginario dei soldati si infiamma, poiché la sua riconquista è un concetto complesso in cui si sovrappongono diversi elementi, come la fine del Regno serbo medievale e l'inizio della dominazione ottomana, i valori religiosi e le rivendicazioni territoriali su quella che ora viene chiamata Vecchia Serbia.
La Duplice monarchia minaccia di muovere guerra a Serbia e Montenegro in caso essi non ritirino immediatamente le proprie truppe dalle coste adriatiche e le grandi potenze europee impongono la nascita dei uno stato albanese indipendente, che impedisce alla Serbia di ottenere uno sbocco sul mare. In conseguenza di ciò, la Serbia rifiuta qualsiasi accordo di compromesso sulla Macedonia e si rifiuta di ritirare

le proprie truppe dalla regione di Skopje.[78]

Nel 1913, avendo anch'essa mire sui territori macedoni, la Bulgaria dichiara guerra alla Serbia e scatena la Seconda guerra balcanica.

Lo stesso anno, i bulgari vengono sconfitti da una nuova alleanza formata da Serbia, Montenegro, Grecia, Romania e Turchia ed il Trattato di Bucarest pone fine alle ostilità.

La Serbia acquisisce 40.000 chilometri quadrati di territorio, che comprendono il Kosovo ed una linea di confine con il Montenegro, accrescendo il prestigio dell'esercito serbo e l'influenza dei militari. Il prezzo pagato è però molto alto,con circa 60.000 tra morti e feriti ed una spesa quattro volte superiore alle entrate dello stato registrate nel 1911.

La condotta tenuta in guerra dalle diverse parti in lotta mostra chiaramente le intenzioni dei partecipanti non soltanto di acquisire nuovi territori, ma anche di liberarsi dei gruppi etnici rivali. Diviene necessario provvedere all'integrazione politica, economica e culturale dei nuovi territori della Macedonia e del Kosovo, martoriato da oltre dieci anni di disordini e rivalità etniche. La variegata popolazione di questi territori è composta da numerosi slavi ortodossi che non hanno un sentimento d'identità nazionale definito, oltre che da un numero significativo di musulmani turchi ed albanesi ostili alla Serbia.[79]

Nel 1913, a seguito della violenta vendetta a cui si abbandonano le truppe serbe e montenegrine scoppia una rivolta in Kosovo. Come denuncia il capo dei socialdemocratici serbi Dimitrije Tucović (1881-1914), questi avvenimenti danneggiando l'immagine di paladina della libertà a cui la Serbia aspira ad essere associata. Tuttavia, l'opinione pubblica del Regno non capisce che i serbi rimasti in Kosovo sono ormai una minoranza.[80]

L'esercito continua a controllare i nuovi territori finché l'ordine non viene completamente stabilito. Capeggiati da ufficiali più fedeli alla Mano nera che allo stato, i militari ostacolano qualsiasi tentativo del governo volto a concedere alla

78 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 115-117 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.
79 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 117-118 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.
80 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 118.

numerosa popolazione jugoslava presente in Macedonia il diritto all'auto governo e decidono di destituire i funzionari, gli insegnanti ed i preti locali che non si dichiarano serbi. Ciò provoca tensioni con le autorità civili macedoni e con l'opposizione di Belgrado. In questa situazione sono in pochi ad avventurarsi in un territorio dominato provvisoriamente da un vuoto di legalità per ricostruire le infrastrutture distrutte dalla guerra.

Mentre gli slavi macedoni ortodossi vengono considerati serbi, non viene fatto alcun tentativo per assimilare gli albanesi, accusati della costrizione di circa 150.000 serbi ad abbandonare la regione nel corso degli ultimi 40 anni e dell'intimidazione di quelli rimasti. Considerati ribelli nei confronti di qualsiasi autorità, gli albanesi vengono spinti al nazionalismo da intrighi organizzati dalla Duplice monarchia e dall'Italia. Alcuni emigrano nel nuovo stato albanese, altri cercano rifugio nel ridotto Impero ottomano, mentre quelli che rimangono tentano di resistere con qualunque mezzo all'autorità serba.

L'opinione pubblica serba viene indotta a pensare che il proprio Regno sia destinato ad assumere il ruolo di guida di un futuro stato jugoslavo unitario, ma la continua contrapposizione con la Bulgaria a causa dei territori contesi in Macedonia comporta l'isolamento della Serbia nella lotta contro la Duplice monarchia. Pašić e gli esponenti del Partito radicale iniziano a parlare della possibilità di una futura unificazione, prendendo in considerazione l'opzione di cooperare con la coalizione di partiti che controlla il *sabor* in Croazia Slavonia. Inoltre, alcuni intellettuali e politici di Belgrado e di Zagabria mantengono contatti intermittenti con Sofia, al fine di perseguire lo scopo dell'unità jugoslava.[81]

Sotto il regno del poeta Nicola, il Montenegro ha quadruplicato la sua estensione territoriale, ottenendo uno sbocco sul mar Adriatico e l'annessione della Metohija, sede dello storico monastero del patriarcato di Peć. Malgrado le nuove acquisizioni territoriali, il Montenegro continua ad avere il grave problema di non essere in grado di provvedere alla sussistenza della propria popolazione, che sopravvive grazie alle rimesse dei migranti, ai prestiti ed alle sovvenzioni dall'estero.

---

81 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 118-119 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

La classe colta considera la Serbia uno stato in ascesa superiore al Montenegro. Così, quando viene creato il confine con la Serbia, molti montenegrini chiedono l'unificazione immediata. Tuttavia, per una parte dell'opinione pubblica, la totale perdita d'identità che comporterebbe l'unione con la Serbia è un'eventualità difficile da accettare, così come lo è la sopravvivenza di un piccolo regno non autosufficiente, perciò si schiera a favore della creazione di un grande stato jugoslavo. Nicola concede elezioni libere ed avvia i negoziati con Belgrado per discutere i termini di un'unione militare, diplomatica ed economica.[82]

In Croazia Slavonia, il sentimento di solidarietà jugoslavo è molto forte, ma le reazioni alle vittorie serbe sono di varia natura. Se da una parte il prestigio conquistato dal Regno di Serbia con le Guerre balcaniche spaventa alcuni croati, che vedono in Belgrado un ostacolo alla creazione di un'entità politica jugoslava all'interno della Duplice monarchia, dall'altra spinge molti giovani alla militanza per la creazione di uno stato jugoslavo indipendente e ad intraprendere attività clandestine. La moderazione mostrata dai partiti politici è oggetto di forti critiche e parte della popolazione organizza manifestazioni, scioperi ed atti di terrorismo a sostegno della Serbia.

Nel 1914, la Coalizione pone fine alle divisioni tra serbi e croati e favorisce apertamente la cooperazione tra gli slavi del sud che vivono all'interno della Duplice monarchia, agendo nei limiti imposti dalla costituzione.

Vengono organizzate manifestazioni a Zagabria ed in tutta la Dalmazia ed elargite donazioni per alleviare le sofferenze delle vittime di guerra ed alcuni volontari si arruolano nell'esercito serbo.[83]

In Bosnia Erzegovina, l'impatto delle vittorie del Regno di Serbia è ancora più forte. Le manifestazioni filo serbe tenutesi a Sarajevo ed in altre città destano la preoccupazione della popolazione di fede islamica, che aumenta con l'arrivo di circa 10.000 profughi musulmani dai territori annessi dalla Serbia e dal Montenegro, e spinge i suoi esponenti ad avvicinarsi alle autorità asburgiche.

---

82 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 120 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

83 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 122-123 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

I partiti politici prendono le distanze dalle organizzazioni che esprimono radicali sentimenti anti asburgici. Tuttavia, i membri dei partiti, nonostante affermino di esprimere le aspirazioni dei rispettivi gruppi nazionali, provengono da una parte minoritaria della popolazione.

Nel 1913, l'organizzazione clandestina Giovane Bosnia inizia ad intraprendere attività di propaganda apertamente rivoluzionaria. Formata prevalentemente da giovani d'estrazione contadina che credono nel sacrificio personale e nel tirannicidio come strumento politico, instaura legami con gli agenti segreti delle organizzazioni nazionaliste serbe attraverso cui operano anche gli ufficiali della Mano nera. Per questo, viene tenuta sotto costantemente sorveglianza dalle autorità asburgiche, che chiamano i suoi membri Jugoslawen.[84]

Nel 1914, per ottenere l'appoggio politico delle varie nazionalità presenti all'interno della Duplice monarchia, l'erede al trono Francesco Ferdinando d'Asburgo (1863-1914) comunica di essere disposto a creare un'entità jugoslava con pari dignità rispetto alla Corona d'Ungheria. Tuttavia, il comando militare della Duplice monarchia è convinto che le agitazioni interne vengano organizzate da Belgrado e sostiene la necessità di una guerra contro il Regno di Serbia.

Nel Regno di Serbia, l'opinione pubblica oscilla tra l'idea della creazione di una grande Serbia e quella di un'entità politica che unifichi tutti gli slavi del sud. Tra i membri della classe colta comincia a diffondersi l'idea di uno stato jugoslavo, ma non esiste ancora un progetto riguardo la sua creazione in un futuro prossimo.

Lungi dal tramare contro la Duplice monarchia, Pašić tenta di neutralizzare l'influenza esercitata dalla Mano nera, mentre quest'ultima cerca di sbarazzarsi di lui.

Nel giugno del 1914, Pietro, poiché malato, affida la reggenza al principe ereditario Alessandro Karađorđević (1888-1934).[85]

La Prima guerra mondiale

In questa situazione, esercitano il loro peso gli interessi divergenti delle grandi

84 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 125-126 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

85 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 126-127 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 36-41.

potenze europee. Perso il controllo dell'Italia, la Duplice monarchia, sostenuta dalla Germania, accentua la sua pressione nei Balcani puntando all'Egeo, ma trova una fiera avversaria nella Serbia, alleata della Russia. Infatti, anche quest'ultima è alla ricerca di uno sbocco sul Mediterraneo e mira a presentarsi come paese liberatore dei popoli slavi ortodossi. Così, gli interessi di questi due Imperi entrano in collisione. A contrattare questo disegno si pone la Gran Bretagna, a causa della sua ormai consolidata presenza a Suez ed a Cipro. Invece, la Francia ha bisogno di alleati ad est per contenere le mire espansionistiche della Germania ed è animata da sentimenti di revanscismo. Inoltre, l'Italia inizia a guardare verso oriente, per espandersi nei Balcani. Inoltre, in questi anni inizia ad affermarsi l'idea che i popoli possano liberarsi da sé, contro ogni forma di ingerenza straniera. È da questo coacervo d'interessi che emergono progressivamente due schieramenti internazionali contrapposti, che diventano i protagonisti della Grande guerra.[86]

La visita a Sarajevo di Francesco Ferdinando il 28 giugno del 1914 cade il giorno dell'anniversario della battaglia di Kosovo Polje. La sorveglianza risulta carente a causa delle rivalità tra le autorità civili e quelle militari. L'attentato viene organizzato da un gruppo di giovani appartenenti alla Giovane Bosnia che utilizzano le armi ed i canali offerti dalla Mano nera. È lo studente bosniaco Gavrilo Princip (1894-1918) ad uccidere a colpi di arma da fuoco dell'erede al trono asburgico e la sua consorte.

Il Regno di Serbia non è preparato per la guerra, ma la popolazione sembra disposta ad affrontare una morte eroica pur di proteggerne l'indipendenza.[87]

Il 23 luglio, alla vigilia delle nuove elezioni serbe, Vienna invia al Regno un ultimatum formulato in modo da essere respinto. Tuttavia, Belgrado lo esamina con la massima cautela e nella sua moderata replica si dichiara disposta ad accettare che la Duplice monarchia partecipi alle indagini sull'omicidio dell'erede al trono svolte dalla Serbia, purché vengano rispettare le leggi internazionali e le procedure giudiziarie serbe.

Il 28 luglio, la proposta viene respinta e la Duplice monarchia dichiara guerra alla

86 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 22-23.

87 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 127 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

Serbia.

La mobilitazione dei soldati asburgici, anche di quelli di etnia serba, avviene senza nessuna difficoltà. Tuttavia, il comportamento delle autorità viene condizionato dal timore di sentimenti filo serbi. Infatti, si teme che la comunità serba dell'Impero possa simpatizzare con il nemico. Perciò, sono incoraggiati ovunque sentimenti di ostilità nei confronti dei serbi, che vengono sottoposti ad intimidazioni, internamenti, deportazioni.[88]

In Croazia Slavonia, vengono sospesi i diritti costituzionali.[89]

In Bosnia Erzegovina, viene imposto un governo militare e vengono reclutati volontari tra la popolazione cattolica e musulmana per la creazione di reparti anti banditismo, i quali provvedono alla deportazione ed all'esecuzione dei civili accusati di appoggiare i ribelli serbi. Queste misure repressive spingono progressivamente la popolazione serba bosniaca a combattere a fianco della Serbia.[90]

Il Regno di Serbia, uno stato formato da 4.500.000 di abitanti e stremato dalle Guerre balcaniche, deve affrontare la Duplice monarchia con i suoi 52.000.000 di abitanti. Ciò che la Duplice monarchia considera un'operazione di politica interna, viene trasformata dalla Germania nella Prima guerra mondiale, che vede gli Imperi centrali (Germania, Duplice monarchia e Turchia) contrapposti agli stati dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia).

In Serbia, le elezioni vengono cancellate, mentre l'Assemblea nazionale viene convocata e trasferita a Niš, dove Pašić amplia la coalizione di governo accogliendo gli indipendenti ed i progressisti.

La sopravvivenza del Regno di Serbia è appesa a un filo ed il paese combatte disperatamente per respingere l'invasore. A settembre, vengono mobilitati 500.000 uomini. In agosto, la Serbia ottiene la sua prima vittoria contro gli Imperi centrali. Belgrado viene perduta e riconquistata. A dicembre, la Serbia ottiene un'altra vittoria, favorita dell'avanzata russa in Polonia e dai rifornimenti inviati dagli stati dell'Intesa attraverso la Grecia e poi lungo il Danubio. Tuttavia, è impossibile rimediare alle

88 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 129-130 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
89 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 130 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
90 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 130 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

grandi perdite provocate dai combattimenti e dalla febbre tifoidea.
L'esistenza del Regno di Serbia è in discussione ed in caso di sconfitta lo stato rischia di venire trasformato in un protettorato della Duplice monarchia o addirittura di esservi annesso.[91]
Pašić cerca di portare all'attenzione generale la questione jugoslava, ossia la creazione di uno stato che comprenda tutti i serbi, i croati e gli sloveni, in modo da ottenere l'appoggio del numero più elevato possibile di slavi del sud e gettare le basi per una futura entità statale.
Così, il governo discute la possibilità di perseguire attraverso la guerra la creazione di uno stato jugoslavo, comprendente la Slovenia, la Croazia Slavonia, la Bosnia Erzegovina, la Dalmazia e possibilmente anche la Bulgaria. A settembre, Pašić dichiara che i confini dello stato jugoslavo al termine del conflitto debbano estendersi fino alla metà della penisola istriana.
A dicembre, il governo proclama che lo scopo della guerra è la liberazione e l'unificazione di tutti i popolo jugoslavi. Con la Dichiarazione di Niš, la nozione di stato nazione serbo viene sostituito da un nuovo concetto di stato nazione jugoslavo, che includa serbi, croati e sloveni.
Lungi dall'essere una proposta concreta per un accordo post bellico, la Dichiarazione di Niš è formulata in primo luogo per ottenere il sostegno degli slavi del sud che vivono nella Duplice monarchia e per suscitare l'interesse dei possibili alleati della Serbia. Il Regno spende grandi energie per propagandare la questione a livello internazionale ed esorta i migliori intellettuali del paese a ribadire l'unità geografica, etnica, linguistica e letteraria della regione, ponendo in risalto il proprio ruolo nel processo di unificazione.[92]
Ad aiutare il governo in queste attività contribuiscono anche alcuni serbi originari della Duplice monarchia che all'inizio del conflitto vanno in Serbia o in Italia, ancora neutrale, per sostenere la causa dell'unificazione degli jugoslavi dei territori asburgici con la Serbia ed il Montenegro. Così, il governo serbo suggerisce loro di costituire un

91 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 130-131 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
92 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 131-132 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

Comitato jugoslavo per promuovere la causa, che viene fondato a Roma nel novembre del 1914.[93]

Il governo serbo teme che nel breve termine l'Intesa possa essere più interessata a convincere l'Italia e la Bulgaria ad entrare in guerra promettendo loro nuovi territori lungo la costa adriatica ed in Macedonia e nel lungo periodo a riorganizzare in senso federale i territori della Duplice monarchia.

All'inizio del 1915, i paesi vicini alla regione balcanica rimasti neutrali ricevono offerte affinché si schierino con l'una o con l'altra parte.

Dopo aver segretamente firmato il Patto di Londra il 26 aprile con le potenze dell'Intesa, l'Italia entra in guerra. Il Patto le promette l'acquisizione di alcuni territori, un tempo veneziani ed ora asburgici, abitati in prevalenza da slavi, ma che l'Italia rivendica e di quelli albanesi. La Serbia subisce pressioni affinché ceda alcuni dei territori recentemente conquistati in Macedonia per ottenere l'entrata in guerra della Bulgaria, che però in agosto si schiera a fianco degli Imperi centrali, in cambio della promessa di alcuni territori serbi e greci.[94]

In ottobre, la Serbia viene messa in ginocchio dall'offensiva congiunta di Germania, Duplice monarchia e Bulgaria.

Nel frattempo, le truppe francesi e britanniche sbarcano a Salonicco, territorio neutrale greco, su invito del capo del governo Eleftherios Venizelos (1864-1936). Quando si trova di fronte all'alternativa tra la capitolazione ed una rischiosa ritirata in pieno inverno in direzione delle coste adriatiche e della flotta degli alleati, il governo serbo sceglie la seconda opzione. Poiché la ritirata in Grecia è bloccata dal nemico Bulgaro, i serbi cercano di raggiungere l'Adriatico, dividendosi in due tronconi, uno che cerca di raggiungere la costa attraverso il Montenegro, l'altro attraverso l'Albania, dove ricevono l'aiuto delle truppe del capo del governo albanese Esat *Paşa* Toptani (1863-1920).

La ritirata di dicembre attraverso l'Albania occupa un posto di rilievo sia nella tradizione serba che nelle rappresentazioni della Prima guerra mondiale. La famiglia

93 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 132 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

94 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 133 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

reale, il governo, il parlamento, l'esercito ed un'innumerevole quantità di civili attraversano le montagne per raggiungere la costa falcidiati dalla fame, dal freddo e dalle malattie, inseguiti dagli austroungarici e perseguitati dai clan ostili delle montagne albanesi, che colgono l'occasione della vendetta a danno dei serbi prostrati.[95]

Durante la ritirata, muoiono più di 240.000 serbi, mentre quelli che riescono a raggiungere i porti di Scutari e di Durazzo vengono soccorsi dalla flotta francese. Alla fine di febbraio del 1916, vengono trasferiti a Corfù circa 135.000 soldati e 60.000 civili.

I francesi salvano e riorganizzano l'esercito serbo e si impegnano a fornire assistenza ai rifugiati civili che trovano rifugio in Francia e nelle sue colonie.

Il Regno di Serbia non esiste più, ma i rappresentanti del governo in esilio cercano di mantenere una continuità simbolica sull'isola greca, occupata dalle truppe francesi e britanniche per offrire un rifugio ai serbi.[96]

La situazione in Montenegro è ancora più drammatica. Allo scoppio della guerra, Nicola esprime la sua solidarietà nei confronti della “nostra nazione serba”. Tuttavia, emergono alcune divergenze sulla tattica da seguire quando il re spinge affinché vengano compiuti attacchi che possano risultare proficui alle rivendicazioni territoriali del suo Regno. Di fronte all'avanzata delle truppe asburgiche, Nicola fugge prima a Scutari e poi in Italia, abbandonando al proprio destino il governo che si arrende alla Duplice Monarchia. Nicola forma un governo in esilio in Francia che però viene progressivamente relegato in secondo piano sia dall'opposizione proveniente dagli emigrati montenegrini, che sono poche centinaia, che dal governo serbo.[97]

Il re greco Costantino (1863-1923) non permette alle truppe serbe di raggiungere Salonicco via terra per andare a combattere insieme a quelle dell'Intesa sul fronte macedone. Soltanto dopo che Venizelos costituisce a Salonicco un contro governo con l'appoggio dell'Intesa, 115.000 soldati serbi, guidati dal principe Alessandro,

---

95 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 133-134 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
96 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 134 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
97 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 134-135 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

possono raggiungere le forze dell'Intesa schierate su quel fronte.
Negli ultimi mesi del 1916, le truppe serbe riescono a riconquistare parte del loro paese, inclusa la città di Bitola.
Il governo serbo continua a dipendere dagli alleati e deve affrontare le questioni emerse dalla sconfitta e dall'esilio, perciò preferisce rimane a Corfù, piuttosto che andare in Francia o in Italia dove verrebbe sottoposto a forti pressioni. Per giustificare la sconfitta, il governo rimuove tutti i membri del comando dell'esercito, provocando l'astio dei militari. Alla Mano nera viene contrapposto un gruppo di ufficiali fedele al re soprannominato la Mano bianca.
Nei paesi dell'Intesa, l'opinione pubblica è attraversata da un'ondata di solidarietà nei confronti della Serbia. Il 28 giugno del 1916, in Francia viene celebrata la journée serbe. Lo stesso anno in Gran Bretagna vengono affissi manifesti che invitano a pregare per la Serbia.[98]
Pašić continua ad appoggiare la politica degli alleati, malgrado la loro indecisione riguardo le ricompense territoriali e ad impegnarsi per far conoscere la questione jugoslava. Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, i membri del Comitato jugoslavo vengono a conoscenza degli accordi segreti del Patto di Londra. Così, il Comitato si trasferisce prima a Parigi e poi a Londra e, sotto la guida del croato Ante Trumbić (1864-1938), formalizza la propria esistenza stilando un documento in cui vengono definiti i confini del futuro stato jugoslavo, comprendente gran parte dei territori promessi all'Italia. Inoltre, forma un'armata composta da slavi del sud.
Il Comitato non ha né la posizione legale, né l'autorità per rappresentare gli jugoslavi che si trovano nei territori asburgici, dove la Coalizione croato serba continua a ribadire la propria fedeltà alla Duplice monarchia. Sebbene appoggiato unicamente dal governo serbo, che lo considera un ente capace di favorire le relazioni pubbliche jugoslave, il Comitato non agisce per conto di esso. Infatti, anche se interpreta la determinazione dimostrata dai serbi in combattimento come un'espressione del mito di Kosovo Polje ed una fonte d'ispirazione per tutti gli jugoslavi in lotta per l'unificazione, il Comitato afferma il diritto delle nazioni all'autodeterminazione,

98 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 135-136 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

piuttosto che alla liberazione. Rifiutando i vincoli imposti dall'appoggio serbo e dalla politica dell'Intesa, le sue azioni di propaganda sono dirette sia contro la Duplice monarchia che contro l'Italia. Così, con il passare del tempo le divergenze con il governo serbo si acuiscono.[99]

Intanto, l'azione del governo serbo è limitata dal contesto internazionale, dalla situazione militare e dalle differenti visioni politiche riguardanti il destino della Serbia.

Gli ufficiali della Mano nera vogliono la restaurazione e l'espansione della Serbia, piuttosto che la creazione di un'entità politica jugoslava. Al contrario, gli intellettuali serbi che si oppongono al governo, stabilitisi nella neutrale Ginevra, credono che la semplice restaurazione della Serbia, a prescindere dalle sue dimensioni, sarebbe un fallimento collettivo se non venga unita ad un'entità politica più ampia.[100]

In un momento in cui i paesi dell'Intesa valutano seriamente l'opzione di concludere una pace separata, sia il Comitato che il governo serbo capiscono che presentare alla comunità internazionale ed agli slavi del sud dei territori asburgici un programma unitario e concreto è il miglior modo per promuovere la questione jugoslava.

Nel giugno del 1916, una delegazione del Comitato ed una del governo serbo, si incontrano a Corfù per discutere del futuro stato. La Dichiarazione di Corfù viene stilata nel mese di luglio ed è frutto di un accordo di compromesso. Essa prevede che tutti i territori abitati da serbi, croati e sloveni formino uno stato unico ed indipendente chiamato Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, con un'unica cittadinanza, un unico territorio ed un unica monarchia costituzionale, affidato alla dinastia Karađorđević. Il nuovo stato deve garantire l'uguaglianza dei nomi delle tre nazioni, delle tre principali confessioni religiose e dei due alfabeti, quello cirillico e quello latino e la sua costituzione essere redatta da un'assemblea eletta a suffragio universale. La Dichiarazione di Corfù ha ripercussioni immediate ed il suo testo viene pubblicato sui giornali di Zagabria e di Sarajevo, dove si incita a combatte contro i

99 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 136 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

100 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 136-137 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

regimi di occupazione e le rivendicazioni italiane.[101]

Nel frattempo, la Serbia è sottoposta ad un duro regime di occupazione militare instaurato dai nemici. La maggior parte del suo territorio è soggetto all'autorità di un governo militare asburgico che vuole eliminare tutti gli individui politicamente attivi. I contadini si rifiutano di utilizzare la valuta emessa dalle autorità occupanti e si arruolano nelle bande armate che operano nei boschi e nelle montagne. Le regioni meridionali di Niš e di Skopje sono occupate dai Bulgari, che attraverso le chiese, le scuole ed il servizio militare tentano di imporre immediatamente l'assimilazione alla loro cultura.

Durante l'occupazione, 10.000 serbi vengono internati nei campi di concentramento costruiti in Serbia, 60.000 vengono fatti prigionieri e 40.000 deportati. Nell'autunno del 1915, un'epidemia di tifo uccide 150.000 persone e molte altre muoiono per fame, malattia e maltrattamenti subiti. La popolazione di Belgrado, costituita da 90.000 persone nel 1914, crolla a 15.000 all'inizio del 1916.

Alla fine del 1916, nei territori della Duplice monarchia con la morte dell'imperatore asburgico si riaccende la speranza di una riorganizzazione amministrativa e della firma di una pace separata. Così, molti provvedimenti d'emergenza adottati in guerra vengono sospesi, tranne che in Bosnia Erzegovina.[102]

Il 1917 è un anno di sconvolgimenti, con l'entrata in guerra degli Stati Uniti, il trionfo della rivoluzione bolscevica ed il consequente ritiro dell'Unione Sovietica dal conflitto. Sia il governo statunitense che quello bolscevico parlano del diritto dei popoli all'autodeterminazione.[103]

Le operazioni militari si riducono e sul fronte Macedone la situazione è in stallo. Essendo il futuro ancora incerto, il governo serbo si concentra sull'unione con il Montenegro, per ostacolare i piani asburgici ed italiani riguardanti l'annessione del piccolo Regno. Dopo che numerose personalità in esilio ritirano il proprio sostegno a Nicola, viene formato a Parigi il Comitato montenegrino per l'unificazione nazionale,

---

101 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 140-141 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
102 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 137 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
103 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 137 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

che ottiene l'appoggio politico ed economico del governo serbo.[104]
I radicali serbi in esilio si concentrano sul problema sempre più grave dei rapporti tra il potere militare e quello civile, trasmettendo al principe ereditario il timore della Mano nera. Così, a Salonicco viene celebrato un processo per giudicare alcuni ufficiali accusati, con scarse prove, di aver attentato alla vita del reggente e di aver cospirato per rovesciare la monarchia ed il governo. Con l'esecuzione del colonnello Dragutin Dimitrijević (1876-1917) e di due suoi collaboratori nel giugno del 1917, le potenziali minacci provenienti dalla Mano nera vengono eliminate. Tuttavia, la sentenza ha conseguenze negative sulla reputazione del governo guidato da Pašić che, in seguito alla dimissione dei ministri indipendenti e progressisti, si scioglie.[105]
Malgrado la crisi di Salonicco, le truppe serbe combattono con grande patriottismo e vengono sfruttati al massimo dai francesi, le cui truppe sono esauste per lo sforzo bellico. I serbi considerano la Francia come un paese salvatore, nonostante il sostegno offerto dai francesi sia spesso accompagnato da paternalismo nei confronti delle loro truppe e nelle relazioni diplomatiche tra i due paesi non manchino tensioni. Attraverso i soldati ed giovani serbi che studiano nei territori francesi vengono poste le basi dell'influenza francese nella società serba.[106]
Nel 1917, cresce il malcontento diffuso tra gli jugoslavi dei territori asburgici che costituiscono il 17% delle forze armate della Duplice monarchia ed aumenta il numero di disertori, molti dei quali si arruolano nell'esercito serbo o si uniscono alle bande armante nascoste nei boschi.
Anche in Bulgaria un numero sempre crescente di giovani si unisce alle bande armate nascoste nelle montagne per evitare la coscrizione nell'esercito, che li porterebbe a combattere contro i propri connazionali.
Nel febbraio del 1917, scoppia una una rivolta contro il governo bulgaro.
Nel 1918, le manifestazioni anti asburgiche e le diserzioni si estendono. Le autorità militari stimano che la quasi totalità degli abitanti della Dalmazia, il 60% della popolazione della Croazia Slavonia ed oltre la metà di quella della Bosnia Erzegovina

104 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 137 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
105 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 138 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.
106 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 109-110 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

sono ormai contagiati dall'idea jugoslava.[107]

In settembre, un'offensiva dell'Intesa a cui partecipa anche l'esercito serbo porta alla rottura del fronte macedone, all'esclusione della Bulgaria dalle azioni militari ed all'inizio della liberazione della Serbia. Così, crolla l'autorità della Duplice monarchia, evento non previsto dal governo serbo.

Il ruolo della Serbia quale entità liberatrice ed unificatrice viene danneggiato dalla comparsa di forze autonome locali. Mentre l'esercito serbo avanza rapidamente verso Belgrado, gli jugoslavi dei territori asburgici si liberano da soli, creando consigli regionali su base etnica, che prendono il controllo della situazione e si presentano al governo serbo come interlocutori inattesi.

L'8 ottobre del 1918, i rappresentanti dei vari partiti slavo meridionali di Croazia Slavoni, Bosnia Erzegovina, Dalmazia ed altre province asburgiche si riuniscono a Zagabria e creano il Consiglio degli sloveni, dei croati e dei serbi.

Il 29 ottobre, durante una festante sessione in cui vengono cantati l'inno croato, quello serbo e la Marsigliese, il *sabor* croato dichiara sciolto qualsiasi legame con la Duplice monarchia e conferisce l'autorità al Consiglio degli sloveni, dei croati e dei serbi, il quale proclama la nascita dello Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi che si estende in “tutto il territorio etnografico di questa nazione, a prescindere dai confini locali e statali”.

Lo Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi si trova, però, in una situazione critica, non avendo confini, esercito e non essendo riconosciuto dalla Duplice monarchia.

Il 3 novembre 1918, viene firmato l'armistizio ed il governo asburgico autorizza le forze dell'Intesa a penetrare nel proprio territorio fino alla linea che delimita le aree promesse agli italiani.

Le truppe italiane iniziano ad occupare anche territori nemici. Inoltre, scoppiano gravi disordini in Bosnia Erzegovina, dove la rivolta si combina con la volontà dei serbi di vendicarsi contro i proprietari terrieri musulmani e sui membri dei reparti speciali. Sono in molti a credere che soltanto l'esercito serbo sia in grado di respingere l'esercito italiano e ristabilire l'ordine nelle aree rurali.

---

107 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 139-140 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

Il conflitto è devastante per la Serbia che perde più di un milione di abitanti.[108]

Il Regno dei serbi, croati e sloveni

Pašić si reca a Ginevra per incontrare i capi dell'opposizione serba, i membri del Comitato jugoslavo ed una delegazione del Consiglio degli sloveni, dei croati e dei serbi che riconosce come legittimo governo degli jugoslavi che vivono nei territori appartenuti alla Duplice monarchia, acconsentendo a sostenere la coro causa presso gli alleati dell'Intesa.

L'obiettivo principale di Pašić e del Comitato è quello di affermare l'unità jugoslava presso i paesi dell'Intesa, quello dei capi dell'opposizione serba di costringerlo alle dimissioni, mentre quello del Consiglio assicurarsi una qualche tutela internazionale.

Il 9 novembre viene firmato l'Accordo di Ginevra che fissa condizioni provvisorie per la creazione di uno stato jugoslavo, dato che il governo dello Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi ed il governo serbo mantengono l'autorità ognuno sui propri territori sino al momento dell'adozione della costituzione del nuovo stato unico. Trumbić riesce anche ad ottenere la creazione di un ministero unico che si occupi degli affari comuni e provveda alla creazione di un'assemblea costituente.

Tuttavia, l'Accordo viene respinto sia da Corfù che da Zagabria.

Il governo serbo si scioglie, poiché i suoi membri credono che i termini di dell'Accordo esprimano sfiducia nei confronti della Serbia, sono contrari a qualsiasi forma di dualismo, anche provvisorio, e non considerano il Consiglio quale rappresentante delle forze delineatesi nello Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi.

Il Consiglio afferma di non aver dato ad i suoi rappresentanti una tale autorità.

Tuttavia, la situazione muta all'avanzare delle truppe italiane ed il Consiglio viene accusato di preoccuparsi troppo per la minaccia costituita dalla potenza serba a spese di altre più imminenti.

Pašić viene incaricato nuovamente di formare una coalizione di governo, cosa che fa da Parigi, dove si trova per partecipare alle riunioni del Consiglio supremo dell'Intesa, che discute del destino dei Balcani. Alessandro ed il governo tornano in

108 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 143-144 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

Serbia, libera, ma devastata dalla guerra. Una volta a Belgrado, tentano di giungere ad un accordo con gli elementi che spingono per ottenere l'unione immediata. Dei territori appartenuti alla Duplice monarchia abitati da slavi del sud giungono richieste di truppe ed i rappresentanti di vari consigli locali.

Così, distaccamenti dell'esercito serbo penetrano in alcuni territori della Bosnia Erzegovina e della Dalmazia, avanzando rapidamente verso Cattaro e Ragusa per arrivare in queste città prima delle truppe italiane. La Vojvodina si dichiara parte integrante della Serbia ed anche il parlamento della Bosnia Erzegovina vota a favore dell'unificazione.[109]

Intanto, il Montenegro viene liberato dalle truppe dell'esercito serbo in cooperazione con le bande della guerriglia locale. La popolazione è alla Duplice monarchia a causa della dura occupazione militare durata tre anni e subisce le influenza contraddittorie degli emigrati di ritorno, degli agenti segreti serbi ed italiani e dei sostenitori di Nicola.

L'Assemblea, eletta per decidere le sorti dello stato montenegrino, non si riunisce a Cettigne, la vecchia capitale che è la base dei sostenitori del re, bensì a Podgorica, dove il clima è favorevole all'unificazione.

Il 26 novembre viene deposita la dinastia Petrović Njegoš e dichiarata l'immediata unificazione con la Serbia.

Nel mese di dicembre, nella regione di Cettigne scoppia una rivolta, fomentata dagli italiani, contro l'unione con la Serbia, ma viene rapidamente sedata.[110]

Il Consiglio dei sloveni, dei croati e dei serbi si trova di fronte alla scelta tra la realizzazione di un'unione jugoslava e la spartizione dei territori asburgici abitati dagli slavi del sud tra le potenze vincitrici, che rischierebbe di produrre una Croazia residua estremamente debole.

Il 25 novembre, il Consiglio degli sloveni, dei croati e dei serbi decide l'unione di tutti i territori appartenuti alla Duplice monarchia abitati da jugoslavi alla Serbia per formare uno stato unico e d'inviare una delegazione a Belgrado per discutere della sua

---

109 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 144-146 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

110 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 146 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

organizzazione. I delegati concordano il testo di un appello con cui si invita Alessandro a proclamare l'unione e ad assumere la reggenza del nuovo stato, lasciando che la struttura della nuova entità politica venga decisa da una futura assemblea costituente.[111]

Il primo dicembre del 1918, Alessandro proclama l'unificazione della Serbia con le terre dello Stato degli sloveni, dei croati e dei serbi e con il Montenegro, dando così vita al Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni.

La Serbia ha un ruolo principale nella creazione di uno stato jugoslavo, ma il processo si realizza secondo modalità impreviste e fuori dal suo controllo. Infatti, all'inizio del 1914, l'unificazione di tutti gli slavi del sudi in un'unica entità politica è soltanto una vaga idea, mentre, alla fine del 1918, è una realtà politica. In ogni caso, qualsiasi soluzione diversa da quella jugoslava avrebbe escluso dalla Serbia individui di nazionalità serba e qualsiasi annessione territoriale avrebbe portato all'inclusione di molti individui di altre etnie.

Nel gennaio del 1919, quando si apre la Conferenza di pace a Parigi, il Regno dei serbi, croati, sloveni è uno stato già costituito, ma privo di qualsiasi riconoscimento internazionale.

Poiché anche la Serbia deve firmare gli accordi di pace, Gran Bretagna e Francia riconoscono il nuovo stato come suo successore.

Il 28 giugno 1919, con la firma del Trattato di Versailles, viene riconosciuta formalmente la nascita delle nuovo Regno.

Esso non ha ancora né una costituzione, né confini definiti e le sue rivendicazioni territoriali sono in conflitto con quelle di tutti gli stati confinanti, eccetto la Grecia. Alla Conferenza di pace, la questione dei confini viene affrontata per settori, mentre prendono forma i vari trattati, e viene risolta soltanto nel 1920.[112]

Più complessa si rivela la definizione del confine con l'Italia, anche a causa della pretesa avanzata da Roma sulla città di Fiume, non inclusa nei territori promessi con il Patto di Londra. La conflittualità tra Italia ed il Regno dei serbi, croati e sloveni si

111 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 146-147 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

112 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 147-152 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 41-43.

trascina nel tempo e viene aggravata dall'occupazione di Fiume da parte di paramilitari italiani, passivamente accettata dalle forze dell'Intesa, nel 1919. Nel 1920, con il Trattato di Rapallo l'Italia ottiene tutta l'Istria, la città di Zara e l'isola di Lagosta, mentre a Fiume viene viene riservato uno statuto d'autonomia sotto la tutela della Società delle Nazioni. Successivamente, Fiume viene occupata dalle truppe italiane e Belgrado si vede costretta ad accettare lo stato di fatto, che viene riconosciuto con un nuovo accordo bilaterale, nel 1924. Così, all'interno dei confini orientali d'Italia, viene inclusa una numerosa minoranza slovena e croata, la cui vita culturale, economica e nazionale viene sottoposta ad una rigida repressione con forti caratteriste xenofobe, che si accentuano con l'imposizione della dittatura fascista. Vengono organizzati processi, comminate pene di morte ed imposta l'italianizzazione dei cognomi, pena la perdita del posto di lavoro.[113]

Il Regno dei serbi, croati, sloveni ha un territorio di oltre 247.500 chilometri quadrati, conta 10.000.000 di abitanti ed è composta da elementi eterogenei, secondo il primo censimento del 1921. I territori appartenuti al Regno di Serbia costituiscono solo il 35% di quelli del nuovo stato ed i serbi circa il 40% della popolazione. Questi ultimi si definiscono serbi, poiché sono consapevoli delle proprie origini comuni e professano la fede ortodossa.

La rapidità con cui viene creato lo stato e l'instabilità all'interno dei sui territori determina una situazione amministrativa confusa che si protrae fino al 1921.

Alessandro è il capo dello stato in veste di reggente.

Il 20 dicembre del 1918, a seguito di trattative volte a garantire la presenza di rappresentanti dei principali raggruppamenti politici e delle regioni, viene formato il governo provvisorio.

Pašić rimane a Parigi per guidare la delegazione inviata ai colloqui di pace.

Il radicale serbo Stojan Protić (1857-1923) viene nominato primo ministro, il prete cattolico sloveno Anton Korošec (1872-1940), capo del Consiglio degli sloveni, dei croati e dei serbi, vice primo ministro ed il croato Trumbić, presidente del Comitato jugoslavo, ministro degli Esteri.

---

113 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 31-32.

Nel marzo del 1919, viene creato un parlamento ad interim chiamato Rappresentanza nazionale provvisoria, con lo scopo di supportare il governo, fungere da organo legislativo e preparare le elezioni dell'Assemblea costituente. Anch'esso è composto dai rappresentanti dei principali raggruppamenti politici e delle regioni.[114]
Nel 1920, il patriarcato di Peć espande la propria autorità a tutti i fedeli ortodossi jugoslavi.[115]
Nel 1920, i membri dell'Assemblea costituente sono eletti a suffragio universale maschile con sistema proporzionale.
Durante la guerra, il Partito radicale perde molti dei suoi dirigenti ed i loro successori modificano la linea politica del partito, rivendicando il sacrificio dei serbi per la fondazione del nuovo stato ed assume posizioni sempre più centraliste e conservatrici. Esso mantiene il proprio elettorato composto principalmente dai contadini del Regno di Serbia e raccoglie consensi anche presso i serbi delle altre regioni, ottenendo il 17% delle preferenze.
Nel 1919, nasce a Sarajevo il Partito democratico jugoslavo su iniziativa del Partito radicale indipendente e del Partito serbo indipendente di Croazia guidato da Svetozar Pribićević (1875-1936). Sebbene a maggioranza serba, il Partito democratico jugoslavo è il primo a rappresentare tutte le componenti dello stato, rifiutando di basare la propria azione politica sulle differenze etniche, territoriali e di classe. Alle elezioni i democratici ottengono circa il 20% dei voti, formando il gruppo più consistente dell'Assemblea costituente.
Nel 1904, viene fondato il Partito contadino croato, che esprimere le istanze dei contadini croati, solo recentemente ammessi al voto e stufi di essere amministrati da un governo che risiede in una capitale lontana. Drastico nelle richieste di autodeterminazione e redistribuzione delle terre, il partito guidato da Stjepan Radić (1871-1928) è una formazione politica conservatrice. Sebbene credano nella fratellanza degli slavi del sud, i radicali sono diffidenti rispetto all'apparato statale serbo. Alle elezioni ottengono il 14% dei voti.

---

114 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 152-155 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.
115 Cfr. C. Lutard, *op. cit.*, pp. 62-63.

Nel 1919, nasce il Partito comunista jugoslavo per iniziativa delle frange radicali dei Socialdemocratici serbi, che si crea rapidamente una base di consensi nelle città, inclusa Belgrado, ed entra nel Comintern ovvero l'Internazionale comunista. Alle elezioni ottiene il 12% delle preferenze, di cui parte sono voti di protesta dei centri urbani, delle zone di frontiera e delle regioni più arretrate regioni, come il Montenegro e la Macedonia.

Negli anni del dopoguerra, si moltiplicano gli scioperi, spesso repressi attraverso il ricorso alla forza pubblica, ed è forte l'eco della rivoluzione bolscevica e della breve esperienza sovietica in Ungheria, perciò le autorità di Belgrado temono la diffusione del comunismo. Alle elezioni amministrative il Partito comunista jugoslavo conquista il controllo di diversi comuni, tra cui Belgrado, mentre a quelle per l'Assemblea costituente si rivela la terza forza politica del paese.

Condividendo posizioni centraliste, i radicali ed i democratici formano una coalizione di governo e decidono che la costituzione deve essere approvata dalla maggioranza assoluta dei deputati, mentre nella Dichiarazione di Corfù si parla di una maggioranza qualificata. Questa scelta induce il Partito contadino croato al boicottaggio dei lavori dell'Assemblea, mentre i comunisti minacciano di organizzare uno sciopero generale ed esortano alla rivoluzione ed alla creazione di una repubblica sovietica. Così, il governo adotta una serie di misure provvisorie di dubbia legalità per eliminare il rischio di sovversione, ma i deputati comunisti resistono.[116]

La bozza costituzionale preparata dal governo ripropone gli elementi essenziali dei quella serba del 1903. La struttura istituzionale disegnata è una monarchia parlamentare, con una camera singola chiamata skupština a cui spetta il potere legislativo ed uno stato centralizzato con un territorio diviso in dipartimenti. Inoltre, si afferma l'uguaglianza delle principali comunità religiose e si introduce una dichiarazione dei diritti sociali. I sostenitori di questa bozza sostengono che sia un errore istituzionalizzare le differenze esistenti e che la presenza contemporanea di un parlamento centrale e di istituzioni locali eviti che una delle comunità possa prendere

116 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 155-158 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

il sopravvento.[117]

Anche, il Partito contadino croato prepara una bozza di costituzione, la quale prevede la creazione di uno stato federale dualistico, ma il fatto che esso boicotti i lavori dell'Assemblea indebolisce l'opposizione alla creazione di un stato centralizzato.

I politici serbi diffidano dell'idea di federalismo, ma non tutti sono contrari all'autonomia regionale. Infatti, Protić sostiene la necessità di una decentralizzazione. Tuttavia, i serbi degli territori appartenuti alla Duplice monarchia spingono per la creazione di uno stato centralizzato, credendo che esso sia la sola soluzione che garantisca l'unità di tutti i serbi.

Con l'avvicinarsi della data del voto per l'approvazione della costituzione, molti deputati dell'opposizione si ritirano, mentre il governo intraprende trattative per assicurasi il voto favorevole dei deputati musulmani. Così, la costituzione viene approvata a maggioranza assoluta nella data simbolica del 28 giugno del 1921 e denominata costituzione di San Vito. [118]

Il Regno dei serbi, croati e sloveni è un paese con un'economia prevalentemente agricola. Nel 1921, circa il 79% della popolazione è costituita da contadini, poco più del 10% lavora nell'industria, circa il 5% nel commercio e una percentuale di poco superiore nell'amministrazione pubblica. Perciò, la redistribuzione delle terre è un tema centrale dell'agenda politica del Regno ed il governo cerca di far in modo che le terre dei contadini possano diventare di loro proprietà. Nelle regioni di Serbia e Montenegro, la piccola proprietà terriera è ampiamente diffusa, mentre nei territori appartenuti alla Duplice monarchia ed all'Impero ottomano sopravvive la grande proprietà. Così, viene realizzata una riforma agraria che prevede la redistribuzione delle grandi proprietà ed il risarcimento dei proprietari con obbligazioni statali. Le terre in cui vige il sistema di mezzadria vengono assegnata agli affittuari. I destinatari delle terre devono versare allo stato contributi per un periodo di 30 anni, ad esclusione dei veterani di guerra. Infatti, la riforma agraria mira a neutralizzare il potenziale rivoluzionario dei contadini, eliminare i proprietari terrieri stranieri e

117 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 31-33; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 155-159 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

118 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 159 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

ricompensare i veterani di guerra.
Nei territori esterni alla Serbia ed al Montenegro prima del 1912, un'area di 2.500.000 ettari, cioè un quarto della terra coltivabile, viene divisa e distribuita a 518.000 famiglie, paria ad un quarto delle famiglie contadine. Tuttavia, i ritardi nell'applicazione della riforma complicano la situazione. Infatti, i soldati di ritorno dalla guerra tentano di impossessarsi delle terre e vendicarsi sulla popolazione musulmana, sia essa bosniaca, turca o albanese, proprietaria terriera o meno. Questo avviene soprattutto in Bosnia Erzegovina, a causa dell'impiego durante la guerra da parte dell'esercito asburgico di truppe ausiliarie composte da musulmani per combattere contro i guerriglieri ma anche per intimidire la popolazione serba. I proprietari terrieri musulmani si organizzano e pattuiscono le condizione del loro appoggio parlamentare per ottenere risarcimenti. Così, i musulmani bosniaci guadagnano un ruolo determinante nella scena politica, sebbene vengano impoveriti dalla riforma agraria. Anche in Kosovo, l'utilizzo da parte dell'esercito ottomano di truppe ausiliarie composte da reparti albanesi ostili nei confronti dei serbi presenti in quella regione, spinge i serbi a vendicarsi sia sui proprietari terrieri musulmani, turchi o albanesi, che sulla popolazione albanese locale. In base recenti ai provvedimenti antiterrorismo, le terre appartenenti a chi infrange la legge vengono confiscate. Così, inizia il rovesciamento della politica ottomana volta a favorire l'insediamento albanese nelle pianure del Kosovo. Il governo di Belgrado tenta di migliorare le condizioni economiche e di restaurare l'equilibrio etnico nella regione più arretrata del Regno, ma in genere i suoi sforzi non hanno successo. Infatti, spesso i coloni serbi si trovano a lottare per la sopravvivenza e molti di loro abbandonano la regione prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale. Anche gli albanesi vivono in difficoltà economiche e molti di loro si recano in altre regioni del paese come lavoratori stagionali oppure emigrano.
La riforma agraria prevede anche la colonizzazione delle terre incolte, situate principalmente nel sud del paese, a causa del senso di insicurezza diffuso in Macedonia già prima del lungo periodo di guerra che porta molti contadini ad abbandonare la regione. Inoltre, sin dalla fine della dominazione ottomana, si registra

una massiccia emigrazione di musulmani verso la Turchia. Tuttavia, malgrado gli sforzi compiuti dal governo per stimolare la crescita economica di quella regione, la politica di colonizzazione incontra grandi difficoltà, a causa del persistente senso d'insicurezza dovuto alle frequenti incursioni di bande armate provenienti dalle incerte frontiere bulgare e della forte ostilità sviluppata dalla popolazione locale nei confronti delle 4.200 famiglie di coloni serbi in seguito alle politiche d'assimilazione che impongono l'utilizzo della lingua serba e l'adozione di cognomi serbizzati. In questi anni, vengono espulsi circa 300.000 partigiani della Bulgaria.[119]

Il governo del Regno firma alcuni accordi per la tutela dei diritti delle minoranze etniche inclusi nei trattati di pace e redatti dalla Società delle Nazioni. Tuttavia, non tutte le minoranze etniche vengono trattate allo stesso modo, poiché il Kosovo e la Macedonia fanno parte dello stato serbo dal 1912 e la loro popolazione non rientra in tali garanzie.[120]

Nel 1921, quando il protettorato dell'Albania viene affidato all'Italia su incarico della Società delle Nazioni e vengono riconosciuti i suoi confini, nascono forti attriti con il Regno dei serbi, croati e sloveni. Gli emigrati kosovari esortano il governo di Tirana a praticare una politica irredentista ed organizzano incursioni e contrabbando di armi, oltre a furti, rapimenti e faide famigliari. Gli obiettivi delle violenze sono i funzionari statali ed i coloni. Il governo del Regno tenta con scarso successo disarmare la popolazione. La guerra combattuta nelle zone di confine dall'esercito del Regno e dalle bande armate albanesi provoca vittime soprattutto tra la popolazione albanese. I proprietari terrieri non emigrati trattano con Belgrado per salvaguardare i propri interessi. Nel 1925, viene raggiunto un accordo per i confini con il capo del governo albanese Ahmet Zogu (1895-1961), il quale dà priorità alla stabilizzazione della situazione interna piuttosto che all'irredentismo.[121]

La nuova costituzione viene avversata da molti individui, come i membri del Partito contadino croato e quelli del Partito comunista jugoslavo. Quest'ultimo sostiene che il Regno non sia altro che l'espressione dell'egemonia serba appoggiata dalle potenze

---

119 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 159-161 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.
120 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 162 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.
121 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 162 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

imperialiste vincitrici.
Nel 1921, alcuni suoi militanti vengono accusati dell'omicidio del deputato democratico Milorad Drašković (1873-1921), promotore della Legge per la difesa dello stato. Questo fatto favorisce proprio la sua approvazione e la messa fuori legge del Partito comunista jugoslavo. Così, i comunisti si vedono costretti ad operare in clandestinità o all'estero.[122]
Nel 1921, alla morte di Pietro, Alessandro viene nominato re.
I governi si sforzano di sopravvivere formando coalizioni instabili e la prerogativa reale viene spinta largamente oltre lo spirito della costituzione.
Nel 1923, si svolgono nuove elezioni. I due partiti più votati sono quello radicale, con circa il 26% delle preferenze, e quello contadino croato, con circa il 22%, mentre i democratici perdono consensi a causa della loro posizione a metà tra i due schieramenti.
Pašić cerva di negoziare con Radić, ma i croati non cedono. Così, Pašić forma un governo radicale di minoranza. Radić mette in discussione la legittimità delle norme costituzionale e si reca all'estero in cerca di sostegno, che trova a Mosca, poiché il Comintern è favorevole ad una divisione del Regno dei serbi, croati e sloveni. A questo punto i democratici s dividono. La corrente principale guidata da Ljubomir Davidović (1863-1940) è a favore di un compromesso con i croati, mentre l'ala guidata da Pribićević si scinde per formare il Partito democratico indipendente e sostenere il governo radicale. Nel frattempo, i deputati del Partito contadino croato sono attirati dalla coalizione delle forze d'opposizione guidata Davidović. Pašić si dimette, mentre Radić rinnova gli attacchi alla monarchia. Dopo una serie di crisi di governo, i radicali ed i democratici indipendenti decidono di applicare la Legge per la difesa dello stato anche al Partito contadino croato, poiché legato al Comintern. I democratici ed altri protestano. Così, i deputati del Partito contadino croato mantengono i propri seggi, ma i loro capi vengono sottoposti a procedimenti giudiziari.
Nelle elezioni del 1925, la coalizione di governo formata da radicali e democratici

122 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 162-163 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

indipendenti ottiene circa il 43% dei voti e la maggioranza assoluta dei seggi. Il fatto che il Partito contadino croato venga presentato come un ricettacolo di cripto comunisti allontana tutti i possibili alleati, distruggendo la possibilità di creare una grande coalizione d'opposizione. Perciò, i deputati del Partito contadino croato decidono di riconoscere la costituzione e dichiarano di essere estranei a qualsiasi tipo di legame con l'Unione sovietica. Così, Radić e Pašić avviano dei negoziati che portano alla formazione di una coalizione di governo composta dal maggior partito croato ed il maggior partito serbo, alla sospensione dei procedimenti presi contro i capi del Partito contadino croato ed alla stabilizzazione della situazione istituzionale. Tuttavia, non esiste alcun accordo programmatico tra i due partiti e la collaborazione è difficoltosa.

Il re interferisce continuamente nella vita politica dei vari schieramenti, i partiti sono sempre più divisi ed i radicali perdono consensi. Infatti, sebbene i radicali continuino a ricoprire le cariche di governo più importanti, essi sono costretti a stringere alleanze scomode per ottenere maggioranze in grado di governare e vengono votati principalmente poiché difendono l'unità dello stato e sono il partito al governo.

Nel 1926, scoppia un caso di corruzione in cui risulta coinvolto anche il figlio di Pašić e quest'ultimo è costretto alle dimissioni. Lontano dagli affari del governo Pašić muore prima della fine dell'anno. Prima giovane rivoluzionario balcanico, poi abile politico ed un valente diplomatico Pašić è considerato da molti serbi come il principale artefice dell'unificazione dei serbo. Tuttavia, non riesce mai a divenire un apostolo dello jugoslavismo.

Nel 1927, per la prima volta l'affluenza alle urne non raggiunge il 70%. I radicali ottengono circa il 32% delle preferenze, i democratici il 16% ed il Partito contadino croato il 15%. Mentre si trova a Belgrado, Radić stringe buone relazioni con Alessandro e riceve l'incarico a di formare il governo. Così, Radić forma una coalizione alleandosi con Pribićević, che ora è passato a posizioni federaliste. Il parlamento si riunisce in un'atmosfera pesante, dominata dalle denunce di brogli elettorali e di casi di corruzione e diviene teatro d'insulti, minacce ed ostruzionismo. Gli estremisti croati parlano apertamente della necessità di una separazione.

Nel 1928, durante un dibattito parlamentare un deputato radicale montenegrino reagisce agli insulti sparando alcuni colpi di pistola che uccidono due colleghi croati e ne feriscono altre tre persone, tra cui Radić, che muore alcuni giorni dopo. L'opinione pubblica è sconvolta ed il governo si dimette. I deputati della coalizione composta dal Partito contadino croato e dal Partito democratico indipendente lasciano il parlamento e si recano a Zagabria, chiedendo lo scioglimento della camera, nuove elezioni e la revisione della costituzione. I radicali ed i democratici temono che un nuovo scioglimento del parlamento possa indurre il re a sbarazzarsene e tentano di formare delle coalizioni più ampie. Lo sloveno Korošec forma un'ampia coalizione di governo che riunisce radicali, democratici, musulmani e sloveni, ma non l'opposizione di Zagabria, ed è il primo e l'unico non serbo alla testa di un governo jugoslavo nel periodo tra le due guerre.
Le celebrazioni per il decimo anniversario dell'unificazione del primo dicembre del 1928 vengano ridimensionate, mentre le manifestazioni nazionaliste degli studenti di Zagabria si trasformano in sommosse, che provocano una decina di morti. Allora, i democratici decidono di uscire dal governo per aprire all'opposizione di Zagabria. Korošec si dimette alla fine dell'anno. Vladko Maćek (1879-1964), successore di Radić alla guida del Partito contadino croato, dice ad Alessandro che i croati vogliono una costituzione federale e che il processo di riforma deve essere avviato da un governo extra parlamentare nominato dal re stesso.[123]

Il Regno di Jugoslavia

Il 6 gennaio del 1929, Alessandro proclama che è "suo sacrosanto dovere tutelare l'unità della nazione e dello stato". Ritenendo che ciò non sia possibile attraverso il parlamento, il re si assume personalmente la responsabilità di organizzare le istituzioni per adeguarle alle necessità del paese. Così, sospende la costituzione, scioglie il parlamento, vieta i partiti politici e nomina un governo extra parlamentare guidato da un militare, il generale Petar Živković (1879-1947). Tutti i poteri sono trasferiti alla corona e la Legge per la difesa dello stato del 1921 viene ampliata ed

123 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 168-168 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

inasprita. Secondo il proclama, la dittatura ha il fine di ristabilire l'ordine, creare un sentimento di unità nazionale e velocizzare il processo d'integrazione. Il re unifica i codici legali ed i piani scolastici, abolisce tutti i simboli nazionali sostituendoli con quelli jugoslavi e riorganizza il territorio in nove grandi province chiamate *banovine*, le cui delimitazioni non tengono conto delle divisioni storiche, con l'intento è di superare i nazionalismi che sconvolgono l'assetto del Regno.[124]

Data la convinzione di Alessandro secondo il quale i termini di serbo, croato e sloveno costituiscano sinonimi atti ad indicare il medesimo popolo, il paese viene ribattezzato ufficialmente Regno di Jugoslavia.[125]

Essendo un vittorioso comandante militare, Alessandro gode di una grande popolarità tra i contadini serbi, diversi croati accolgono positivamente l'abrogazione della costituzione e molti jugoslavi si stringono a lui per salvaguardare l'unità dello stato. Perciò, la dittatura viene instaurata senza grandi opposizioni. Tuttavia, sebbene ora ci sia un numero maggiore di croati al governo, la dittatura jugoslava viene percepita da alcuni croati come un modo più efficace di applicare il centralismo e l'egemonia dei serbi all'interno dello stato unico.

Intanto, Ante Pavelić (1889-1959) lancia da Vienna il movimento degli ustaša ovvero insorti per lottare con ogni mezzo per l'indipendenza della Croazia. Si tratta di una frangia estremista diretta dall'estero, tendente al fascismo ed appoggiata dall'Italia e dall'Ungheria per sabotare l'ordine jugoslavo. Gli ustaša non hanno molti sostenitori tra i croati in patria, ma il malcontento su cui si basa questo movimento è ampiamente diffuso.

Nel 1829, Belgrado raggiunge i 226.000 abitanti, di cui circa il 25% sono impiegati pubblici e circa il 19% commercianti. La capitale richiama una grande varietà di nuovi abitanti e di visitatori, ma non tutti sono disposti a essere assimilati. I legami con gli altri due centri culturali, Zagabria e Lubiana, sono molto stretti e la cultura è aperta agli influssi europei. Infatti, gran parte della classe colta proviene da studi in Francia. Molti scrittori ed artisti dipendono dallo stato, che però non esercita un

---

124 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 168-170 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

125 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 31-33.

controllo rigido. Così, fioriscono giornali e case editrici creando una vasta opinione pubblica. Le donne sono sempre più accettate nel mondo culturale e già a partire dalla fine degli anni venti costituiscono poco meno di un quarto della popolazione universitaria di Belgrado.[126]

Tuttavia, nonostante le premesse positive accumulate negli anni venti, le conseguenze della Grande depressione del 1929 investono anche il Regno di Jugoslavia. Diminuisce l'occupazione nella già fragile industria e calano i prezzi dei prodotti agricoli, provocando l'indebitamento di molti contadini. Così, il reddito nazionale del 1931 si dimezza rispetto a quello del 1927.[127]

Nel 1931, il Alessandro decide di concedere una nuova costituzione che prevede un sistema bicamerale con un governo responsabile soltanto di fronte al re "custode dell'unità della nazione e dell'integrità dello stato". Alle elezioni sono autorizzate soltanto liste nazionali. Per fornire al governo del re del l'appoggio del popolo, viene creato il Partito nazionale jugoslavo, costituito da dissidenti di tutti gli schieramenti politici riuniti attorno al nucleo dei radicali. Quella presentata dal governo è l'unica lista a candidarsi ed un terzo degli elettori non si reca alle urne.[128]

Nel 1932, vengono presentate diverse proposte politiche che esprimono dissenso nei confronti della situazione attuale. Nel "Manifesto di Zagabria", Maćek invoca un ritorno al regime del 1918 ed una politica più favorevole alle campagne, Korošec reclama l'autonomia della Slovenia, mentre Davidović propone la creazione di una entità statale di tipo federale.[129]

Alessandro deve affrontare una crisi istituzionale ed economica sempre più acuta, mentre aumentano le minacce esterne all'unità del paese. Il maggior pericolo giunge dall'Italia fascista con la sua politica volta ad ottenere la revisione dei trattati di pace per espandere la sua presenza sulla costa orientale dell'Adriatico. Infatti, Roma stabilisce delle convergenze con Vienna, Budapest e Sofia, anch'esse interessate ad un riassetto dei confini della regione balcanica. Inoltre, mentre intensifica le pressioni

126 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 170 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.
127 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 38-42.
128 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 170 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.
129 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 38-42.

sull'Albania, l'Italia fascista finanzia ed addestra gli ustaša, i quali intensificano la propaganda nazionalista e compiono azioni terroristiche. Nel frattempo, l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone assume posizioni sempre più tendenti al fascismo e trova protezione presso il regime militare bulgaro.
D'altro canto, la Francia promuove un sistema di alleanze a cui aderiscono il Regno di Jugoslavia, la Cecoslovacchia e la Romania.[130]
Il 9 ottobre del 1934, dopo esser sbarcato a Marsiglia per una visita di stato in Francia, Alessandro viene assassinato con alcuni colpi di arma da fuoco per mano di sicari dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone con la complicità del movimento ustaša, delle autorità italiane e di quelle ungheresi. La morte del re avviene proprio in quel paese che tanto influenza la cultura serba e la sua concezione dello stato centralizzato.[131]
La conseguenza immediata dell'attentato non è la dissoluzione del Regno di Jugoslavia, bensì il suo rafforzamento. Secondo il volere di Alessandro, la reggenza per il figlio minorenne Pietro II (1923-1970) viene affidata al cugino Paolo (1893-1976), assieme a due maggiorenti, un serbo ed un croato.
Nel 1935, dopo sei anni di dittatura, i partiti vengono autorizzati a riprendere la propria attività, molti detenuti politici beneficiano di un'amnistia e vengono celebrate nuove elezioni. Il serbo Milan Stojadinović (1888-1961) viene incaricati di formare un nuovo governo e crea l'Unione radicale jugoslava, un partito che coinvolge tutti i deputati che vogliono appoggiare l'azione del governo.
Durante il suo governo, Stojadinović guadagna consensi grazie alla messa in atto di una serie di misure economiche che riescono ad arginare le conseguenze della Grande depressione e favoriscono lo sviluppo del settore industriale. Tuttavia, il suo avvicinamento alla Germania nazista ed all'Italia fascista e la sua politica autoritarie mira a trasformare l'Unione radicale jugoslava in un partito alle sue dipendenze causano lo scontento di numerosi individui che gradualmente vanno ad ingrossare le file dell'opposizione. Inoltre, con l'abbandono da parte del Comintern della sua

130 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 38-42.
131 Cfr. S. Bianchini, *op. cit.*, pp. 42-44; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 171 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

posizione anti jugoslava, i comunisti acquistano sempre maggior seguito. Così, i partiti d'opposizione chiedono congiuntamente la creazione di un nuovo governo che operasse insieme al reggente favorire la transizione verso un nuovo regime costituzionale. Infatti, molti serbi ora sono favorevoli ad un accordo con i croati, quantomeno per rimuovere il pericolo di una secessione e le motivazioni a sfavore di un ritorno ad un regime parlamentare.[132]

Nel 1939, Dragiša Cvetković (1893-1969) sostituisce Stojadinović alla guida del governo ed avvia delle trattative con Maćek per tentare di risolvere rapidamente e nel formale rispetto della costituzione la questione croata.

Lo stesso anno, viene firmato dal reggente lo "Sporazum Cvetković Maćek", ovvero un accordo per la creazione di un *banato* autonomo di Croazia. Lo "Sporazum" prevede che il *banato* si estenda su circa il 27% del territorio nazionale e comprenda circa il 29% della popolazione jugoslava. Inoltre, stabilisce che esso disponga di un *sabor* e di un governo sottoposto al *bano*, cioè il rappresentante della monarchia, lasciando che il governo centrale mantenga il controllo sugli affari esteri, sul commercio, sulla difesa, sui trasporti e sulle comunicazioni.

Il reggente scioglie il parlamento ed affida al nuovo governo il compito di modificare le norme relative alle elezioni, ai pariti ed alla stampa. Così, viene di fatto avviato un processo di revisione costituzionale. Tuttavia, la Seconda guerra mondiale scoppia una settimana dopo la firma dello "Sporazum" e l'instabilità che ne deriva ostacola l'attuazione delle riforme della struttura statale e dell'indizione delle elezioni, sia del parlamento jugoslavo che del nuovo *sabor*.[133]

L'opinione pubblica serba si sente umiliata e tradita dall'accordo, poiché esso viene concluso senza la presenza di una vera rappresentanza della volontà serba. In risposta, alcuni politici serbi propongono dei progetti di revisione costituzionale, incluso uno che prevede l'istituzione di un *banato* dei territori serbi.

Dopo la firma dello "Sporazum", il Club culturale serbo, cui fanno parte molti membri della classe colta che non credono più nello jugoslavismo, si trasforma in un

132 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 171-174 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

133 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 174-177 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

gruppo di pressione che definisce e difende gli interessi serbi.[134]
I suoi membri più giovani spingono una rinascita del nazionalismo serbo ed il loro motto è: “un'identità serba forte, una Jugoslavia forte”.[135]
Divisi in regioni e partiti diversi e lungi dal riconoscersi come un elemento dominante all'interno della vita politica del Regno, i serbi si sentono gli strenui difensori del Regno di Jugoslavia e ritengono che la loro identificazione assoluta nel Regno ed il ruolo svolto nella Prima guerra mondiale dimostrino agli altri gruppi etnici che spetta a loro il governo dello stato unitario.
Il governo Belgrado permette ai serbi, ma anche agli sloveni, di occupare un numero di incarichi nell'amministrazione pubblica maggiore in proporzione alla percentuale della loro popolazione.
Inoltre, la nomina dei prefetti delle regioni non serbe da parte di Belgrado provoca risentimenti nei confronti del centralismo.
In ogni caso, le ragioni della sovra rappresentanza serba sono molteplici.
L'apparato statale jugoslavo si sviluppa sulla base di quello serbo ed è quindi comprensibile che i serbi occupino, almeno inizialmente, le posizioni di maggior rilievo.
Anche l'esercito jugoslavo si sviluppa a partire da quello serbo e non è facile integrarvi gli ufficiali precedentemente arruolati in quello nemico. Inoltre, è necessario un certo lasso di tempo prima che gli allievi delle scuole militari jugoslave raggiungano posizioni di vertice. Perciò, i comandanti dell'esercito sono composti fondamentalmente da serbi fedeli alla monarchia.
Anche la polizia si sviluppa a partire da quella serba ed è quindi logico che sia composta in maggioranza da serbi, che rappresentano circa il 60% dei suoi membri. Inoltre, il boicottaggio istituzionale da parte croata accentua la rilevanza del fenomeno.
In generale il governo non offre ai serbi quei vantaggi economici che gli oppositori non attribuiscono loro. L'unica eccezione è l'assegnazione di terre ai veterani di

134 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 177 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.
135 S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, cit., p. 177.

guerra provenienti dalle regioni montane, cosa che provoca il risentimento delle popolazioni delle pianure della Vojvodina, del Kosovo e della Macedonia. Inoltre, il fatto che 6 diversi codici legali rimangano in vigore all'interno del Regno, limita il controllo delle autorità centrali sull'applicazione delle leggi.[136]

Malgrado tutti i problemi, i governi jugoslavi che si succedono riescono ad ottenere risultati soddisfacenti in ambito economico e diplomatico. Grazie alla sua politica estera, il Regno si ritaglia un posto nell'ordine europeo del dopoguerra e riesce a salvaguardare la propria indipendenza, finché l'ascesa della Germania nazista e dell'Italia fascista, il declino francese e la scarsa solidarietà mostrata dalle grandi potenze occidentali inducono i governanti jugoslavi a protendere per la neutralità con una crescente simpatia per le forze dell'Asse.

Il 25 marzo del 1941, il governo aderisce al Patto tripartito firmato da Germania, Italia e Giappone. L'opinione pubblica serba si oppone. Gavrilo (1881-1950), patriarca della chiesa ortodossa serba, rievoca lo spirito del 1839.[137]

A Belgrado, vengono organizzate manifestazioni al grido di: “Meglio la guerra che il patto, meglio la tomba che la schiavitù!”.[138]

Il 27 marzo, degli ufficiali organizzano un colpo di stato incruento, rovesciando il reggente e nominando re Pietro II, mentre i capi di partito si uniscono in un governo di coalizione.[139]

---

136 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 177-180 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

137 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 181-183 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

138 Cfr. C. Lutard, *op. cit.*, pp. 43-44.

139 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 183 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 44-49.

La Serbia nella Jugoslavia socialista: dallo jugoslavismo al nazionalismo serbo

La Seconda guerra mondiale

Adolf Hitler (1889-1945) ritiene il Regno di Jugoslavia una creatura del trattato di Versailles e gli slavi una razza inferiore. Così, dopo una violenta campagna di propaganda volta ad aizzare i non serbi contro i serbi, il 6 aprile, le potenze dell'Asse attaccano il paese senza presentare né un ultimatum, né una dichiarazione di guerra. L'operazione, il cui nome in codice è Castigo, inizia con un violento bombardamento di Belgrado ed in soli undici giorni costringe l'esercito jugoslavo ad accettare la resa incondizionata. Il re Pietro ed il governo fuggono a Londra prima della capitolazione. Circa 300.000 prigionieri di guerra vengono deportati in Germania ed in Italia, mentre il territorio del Regno viene spartito tra le potenze dell'Asse.

L'Italia occupa vaste zone di territorio costiero, ottiene il controllo del Montenegro ed annette all'Albania, occupata nel 1939, la Macedonia occidentale ed il Kosovo, tranne le zone minerarie che vengono occupate dai tedeschi.

Il governo collaborazionista albanese mette in pratica politiche atte a costringere i serbi a lasciare il paese, con il benestare degli italiani che tentano di estendere il consenso nei confronti del nuovo ordine.

La Bulgaria occupa la Macedonia orientale.

L'Ungheria annette parte dei territori ceduti alla fine della Prima guerra mondiale.

I croati, riconosciuti ariani, si schierano dalla parte dell'Asse. Mentre Maćek ed il Partito contadino croato si ritirano dalla scena politica, Pavelić e gli ustaša, ritornati dall'esilio, proclamano la nascita dello Stato indipendente croato.

Il nuovo stato si estende su oltre il 40% del territorio del Regno di Jugoslavia ed è abitato sia da croati che da individui appartenenti ad etnie considerate aliene, ossia serbi, musulmani, zingari, ebrei e tedeschi. Infatti, più di metà dei quasi 2.000.000 abitanti dello Stato indipendente croato risiedono nei pressi del vecchio Militärgrenze, ora chiamato Krajina, ed in Bosnia Erzegovina.

Il nuovo regime accorda alla comunità tedesca lo status privilegiato di minoranza e considera i musulmani come croati, ma vuole liberarsi di tutte le altre etnie. Così,

adotta immediatamente misure discriminatorie contro i serbi, intraprendendo una campagna di conversioni forzate al cattolicesimo, mentre le bande di ustaša seminano il terrore e massacrano la popolazione civile.
Tra il 1941 ed il 1942, vengono costruiti una decina di campi di concentramento, di cui il più grande e noto è il complesso di Jasenovac, dove vengono torturate ed assassinate centinaia di migliaia di persone, sopratutto serbi, zingari ed ebrei.
Alcuni serbi riescono a scappare nei territori occupati dai tedeschi o dagli italiani, mentre gli altri si rifugiano nei boschi e sulle montagne. Così, oltre 23.000 profughi serbi si riversano in ciò che rimane del Regno di Jugoslavia, che è ora amministrato direttamente dai tedeschi e chiamato ufficialmente Territorio del comandante dell'esercito tedesco, Serbia. Tuttavia, a Belgrado i superstiti della classe dirigente jugoslava non sono molti.[140]
In agosto, quella che inizia come una fuga disperata si trasforma in una rivolta non organizzata che impedisce allo Stato indipendente croato di imporre la propria autorità sulle regioni montuose della Bosnia Erzegovina. Infatti, gli abitanti degli insediamenti rurali serbi si organizzano in bande ed attaccano le stazioni di polizia isolate e le guarnigioni più piccole per impossessarsi delle armi. Incapaci di vincere la resistenza di queste bande, gli ustaša decidono concordare delle tregue che di fatto mettono fine alla loro autorità in molte regioni montane della Bosnia Erzegovina.
In seguito allo scoppio della rivolta di agosto, il generale Milan Nedić (1877-1946) viene nominato capo di un governo serbo, composto principalmente da alcuni generale e da seguaci di Dimitrije Ljotić (1891-1945), capo del movimento *zbor*, ovvero mobilitazione, che mostra tendenze spiccatamente fasciste ed antisemite.
Dopo la capitolazione della Francia del giugno del 1940, Nedić si convince della vittoria dell'Asse e che il colpo di stato del 27 marzo sia un'irresponsabile provocazione da imputare agli inglesi ed ai comunisti. Il generale desidera che il

---

140

Cfr. S. K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Trieste, 2010, pp. 185-186 e J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, 1995, pp. 50-55.

popolo serbo sopravviva nel nuovo ordine di Hitler, ma allo stesso tempo vuole fornire rifugio ai serbi perseguitati nelle altre regioni e salvarli dal comunismo.
Nei Balcani, tutti coloro che si allineano ai conquistatori propugnano un ritorno alle origini sotto il predominio nazista. Infatti, voltando le spalle alle potenze occidentali e criticando il fallimento dell'esperienza jugoslava, anche Nedić promuove un'ideologia nazionale pastorale che esalta la vita contadina. Inoltre, Nedić e Ljotić chiamano a proprio sostegno la chiesa ortodossa. Tuttavia, un numero sempre maggiore di preti simpatizza per i ribelli, come il patriarca Gavrilo che viene prima internato e poi deportato nel campo di concentramento di Dachau.
Nel frattempo, alle autorità tedesche vengono rivolti appelli e presentati progetti affinché i vari frammenti della nazione serba vengano riuniti. Tuttavia, questi tentativi sono destinati al fallimento, poiché i tedeschi, lungi dal pensare d'ingrandire ciò resta della Serbia occupata, sono intenti a sfruttarla al massimo.
I militari tedeschi si rendono responsabili di brutalità verso la popolazione, rispondendo alle insurrezione con spietate spedizioni punitive, internamenti nei campi di concentramento ed esecuzioni di civili.
Nell'impossibilità di far arrivare rinforzi numerosi, i tedeschi adottano la formula di uccidere 100 serbi per ogni tedesco morto e 50 per ogni ferito. Così, in Serbia tra aprile ed ottobre del 1941 vengono uccisi oltre 25.000 serbi.[141]
Nel frattempo, dopo che il Comintern ordina di avviare azioni contro i nazi fascisti, i militanti comunisti organizzati in bande armate, che si definiscono partižani ovvero partigiani, organizzano la resistenza. Guidati dal croato Josip Broz (1892-1980) detto Tito, capo del Partito comunista jugoslavo, mobilitano i contadini contro i rappresentanti locali del vecchio apparato statale ed insieme alla guerra di liberazione, portano avanti anche quella rivoluzionaria. Dopo aver stabilito il centro di comando a Belgrado, Tito invia emissari in diverse parti del paese, mentre aspetta il presunto arrivo dell'Armata rossa in seguito alla disfatta tedesca in Russia.[142]
Nel maggio del 1941, il colonnello serbo Dragoljub Mihailović (1893-1946) detto

141 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 186-189 e pg. 50/55 J. Pirjevec J., *op. cit.*, pp. 50-55.
142 Cfr. C. Lutard, *Serbia. Le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, Bologna, 1999, pp. 45-46; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 190 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 50-55.

Draža, non accettando la capitolazione, inizia a formare con ciò che resta dell'esercito regolare un'organizzazione militare clandestina fedele alla monarchia ed al governo in esilio. Gli unici civili che si uniscono a Mihailović sono alcuni intellettuali del Club culturale serbo, che si incaricano di organizzare la propaganda. I membri di questa organizzazione militare, che si autodefiniscono cetnici dal termine ćeta, incolpano per la disfatta del Regno di Jugoslavia i croati e la classe dirigente ed aspirano alla restaurazione di una Serbia etnicamente omogenea, all'interno di una nuova Jugoslavia che presupponga dei legami tra tutti i territori abitati dai serbi, nonché la punizione dei responsabili del crollo dello stato e dei conseguenti massacri. Inoltre, temono la minaccia comunista, che sono determinati a respingere.[143]
Così, partigiani e cetnici si combattono tra di loro, facilitando di fatto l'instaurazione del nuovo ordine da parte delle forze occupanti.[144]
Il colpo di stato di Belgrado del 1941 diffonde tra gli Alleati un momentaneo barlume di speranza e le rivolte vengono considerate l'inizio della resistenza nei Balcani. Pietro ed il governo jugoslavi in esilio a Londra decidono di nominare Mihailović ministro della guerra e comandante in capo delle forze armate jugoslave, nella speranza che sia in grado di guidare la resistenza. Tuttavia, le varie comunità serbe, mai veramente integrate in un'unica nazione, sono ora più che mai divise e le rivolte hanno un carattere locale e frammentario. Infatti, gli invasori non distruggono soltanto lo stato jugoslavo, ma aizzano anche le sue componenti l'una contro l'altra. Gli ustaša attuano ogni genere di atrocità contro le etnie considerate aliene, il governo collaborazionista albanese usa qualunque mezzo per ristabilire il proprio primato etnico in Kosovo, mentre i serbi insorti per difendersi, sono divisi tra partigiani e cetnici, combattendosi tra di loro.[145]
In Montenegro, la popolazione rifiuta il tentativo italiano di costituire uno stato vassallo sostenuto da alcuni nostalgici fedeli alla causa della dinastia Petrović Njegoš ed a luglio scoppia una rivolta a cui partecipano sia in comunisti che i cetnici.

---

143 Cfr. S. Bianchini S., *op. cit.*, p. 61; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 189-190 e J. Pirjevec, *op. cit.*, pp. 50-55.
144 Cfr. S. K. Pavlowitch S. K., *op. cit.*, pp. 190-191 e J. Pirjevec J., *op. cit.*, pp. 50-55.
145 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 190-193 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 50-55.

Gli italiani tentano di ristabilire l'ordine con l'aiuto di ausiliari albanesi, ma il tentativo di rendere la regione uno stato vassallo viene definitivamente abbandonato. Avendo raggiunto il proprio obiettivo principale, la rivolta gradualmente si spegne ed i cetnici stringono accordi con gli italiani, che Mihailović non può né denunciare, né riconoscere. L'occupazione militare italiana viene instaurata soltanto nei centri urbani, mentre il controllo dei territori rimanenti viene affidato alle truppe cetniche, che si lasciano spesso andare alla vendetta contro i non serbi. Infatti, benché Mihailović sottolinei sempre il carattere jugoslavo della sua organizzazione militare, esso è quasi esclusivamente serbo. Inoltre, nonostante i cetnici riconoscano ufficialmente Mihailović, che rappresenta il re e gli Alleati, come autorità suprema per giustificare la propria posizione agli occhi della popolazione, il comandante non ha mai la pieno controllo su di loro.

I partigiani montenegrini, come rappresaglia nei confronti di coloro che non perseguono fino in fondo la liberazione, scatenano la propria rabbia contro i proprietari terrieri, esasperando l'ostilità con gli anti comunisti.[146]

Anche in Serbia, in seguito delle brutali repressioni attuate dalle forze occupanti, l'opinione pubblica volge contro coloro che perseguono la liberazione ad ogni costo. Così, le già difficili relazioni tra cetnici e partigiani cessano completamente e questi ultimi si ritirano verso ovest, dove i contadini serbi vessati dal regime ustaša li accolgono come l'esercito serbo.[147] Tito ritiene che: “Questa è la via più breve per tornare in Serbia”.[148]

La Bosnia Erzegovina diviene la base del movimento partigiano, dove i comunisti creano l'Armata di liberazione popolare jugoslava, un'unità di combattenti mobile e disciplinata, costituita in gran parte da serbi.

I partigiani riescono ad inserirsi nella disperata lotta dei serbi dello Stato indipendente croato e ad evitare che si trasformi in vendetta, permettendo anche a croati e musulmani di aderire al loro movimento. Infatti, Tito e gran parte dei capi del Partito comunista jugoslavo sono internazionalisti sinceri ed i partigiani si schierano sempre

146 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 193-194 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 50-55.
147 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 190-194 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 50-55.
148 S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, cit., p. 194.

dalla parte di coloro che lottano per la sopravvivenza e difendono croati e musulmani dalla vendetta. Così, il movimento comunista si diffonde tra i membri della resistenza ed i combattenti serbi occidentali e quelli montenegrini diventano il nucleo dell'esercito rivoluzionario.[149]

Negli ultimi mesi del 1942, gli Alleati spingono Mihailović ad effettuare azioni di sabotaggio in Serbia e prendono contatti anche con i partigiani, in modo da poter intensificare la propria azione nei Balcani ed accontentare parzialmente Mosca. Tuttavia, ansiosi di annientarsi a vicenda ed ottenere il controllo dell'entroterra adriatico prima che abbia luogo il presunto sbarco britannico, cetnici e partigiani si infliggono vicendevolmente gravi perdite.

Mihailović viene fortemente indebolito da questi eventi e non è più in grado di sostenere il doppio gioco tra forze occupanti ed Alleati.[150]

Nel settembre del 1943, quando l'Italia si ritira dal conflitto, i tedeschi cercano di continuare l'occupazione soltanto con le proprie forze.

Quando giunge nei Balcani, Hermann Neubacher (1893-1960) tenta di sfruttare l'anti comunismo dei nazionalisti presentando la Germania nazista come l'unico paese in grado di difendere l'Europa dal comunismo, adotta un atteggiamento tollerante, parla di confini su base etnica e stringe accordi con alcuni comandanti cetnici.

Tuttavia, in Albania è impossibile far leva sui sentimenti anti comunisti dei serbi ed attirare contemporaneamente il favore dei nazionalisti albanesi ad essi ostili. Inoltre, Hitler limita le possibilità di azione di Neubacher a favore dei serbi e concede maggiore autonomia ad un governo sempre più nazionalista.

Sia Tito che Mihailović vogliono restaurare la Jugoslavia sotto forma di federazione, ma i partigiani rinnovano le basi ideologiche, sociali e politiche del loro movimento di unificazione e riempiono ogni vuoto di potere che si viene a creare.

Nel novembre del 1943, in occasione di un congresso organizzato nella città bosniaca di Jajce, i comunisti jugoslavi approvano una risoluzione che prevede la creazione di uno stato federale composto dalle repubbliche di Bosnia Erzegovina, Croazia,

---

149 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 194-196 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 50-55.

150 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 197-198 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 50-55.

Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia, secondo i confini dell'epoca coloniale. In questo modo, ogni gruppo etnico ottiene un'entità politica propria.
Nel febbraio del 1944, Mihailović risponde organizzando un congresso nella città serba di Ba, in cui viene approvata una mozione che prevede la riorganizzazione della Jugoslavia in uno stato federale composto da tre entità politiche, cioè la Serbia, la Sloenia e la Croazia.[151]
Nel febbraio del 1944, viene creata una divisione delle Schutzstaffeln formata da albanesi incaricati di difendere i confini attuando una nuova campagna contro la popolazione serba. Tra febbraio ed aprile, circa 40.000 serbi vengono costretti ad abbandonare le proprie case.
I partigiani albanesi forniscono il proprio appoggio a quelli jugoslavi ed insieme stabiliscono che dopo la risoluzione del conflitto il Kosovo venga annesso all'Albania, la quale a sua volta diventi la settima Repubblica della federazione jugoslava oppure un'entità di una Confederazione balcanica guidata dalla Jugoslavia.[152]
Sebbene abbia ancora l'appoggio dei territori orientali abitati in maniera omogenea da serbi, Mihailović viene abbandono dagli Alleati che lo considerano ormai spacciato e rimosso dal suo incarico dal nuovo governo in esilio imposto a Pietro.
Tito ottiene il pieno appoggio degli Alleati per la creazione di una forza partigiana in Serbia per ostacolare la ritirata tedesca.
Nell'estate del 1944, Mihailović ordina la mobilitazione generale in modo da essere pronto a ricevere l'Armata rossa di persona e la penetrazione dei partigiani nei territori controllati dai cetnici risulta una conquista difficile.
Nel frattempo, Nedić, i suoi collaboratori ed i seguaci di Ljotić riparano in Austria.
L'Armata rossa aiuta i partigiani a sottrarre la Serbia a Mihailović e ad insediarsi a Belgrado, il 20 ottobre del 1944, per poi proseguire verso la Romania.
Tito sa che i suoi principali oppositori interni sono quei gruppi riuniti in Serbia sotto l'egida di Mihailović e per vincere la loro resistenza utilizza tutta la forza del suo

151 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 199-200 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 50-55.
152 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 198-199 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 50-55.

esercito composto dai partigiani serbi dei territori occidentali, appoggiato dagli Alleati. Con grandi sforzi, i comunisti proseguono la liberazione del paese, tendendo a trattare tutti gli oppositori come collaborazionisti delle forze dell'Asse.
Le perdite ed i danni subiti dalla popolazione jugoslava e da quella serba sono enormi. I morti ammontano a circa 1.000.000, di cui circa 550.000 sono serbi. L'economia è ridotta alla stagnazione e gran parte della popolazione rischia di morire di fame.[153]

La Repubblica federativa popolare di Jugoslavia

L'esito della Seconda guerra mondiale porta nuovamente alla creazione di una Jugoslavia unita, guidata dal Partito comunista jugoslavo. Infatti, immediatamente dopo la liberazione del paese, tutto il sistema dell'amministrazione rivoluzionaria partigiana si mobilita per instaurare il nuovo regime, che gode dell'appoggio di tutte le potenze vincitrici.
Nel marzo del 1945, lo stato successore del Regno di Jugoslavia viene riconosciuto dalla comunità internazionale.
Nel novembre del 1945, la lista unica del Fronte nazionale guidata da Tito, che alle elezioni generali ottiene circa il 90% delle preferenze, forma un'Assemblea costituente.
Il 29 novembre del 1945, viene proclama la nascita della Repubblica federativa popolare di Jugoslavia.
Il successo dei comunisti durante la guerra è determinato soprattutto dalla capacità di patrocinare la liberazione e la ricostruzione dello stato jugoslavo sulla base della tolleranza e dell'uguaglianza etnica e religiosa. La propaganda del Partito evidenzia la lotta sostenuta collettivamente da tutte le nazioni contro le forze occupanti ed afferma che soltanto il suo successo possa portare alla risoluzione della questione nazionale. Inoltre, il Partito utilizzano la propensione al mito della storia serba e jugoslava per trasfigurare le proprie sconfitte, conquistando grande consenso e legittimazione

153 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 200-201 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 50-55.

presso la popolazione.[154]

Nel gennaio del 1946, viene approvata all'unanimità una costituzione, ispirata a quella dell'Unione sovietica del 1936, che istituisce sei Repubbliche federali, ossia "una comunità di nazioni di pari diritti che in base al principio dell'autodeterminazione, incluso il diritto di secessione, esprimono la volontà d vivere insieme all'interno di uno stato federale" secondo l'ideale di "fratellanza e unità".

Le Repubbliche di Bosnia Erzegovina, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia hanno confini sostanzialmente conformi alla realtà storica precedente all'unificazione del 1918.

Mentre la politica del nuovo regime nei confronti della regione nord occidentale mira a completare l'unificazione dei territori jugoslavi dal punto di vista etnico attraverso l'annessione degli ultimi territori croati e sloveni irredenti da sottrarre all'Italia ed all'Austria, quella adottata nei confronti della regione sud orientale persegue un ampliamento territoriale nei confronti dell'area contesa con Bulgaria e Grecia.

La creazione della Repubblica di Bosnia Erzegovina evita la difficile divisione di un'area etnicamente eterogenea, in cui nessun gruppo etnico ha la maggioranza assoluta, ed attribuisce ai musulmani una propria base territoriale.

I dirigenti comunisti tentano di utilizzare il federalismo per create un equilibrio tra le differenti etnie che vivono all'interno del paese, orientando i sentimenti nazionali finché l'ideologia comunista non riesca a rimuoverli, sostituendo l'integrazione etnica con quella ideologica.

Inoltre, cercano di usare i nazionalismi in maniera strategica. Considerati entrambi anti comunisti e quindi fascisti, il nazionalismo serbo e quello croato vengono repressi, il primo con l'accusa di essere egemonico accontentando i croati, mentre il secondo di essere separatista accontentando i serbi. Contemporaneamente, il nazionalismo di alcune etnie minoritarie o periferiche viene accettato o incoraggiato, in modo da dominare quello serbo e croato ed ampliare il consenso nei confronti del nuovo regime.

La Serbia vede ridotte le proprie dimensioni territoriali e la popolazione serba viene

154 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 202-203 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

divisa in differenti Repubbliche, dove sono riconosciuti a pieno titolo come cittadini, ed entità amministrative autonome. Infatti, nelle zone di confine abitate da popolazioni non etnicamente omogenee della Repubblica di Serbia vengono create la Provincia di Vojvodina e la Regione di Kosovo e Metohija. La differenza tra Provincia e Regione non è esplicata e la vaghezza serve ad indicare uno statuto non definitivo per la regione del Kosovo.[155]

Nel censimento del 1948, quando la voce "nazionalità" prende il posto di "lingua" e "religione", circa 6.457.000 individui, ossia circa il 42% della popolazione totale jugoslava, si definiscono serba. Tuttavia, soltanto circa 3.811.000 di essi risiedono nella Serbia senza i territori autonomi ovvero la Serbia centrale.

Nella Provincia di Vojvodina, la popolazione serba costituisce ormai la maggioranza assoluta della popolazione. Infatti, con l'espulsione dei tedeschi e l'arrivo dei nuovi coloni, i serbi passano da circa il 38% del periodo d'ante guerra a circa il 52%, di cui circa il 40% sono nuovi immigrati.[156]

Nella Regione di Kosovo e Metohija, viene incoraggiato lo sviluppo di una classe dirigente albanese locale. Tuttavia, i serbi sono ancora numericamente superiori sia all'interno dell'amministrazione che della polizia. Inoltre, il nuovo regime adotta provvedimenti autoritari nei confronti della popolazione albanese ostile e ostacolando lo sviluppo di un'identità separata. Le lingue ufficiali sono il serbo croato e l'albanese, che però è la lingua letteraria unificata ufficiale usata in Albania e non il dialetto ghego parlato in quella Regione.[157]

Al contrario di quella jugoslava, l'idea sovietica di stato federale è interamente etnica ed esclude il riconoscimento dei confini storici. Infatti, come sostiene Josip Vissarionovič Džugašvili (1878-1953) detto Stalin nel suo commento alla costituzione sovietica del 1936, ogni nazione che da il proprio nome ad una repubblica federale deve costituire una più o meno omogenea maggioranza all'interno di essa. Perciò, secondo il federalismo etnico sovietico, quella jugoslava è una

155 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 205-209 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
156 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 211-212 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
157 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 214-217 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

costituzione conservatrice.[158]

Nell'agosto del 1945, viene messa in atto una riforma agraria che espropria 1.600.000 ettari di terre precedentemente intestate ad individui che non sono lavoratori agricoli, a nemici del popolo o ad emigrati. Gran parte di queste terre è di proprietà di 500.000 tedeschi che abbandonano la Vojvodina, sia di propria volontà che in seguito all'evacuazione ordinata dall'esercito tedesco in ritirata, sia perché espulsi o deportati in Unione sovietica. Circa la metà di questi territori viene assegnata a circa 300.000 famiglie contadine in cui è presente un combattente partigiano, che sono originari della Krajina, della Bosnia Erzegovina e del Montenegro.[159]

Alla testa del Partito comunista, Tito, affiancato dal serbo Alexandar Ranković (1909-1983) detto Leka, dal montenegrino Milovan Đilas (1911-1995) e dallo sloveno Edevard Kardelj (1910-1979), è ormai saldamente al potere.

Tuttavia, l'opposizione al comunismo continua ad essere presente in tutta la Serbia, soprattutto a Belgrado, ed alcune bande armate, formate principalmente da quel che resta delle truppe cetniche, continuano ad operare ormai in maniera disorganizzata. Così, il nuovo regime crea appositi corpi militari, il cui scopo è la cattura di Mihailović e dei comandanti cetnici. Infatti, questi ultimi sperano che gli Alleati non riconoscano le elezioni del 1945 ed intervengano affinché vengano organizzazione nuove elezioni.[160]

Nel marzo del 1946, Mihailović viene catturato e processato insieme ad alcuni comandanti cetnici, al re e ad i membri del governo tuttora in esilio a Londra, ad esponenti del partito radicale e di quello democratico e ad ufficiali dell'amministrazione e delle forze armate collaborazioniste. Tutti vengono accusati di aver commesso crimini di guerra, collaborato con il nemico, ricevuto l'appoggio dai paesi imperialisti ed essersi opposti alla resistenza. Tutti vengono dichiarati colpevoli e dieci di loro condannati a morte. Così, i processi, che continuano per diversi anni, contribuiscono alla delegittimazione sia dei partiti politici d'ante guerra, in particolare quelli che si riferiscono alla Serbia, che dei paesi imperialisti, accusati di aver

158 Cfr. I. Banac, *The weight of false history*, in “Forum Bosnae” n° 15, 2002, pp. 201-204.
159 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 214 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
160 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 209 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

appoggiato i collaborazionisti per impedire la vittoria dei partigiani.
In questo modo, prima esasperato dalla guerra e poi occultato senza che vi sia stata la possibilità di esaminarlo e spiegarlo razionalmente, il particolarismo delle nazionalità si riduce ad un dato elementare ed emotivo. Così, inizia a diffondersi il malumore presso la popolazione serba, che anche questa volta, nonostante i sacrifici compiuti nella lotta per la liberazione della Jugoslavia, non vede riconoscere né i propri meriti, né i propri morti. Infatti, i serbi della Croazia e della Bosnia Erzegovina lamentano che i morti dei massacri compiuti dagli ustaša vengano considerati "vittime del fascismo" senza alcuna ulteriore specificazione, mentre i serbi della Serbia dal fatto che Mihailović venga equiparato a Pavelić e considerato un traditore ed un nemico del popolo.[161]
Le comunità religiose rimangono estranee al controllo del Partito comunista e continuano ad influenzare fortemente lo stile di vita tradizionale e le varie forme di memoria storica.
Durante la guerra, la chiesa ortodossa serba, perseguitata dai nazisti e dai governi collaborazionisti in quanto simbolo dell'identità serba, si guadagna un certo prestigio appoggiando la resistenza.
Nel giugno del 1947, il patriarca Gavrilo ottiene la separazione della chiesa dallo stato, con l'adozione della nuova costituzione della chiesa ortodossa serba.
Tuttavia, i dirigenti comunisti continuano a tentare di ridurre l'autorità dei vescovi, incoraggiano la creazione di unità ed associazioni ecclesiastiche locali per favorire la nuova struttura federale ed esercitano pressioni per la creazione di una chiesa separata nella Repubblica di Macedonia.
Infatti, rappresentando l'identità di tutti i serbi di Jugoslavia, la chiesa ortodossa serba ostacola l'integrazione ideologica a cui aspira il nuovo regime. In ogni caso, il governo non intraprende mai contro di essa una campagna di censura simile a quella condotta contro la chiesa cattolica, considerata collaborazionista.[162]
Nel 1948, le relazioni tra Jugoslavia ed Unione sovietica subiscono una rottura che

161 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 209-210 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
162 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 210-211 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

nasce dal conflitto di potere derivante dai piani di Tito riguardanti la creazione di una Confederazione balcanica e si conclude con l'espulsione del Partito comunista jugoslavo dal Cominform ovvero l'Ufficio d'informazione dei partiti comunisti.
Gli “elementi sani” a cui fa appello la risoluzione del Cominform affinché rovescino gli attuali capi del Partito sono numerosi e provengono da tutte le fazioni, le regioni e le istituzioni, ma hanno motivazioni troppo diverse per riunirsi in un unico movimento, specialmente dopo che si attiva la repressione della polizia segreta.
Lo stesso anno, una divisione della polizia viene inviata in Montenegro e nei territori occidentali della Jugoslavia, dove molti comunisti sono filo russi e tendono ad identificare il comunismo con l'Unione sovietica e ad imitarne il modello, per sopprimere le crescente rivolte, che esprimono anche l'insoddisfazione verso le politiche adottate nei confronti delle Repubbliche occidentali giudicate troppo favorevoli ai non serbi entrati all'ultimo momento a far parte del movimento di resistenza, la graduale erosione delle istituzioni serbe in Croazia e la lotta per l'identità serba nei territori distanti dalla Serbia.
Costretto a dover difendere la rivoluzione oltre che dai paesi imperialisti anche dagli attacchi provenienti dai quelli socialisti, i dirigenti comunisti inaspriscono l'azione repressiva nei confronti dei dissidenti. L'accusa di cominformismo, come in precedenza quella di collaborazionismo, viene utilizzata per rimuovere gli elementi potenzialmente pericolosi per il regime. Così, circa 15.000 membri del Partito vengono mandati senza processo in campi speciali nelle isole delle dell'Adriatico.
Benché la popolazione jugoslava non conosca le reali motivazioni alla base della risoluzione del Cominform, il consenso e legittimazione forniti al nuovo regime dalla lotta partigiana e dall'ideale jugoslavo ed il timore nei confronti dei russi, permette a Tito di superare la crisi interna e di costruire una nuova strategia internazionale, utilizzando l'appoggio del mondo occidentale per scoraggiare un'eventuale invasione da parte dell'Armata rossa.
In ogni caso, la risoluzione del Cominform offre all'Albania la possibilità di liberarsi dall'influenza jugoslava.[163]

163 Cfr. I. Banac, *With Stalin against Tito: cominformist splits in yugoslav comunism*, Itaca,

Negli anni cinquanta, con l'arrivo di Đilas ai vertici del potere si adotta una forma più aperta di socialismo ed il Partito comunista jugoslavo cambia il proprio nome in Lega dei comunisti di Jugoslavia per esprimere una maggiore vicinanza all'ideologia marxista. Oltre la metà degli iscritti è costituita da serbi e da montenegrini, i quali a causa del ruolo principale svolto nella resistenza partigiana, sono ora sovra rappresentati nelle strutture di potere di Bosnia Erzegovina e Croazia e nei corpi di polizia di tutte le Repubbliche.[164]

Nel 1953, viene adottata una nuova costituzione che adatta le istituzioni alla necessità di iniziare un percorso verso l'ideale marxista di dissoluzione dello stato e la nuova situazione politica internazionale. Tito ufficializza la propria posizione assumendo la carica di Presidente della Repubblica. Si inizia a teorizzare una nuova forma di democrazia socialista diretta e si afferma che la sovranità appartiene alla classe proletaria jugoslava unita, mentre la decentralizzazione attribuisce maggiori responsabilità ai dirigenti locali.[165]

Grazie alla continuità degli aiuti occidentali ed alla ripresa del commercio con i paesi del blocco sovietico dopo la morte di Stalin del 1953, la Jugoslavia trae importanti benefici economici derivanti dalla politica estera attuata da Tito.[166]

Nel 1954, Đilas viene arrestato a causa di una serie di articoli contro le politiche autoritarie messe in atto dai dirigenti comunisti. Così, sebbene le sue idee riguardo la necessità di una democratizzazione del regime siano condivise da molti, non hanno più alcun sostenitore.[167]

La Jugoslavia presenta una divisione tra un nord più sviluppato ed un sud con modeste risorse agricole, industrie minerarie e di lavorazione di base che trattano prodotti poco redditizi, pochi operai specializzati, un tasso di crescita demografica molto elevato e quindi uno sviluppo economico che aumenta a ritmi molto lenti.

Il nord è composto da Slovenia, Croazia, Vojvodina e parte della Serbia centrale, mentre il sud da Bosnia Erzegovina, Montenegro, Macedonia, Kosovo e Metohija e

---

1998, pp. 149-151; S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 217-219 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

164 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 219 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

165 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 219 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

166 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 219 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

167 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 219-220 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

dalla regione croata della Krajina.
A causa della scarsa produttività delle attività economiche presenti nelle regioni meridionali rispetto a quella più elevata delle attività presenti in quelle settentrionali, gli investimenti federali concessi al sud del paese non producono un aumento del reddito pro capite tale da consentirgli di raggiungere quello medio jugoslavo.
In questi anni, la costruzione delle nuove strutture industriali, soprattutto di armamenti, viene spostata dalla Serbia alla Bosnia Erzegovina, meno esposta in caso di un'eventuale attacco proveniente da oriente.
Con la decentralizzazione, le Repubbliche entrano in conflitto per l'assegnazione degli investimenti federali. Così, nonostante il tenore di vita più elevato, le Repubbliche più sviluppate iniziano a sostenere di essere sfruttate da quelle più arretrate e dal governo federale, che necessita di fondi soprattutto per finanziare la politica estera e la difesa, trasformano il diverso grado di sviluppo economico in una questione nazionale.[168]
Nel 1958, in seguito a delle tensioni con la Bulgaria riguardanti la Macedonia viene creata una chiesa autonoma macedone, suscitando il dissenso della chiesa ortodossa serba che ritiene tale decisione profondamente lesiva della sua unità.[169]
In questi anni nascono anche dissensi riguardanti la questione linguistica. Infatti, gli sloveni ed i macedoni ritengono che il fatto che il serbo croato sia la lingua utilizzata per comunicare in tutto il paese e che venga parlata dai tre quarti della popolazione jugoslava li penalizzi, mentre i croati si lamentano che, poiché i serbi sono più numerosi, il loro elemento all'interno della lingua comune possa prevalere.[170]
Nel 1961, la comunità albanese di Jugoslavia raggiunge circa i 915.000 individui, di cui circa 647.000 vivono in Kosovo. Intanto, i circa 269.000 serbi che vi abitano continuano ad abbandonare la Provincia.[171]

La Repubblica socialista federale di Jugoslavia

168 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 220-221 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
169 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 221 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
170 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 221 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
171 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 222 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

Negli anni sessanta, aumenta il livello di qualità dell'istruzione, si intensificano gli scambi con Europa occidentale e Stati uniti e fiorisce la cultura urbana. I mezzi di comunicazione di massa sono soggetti ad un controllo meno severo e la libertà intellettuale è tollerata e sostenuta economicamente, purché non si trasformi in azione politica. Tuttavia, vengono incontrate molte difficoltà nel rimediare alle disparità regionali in ambito rurale ed il sud è ancora affetto da scarsità di cibo, da surplus demografico e da elevate sacche di analfabetismo.

Nel 1962, il poeta serbo Pavle Stefanović annuncia che nel prossimo censimento si sarebbe dichiarato jugoslavo anziché serbo, affermando in questo modo il proprio appoggio per l'internazionalismo socialista ed il rifiuto di un'identità nazionale che è solamente un'eredità che riguarda le proprie origini.

La sua è una scelta comune per molti jugoslavi e soprattutto per molti serbi. Infatti, come membri dell'etnia più numerosa e frammentata all'interno del paese, questi ultimi hanno un forte interesse nel legittimare lo stato unitario e poco timore di essere esposti ad assimilazione. Inoltre, l'identità nazionale serba viene associata con il supposto dominio serbo del Regno di Jugoslavia e con i cetnici, rendendo indesiderabile l'identificazione con il passato nazionale. Infine, con la vittoria partigiana le principali istituzioni identificate con la nazione serba vengono distrutte, come la monarchia ed i partiti politici d'ante guerra, ed altre drasticamente indebolite ed emarginate dalla scena politica, come la chiesa ortodossa serba e le associazioni culturali e letterarie.

Nel frattempo, si discute se nel prossimo censimento si debba includere ancora l'opzione jugoslava oppure richiede ai cittadini o di identificarsi in una nazionalità tradizionale o di definirsi nazionalmente indeterminati. Alle radici di questa controversia vi è il timore che permettere alle persone di identificarsi come jugoslave possa portare all'assimilazione delle etnie minoritarie ed all'emergere di una identità jugoslava unitaria. Perciò, i dirigenti comunisti insistono sul concetto di jugoslavismo socialista, concepito come una identità non nazionale come una basata sull'adesione alla società socialista.[172]

---

172 Cfr. A. H. Budding, *Yugoslavs into serbs. Serbian national identity 1961/1971*, in

Nel 1958, il Programma della Lega dei comunisti Jugoslavi, definisce lo jugoslavismo socialista come una forma di internazionalismo socialista che aspira alla creazione di: "A socialist yugoslav consciousness, a yugoslav socialist patriottism, which is not the opposit off but rather a necessary inernationalsit supplement to democratic nationl consciousness. It's not a question off creating some new yugoslav nation instead off the existing nation. Such yugoslavism not only does not interfere with the free development off national languages and cultures but, on the contrary, presupposes it".[173]

Il critico letterario sloveno Dušan Pirjevec (1921-1977) e lo scrittore serbo Dobrica Ćosić (1921) condividono la dottrina ufficiale ritenendo che l'identità jugoslava sia una categoria sociale e non nazionale. Tuttavia, Pirjevec dissente quando Ćosić descrive lo jugoslavismo socialista come una forma di internazionalismo. Infatti, Pirjevec afferma che l'internazionalismo è per sua definizione a livello mondiale e che non possa esistere uno spazio intermedio tra il nazionale ed il mondiale. Perciò, secondo Pirjevec lo stato jugoslavo merita lealtà non perché rappresenta l'internazionalismo, ma poiché promuove la democratizzazione, la decentralizzazione ed il principio di autogestione.

Pirjevec definisce le Repubbliche come organismi nazionali e vede nella decentralizzazione la logica espressione dell'autodeterminazione, mentre Ćosić la considera l'espressione di una nuova forma di nazionalismo burocratico su base economica. Infatti, l'assunto che le repubbliche siano organismi nazionali è vero per la Slovenia, l'unica entità politica jugoslava etnicamente omogenea, ma non per il resto del paese, soprattutto per la Serbia.

In seguito alla necessita di ottenere una maggiore efficienza economica e di perseguire l'ideale marxista di dissoluzione dello stato, all'interno del dibattito sulle riforme economiche si sviluppa quello sulla decentralizzazione.

L'ala riformista della Lega dei comunisti jugoslavi permette che i sentimenti nazionalisti, particolarmente forti nelle due Repubbliche più ricche ovvero Croazia e

---

"Nationalities Papers" n° 25, 2007, pp. 407-408.

173 A. H. Budding, *op. cit.*, cit., p. 408.

Slovenia, possano svilupparsi, poiché rivolti contro l'ala centralista della Lega dei comunisti jugoslavi.[174]

Nel 1963, viene promulgata una terza costituzione. Il paese viene rinominato Repubblica socialista federale di Jugoslavia. L'autorità politica suprema viene affidata alla classe operaia ed alle nazioni, mentre i diritti sovrani vengono esercitati sia dalla governo federale che dalle Repubbliche. Tutte le cariche elettive sono soggette a rotazione tranne quella di Presidente della Repubblica, perpetuamente rinnovabile da Tito. La Regione di Kosovo e Metohija diviene Provincia autonoma di Kosovo.[175]

Questa costituzione incoraggia la tendenza ad associare in maniera più stretta la nazionalità con il territorio, accentuando la decentralizzazione in ambito politico ed economico. Tuttavia, le riforme economiche concepite, applicate solo parzialmente e subito sospese, si rivelano poco efficaci e l'inflazione ed il debito estero sono talmente elevati da far temere la fine degli aiuti stranieri.

Alcuni economisti croati e sloveni sostengono la necessità di una maggiore libertà dal controllo federale, per realizzare la riforma del mercato ed ottenere una maggiore autonomia dal governo federale. Inoltre, anche i liberali serbi sostengono la necessità di attuare una riforma di mercato.

L'ala riformistaè guidata da Kardelj, mentre quella centralista da Ranković.[176]

I sostenitori della decentralizzazione riportano una serie di vittorie che culminano nel quarto Plenum del Comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi, chiamato Plenum di Brioni del 1966, nel quale Tito si pronuncia in favore dei riformisti. Ranković viene costretto alle dimissioni da capo dell'Amministrazione di sicurezza con l'accusa di aver abusato del suo potere per creare una forza indipendente dalla Lega e di aver attuato attività illegali tra cui la sorveglianza elettronica di Tito e di altri dirigenti comunisti.

In realtà, Ranković tutela gli interessi dei serbi soltanto nella misura in cui sono corrispondo a quelli delle regioni più arretrate e che quindi traggono vantaggio dal

174 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, pp. 407-408.
175 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 222 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
176 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 223-224 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

centralismo fiscale. Tuttavia, viene utilizzato come capo espiatorio di tutti i precedenti fallimenti.[177]

Le denunce formulate dai dirigenti serbi di sciovinismo gran serbo, unitarismo, nazionalismo e centralismo minacciano tutta l'ala centralista, rendendo il termine jugoslavismo indesiderabile. Infatti, nel lessico politico comunista, il termine unitarismo o jugoslavismo integrale definisce la pratica di negare il carattere multi etnico della Jugoslavia e l'aspirazione ad un aumento di potere del governo federale. Inoltre, è associato con il supposto dominio serbo del Regno di Jugoslavia. Perciò, identifica una delle forme più comuni e pericolose di nazionalismo serbo.

Così, molti abbandonano lo jugoslavismo, associato al centralismo e considerato in Slovenia ed in Croazia un modo per mascherare il predominio serbo.[178]

In Croazia e Slovenia, vengono formulate nuove rivendicazioni sia a livello economico che culturale ed i nazionalisti vogliono ridurre la rappresentanza dell'etnia serba all'interno delle strutture politiche ed amministrative.

In Serbia, si sviluppa tra gli intellettuali dissidenti serbi una tendenza nazionalista che inizia a criticare la soluzione comunista alla questione nazionale, reagendo soprattutto all'aumento della decentralizzazione ed alla rinascita del nazionalismo croato, sloveno ed albanese. Infatti, il massiccio spostamento di persone verso i centri urbani e con l'Europa occidentale favorisce la creazione di una cultura pluralista. Inoltre, i comunisti si lamentano poiché la Lega cede una fetta troppo grande del potere federale ed ignora l'emergere di sentimenti di ostilità nei confronti dei serbi. Tuttavia, i sentimenti nazionali serbi vengono disturbati dal fatto che circa il 42% dei serbi e dei montenegrini viva al di fuori della Serbia centrale e del Montenegro.[179]

A metà degli anni sessanta, la chiesa ortodossa serba e quella cattolica iniziano un percorso di dialogo e collaborazione che incoraggia il superamento dei rancori dovuti alle diverse posizioni assunte durante la Seconda guerra mondiale.

Nel 1967, dopo il rifiuto del patriarcato di Belgrado, la chiesa ortodossa macedone,

---

177 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 224-225 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

178 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, p. 410.

179 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 225-227 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

già autonoma, si proclama unilateralmente autocefala.[180]

Lo stesso anno, in risposta alla "Dichiarazione sul nome e la posizione della lingua letteraria croata" che rivendica il riconoscimento della lingua letteraria croata ed il suo utilizzo in pubblico da parte di tutti i dirigenti croati, un gruppo di scrittori serbi elabora la "Proposta d'esame". Quest'ultima accetta completamente le richieste della "Dichiarazione" ed afferma che ogni nazione abbia il diritto inalienabile alla scelta del proprio nome ed al controllo sullo sviluppo del proprio linguaggio. Su queste basi, asserisce che lo stesso diritto debba essere assicurato alla lingua serba, che la televisione di Belgrado debba smettere di svolgere il ruolo anche di televisione jugoslava ed introdurre il cirillico nelle trasmissioni locali e che tutte le minoranze etniche abbiano garantito il diritto di sviluppare il proprio linguaggio e la propria cultura.

Le autorità jugoslave reagiscono affermando l'unità della lingua serbo croata e degli autori della "Proposta" subiscono pressioni affinché ritrattino, alle quali alcuni di essi rispondono che la "Proposta" sia semplicemente un tentativo ironico di dimostrare l'assurdità delle richieste della Dichiarazione.[181]

Tra il 1967 ed il 1971, vengono varate numerose riforme costituzionali che per la prima volta limitano esplicitamente i poteri del governo federale a vantaggio delle Repubbliche e delle Province autonome. Viene anche concessa ampia libertà di movimento agli jugoslavi che emigrano all'estero in cerca di lavoro ed ai turisti stranieri. Inoltre, le autorità ampliano gradualmente la libertà d'espressione ed accentuano l'enfasi sulla legalità. Così, gli investimenti, i prezzi e la disoccupazione riprendono ad aumentare.[182]

Tra il 1968 ed il 1972, il governo della Repubblica di Serbia viene guidato dai liberali. Essi sostengono che lo stato jugoslavo non sia un valore in sé stesso, ma semplicemente il miglior mezzo per lo sviluppo del socialismo e della realizzazione degli interessi nazioni di tutte le etnie. Perciò, identificare la Serbia con la Jugoslavia espone la Repubblica sia al pericolo che i suoi interessi economici siano trascurati,

---

180 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 227 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

181 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, pp. 413-414.

182 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 231 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

poiché erroneamente identificati con quelli della federazione, che a quello delle interferenze politiche, in quanto il governo federale ritiene di poter intervenire in questioni che nelle altre repubbliche sono considerate interne. Inoltre, i liberali rifiutano l'idea che la Serbia possa o debba agire come protettrice dei serbi che vivono nelle altre Repubbliche, asserendo che essi siano tutelati nel ricevere lo stesso trattamento dei loro concittadini, e che la pretesa di un comportamento differente sia espressione di nazionalismo.[183]

Contro la visione dei liberali, in Serbia si diffonde l'idea che se i serbi non possano trovare l'unità nella nazione jugoslava, debbano trovarla in quella serba, facilitata dal processo di democratizzazione che indebolisce i controllo del Partito sulle associazioni culturali e letterarie. Così, in diverse occasioni la retorica unitarista, associata con le accuse imputate a Ranković, viene utilizzata per giustificare il ritorno al nazionalismo serbo.[184]

In Kosovo, il tasso di disoccupazione e di analfabetismo della popolazione albanese è il più alto di tutto il paese, mentre le minoranza serba e quella montenegrina costituiscono oltre la metà degli impiegati pubblici e dei liberi professionisti. I dirigenti di etnia albanese, saliti al potere in Kosovo in seguito alla caduta di Ranković e ad alcune rivelazioni riguardo abusi commessi dalla polizia sulla popolazione albanese, chiedono l'elevazione del Kosovo allo status di Repubblica ed una forma di legame con l'Albania.

Nel 1968, vengono organizzate manifestazioni in favore dell'unione con l'Albania e di rancore nei confronti della popolazione serba e montenegrina. La situazione viene tenuta nascosta, la polizia e l'esercito ripristinano l'ordine e molti membri della Lega vengono espulsi. Tuttavia, vengono adottati numerosi provvedimenti per favorire lo sviluppo economico e culturale della Provincia. Nelle scuole vengono adottati libri di testo albanesi forniti dall'Albania e viene fondata un'università. I serbi ed i montenegrini emigrano in numero sempre crescente.[185]

---

183 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, pp. 412-413 e S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 231-232 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

184 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, p. 413.

185 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 228-229 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

Lo stesso anno, Ćosić attacca la politica nazionale della Lega riguardo la crescente decentralizzazione dello stato jugoslavo e l'aumento dell'autonomia delle Province autonome. Il principale argomento di Ćosić è che devolvendo il potere alle Repubbliche ed alle Province, la Lega incoraggia il nazionalismo e la formazione di entità politiche nazionali, incompatibili con l'esistenza della Jugoslavia.[186]

Ćosić sostiene: "The processes of national foundation into unified states and social communities in the Balkans is not yet finished. If in Yugoslavia traditional nationalist statists policies and particularist orientations endure and conquer, then the serbian people also might be inflamed by an old historic goal and national ideal the unification of the serbian people in a single state. No political imagination is needed to foresee the consequences of such a process". [187]

Ćosić afferma anche che dirigenti di etnia albanese non prendono alcun provvedimento per fermare il nazionalismo albanese e l'emigrazione di serbi e montenegrini, catturando l'attenzione dell'opinione pubblica serba, sempre molto sensibile alla questione del Kosovo.[188]

La Lega condanna il discorso di Ćosić, il quale la abbandona e l'anno seguente viene eletto presidente della Cooperativa letteraria serba, una casa editrice che si occupa della promozione della cultura serba e che durante la sua presidenza diviene il centro intorno al quale si riuniscono diversi intellettuali sia marxisti che dissidenti.[189]

Nel 1968, scoppia una rivolta studentesca all'università di Belgrado. Le motivazioni sono molteplici, vaghe e contraddittorie, ma non sono in alcun modo nazionaliste. Infatti, gli studenti non intendono promuovere il nazionalismo serbo, né tanto meno lo jugoslavismo integrale, bensì denunciare la fine dell'integrazione jugoslava e chiedono la realizzazione degli obiettivi proclamati dalla rivoluzione.

La rivolta si estende alle università di tutta la Jugoslavia e attrae consensi anche presso le differenti correnti di intellettuali dissidenti che hanno sede a Belgrado, ma non offre la possibilità di affrontare la questione del monopolio del potere e

---

186 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, p. 415.
187 A. H. Budding, *op. cit.*, cit. p. 415.
188 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, p. 415.
189 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, p. 415-416.

dell'inefficienza economica. Tuttavia, la crescente decentralizzazione e le rivalità tra le Repubbliche per ottenere i fondi federali sempre più scarsi impediscono che le varie tendenze all'interno dell'opposizione si riuniscano e riescano a contrastare l'alleanza dei liberali di tutto il paese. Così, breve termine la rivolta permette a Tito di occupare nuovamente una posizione di dominio, mentre nel lungo periodo incoraggia il dissenso nazionalista.[190]

Quando le truppe sovietiche intervengono in Cecoslovacchia in seguito alla Primavera di Praga del 1968, in Jugoslavia la minaccia di un'invasione militare unisce nuovamente l'opinione pubblica con quella della Lega che la utilizza per ripristinare l'egemonia interna al regime. Tuttavia, il tentativo di stimolare nuovamente una forma di jugoslavismo permette che il sentimento nazionalista si diffonda ulteriormente, soprattutto in Croazia ed in Slovenia, dove il governo di Belgrado viene associato all'influenza serba. Così, i liberali croati entrano in conflitto con quelli delle altre Repubbliche.[191]

Nel 1969, il giornale letterario serbo Književne novine abbandona l'utilizzo dell'alfabeto latino per quello del cirillico. Gli editori spiegano che il cambiamento sia dovuto principalmente ad un taglio dei costi, ma anche al fatto che il cirillico si accordi con la tradizione nazionale. Alcuni intellettuali di Belgrado chiedono agli editori di revocare la decisione e domandano a quale tradizione nazionale si riferiscano, quella serba o quella jugoslava. Il capo editore risponde difendendo l'introduzione del cirillico non solo come autentica espressione della cultura serba, ma anche come rifiuto dell'unitarismo.[192]

Lo stesso anno, il settimanale "NIN" di Belgrado pubblica una serie di interviste intitolate "A yugoslav. Who is that?" che mostrano visioni eterogenee riguardo l'essere jugoslavo e l'identità nazionale. Alcuni intervistati espongono idee jugoslaviste integrali. Altri, senza negare la composizione multi etnica del paese, asseriscono che essenzialmente a causa dei matrimoni misti stia emergendo una nazione jugoslava. Altri ancora rispondono di ritenere quella jugoslava una scelta non

190 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 229 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
191 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 230 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
192 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, p. 414.

nazionale, ovvero un rifiuto sia del nazionalismo che dell'identità nazionale. Al contrario, alcuni sostengono che l'essere jugoslavo non possa prescindere dal possedere un'identità nazionale.[193]

Negli anni settanta, l'incremento dei prestiti stranieri sostiene il miglioramento della qualità della vita, permettendo la riduzione del malcontento e la legittimazione della continuità dell'amministrazione comunista. Inoltre, una nuova ondata di repressione politica tenta di soffocare lo sviluppo di una cultura critica.[194]

Nel 1971, durante un dibattito riguardante un emendamento di revisione costituzionale presso l'università di Belgrado, emerge una situazione avvertita come critica e caratterizzata da forti contrasti.[195]

Il costituzionalista serbo Jovan Đorđević (1826–1900) dichiara che quella affrontata è: "A crisis of one concept of unity founded on a revolutionary ideology and on a unified government and policy".[196]

Il filosofo serbo Mihailo Đurić (1925-2011) asserisce che, in caso di approvazione dell'emendamento, la Jugoslavia non sarebbe più esistita come stato. Sostenendo che nel 1918 i serbi scelgano di creare uno stato jugoslavo, invece che una grande Serbia, li esorta a non ripetere l'errore del passato. Infatti, benché preferisca l'opzione jugoslava, ritiene che, in una federazione composta da entità politiche con interessi contrapposti, i serbi debbano innanzitutto tutelare i propri.[197]

Đurić afferma: "It is obvious that the borders of the current Socialist republic of Serbia are neither the national nor the historic borders of the serbian people. The existing borders are not adequate for any republic in Yugoslavia, except perhaps Slovenia, and specially not for Serbia. In a moment when the serbian people is led by the force of circumstances to a situation where it must again establish its own national state, can the serbian people be indifferent to its many parts outside the current borders of the Socialist republic of Serbia?".[198]

---

193 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, p. 411.
194 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 233 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
195 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, pp. 416.
196 A. H. Budding, *op. cit.*, cit. p. 415.
197 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, pp. 416.
198 A. H. Budding, *op. cit.*, cit. p. 416.

Benché nessun altro intervento questioni i confini interni alla Jugoslavia così apertamente, molti evidenziano il fatto che la decentralizzazione venga giustificata come espressione della sovranità e degli interessi nazionali, ma portata avanti esclusivamente su base territoriale e che soltanto in Serbia esistano delle Province autonome nelle aree etnicamente non omogenee, mentre, coerentemente con quanto affermato dai principi costituzionali, i diritti nazionali dovrebbero avere espressione territoriale ovunque esistano minoranze numericamente significative, come quella serba in Croazia e quella albanese in Macedonia.[199]

Kardelj riconosce l'esistenza di interessi oggettivamente contrastanti tra i diversi gruppi etnici, che però identifica con le Repubbliche, le quali in realtà , a parte la Slovenia che ha un territorio etnicamente omogeneo, non hanno confini che coincidono con quelli nazionali.[200]

Kardelj afferma: “We must take account of the fact that in the relations between peoples, that is to say the republics of Yugoslavia, there exist non only different but also certain objectively contradictory interests”.[201]

Nel 1971, Tito costringe i liberali croati alle dimissioni e dietro questo intervento viene percepita l'influenza dei militari serbi.

Nel 1972, Tito rimuove dal potere anche i liberali serbi. Tuttavia, i dirigenti serbi continuano a sostenere la decentralizzazione, chiedendo però maggiori garanzie circa l'uguaglianza della Serbia rispetto alle altre Repubbliche, e ad affermare il principio di non intervento negli affari interni delle altre Repubbliche, da cui deriva l'assunto che spetti ai comunisti croati opporsi ai nazionalisti croati e tutelare i serbi della Croazia. Al contrario, l'opinione pubblica serba non è favorevole alla cessione di poteri sempre maggiori alle Repubbliche a scapito del governo federale.[202]

Nel 1974, viene promulgata una nuova costituzione che ripristina un severo controllo da parte della Lega che si realizza attraverso le Repubbliche e le Province. Ueste ultime vengono equiparate alle prime in tutto tranne che nel nome ed ottengono il

---

199 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, pp. 416-417.
200 Cfr. A. H. Budding, *op. cit.*, p. 417.
201 A. H. Budding, *op. cit.*, cit. p. 417.
202 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 233-234 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

diritto di veto sulle decisioni riguardanti la Repubblica di Serbia, che al contrario non può esercitare su di loro. Di fatto, l'autorità della Serbia è ridotta alla Serbia centrale.
La costituzione riconosce garantisce alle nazioni il diritto alla secessione.
Tito e l'esercito sono i garanti dell'unità dello stato.[203]
In Serbia, il malcontento serbo aumenta, anche a causa degli sviluppi della situazione in Kosovo, dove viene attuata una politica di discriminazione positiva degli albanesi nell'ambito dell'occupazione. Inoltre, la Provincia ottiene la priorità sugli investimenti, ma malgrado lo sviluppo economico in termini assoluti, continua ad arretrare relativamente al resto del paese.[204]
Nella seconda metà degli anni settanta, nonostante Tito riesca a tenere sotto controllo il dissenso, la Jugoslavia inizia a risentire delle conseguenze della crisi economica. Inoltre, la riaffermazione del dogmatismo politico diffonde tra l'opinione pubblica la convinzione che il regime non sia riformabile dall'interno.[205]
La superiorità numerica e la frammentazione dei serbi li spingono a sostenere l'unità jugoslava. Così, quando ritengono di non poterla più preservare, alcuni si rifugiarsi nell'idea di riunire tutta la popolazione serba in un'unica entità politica. Questo fatto porta gli altri gruppi etnici a sentirsi minacciati dal sia dallo jugoslavismo che dal nazionalismo serbo.[206]
Molti fedeli serbi cercano un quadro di riferimento entro cui poter affermare la propria identità etnica ed a questo scopo si rivolgono alla chiesa ortodossa che tradizionalmente offre sia una rifugio spirituale che una struttura che preserva l'unità culturale della nazione.[207]
Nel 1979, la Jugoslavia è afflitta da un enorme debito pubblico e l'inflazione supera il 1.000%.[208]
Lo stesso anno, muore Kardelj.[209]

---

203 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 234-235 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
204 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 235-236 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
205 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 236 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
206 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 236 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
207 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 236-237 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
208 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 237 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
209 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 237 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

La questione nazionale dopo la morte di Tito

Il 4 maggio del 1980, muore Tito, generando un infinito senso di lutto e si smarrimento in tutta la popolazione jugoslava.

Dopo la sua scomparsa, la Jugoslavia cade in una profonda crisi politica ed economica. Infatti, l'economia jugoslava frammentata in sei sistemi autonomi è afflitta da una mala gestione sistematica. Così, la crisi, che inizialmente sembra riguardare soltanto il settore finanziario, si propaga rapidamente provocando l'aumento della disoccupazione e la diminuzione della ricchezza reale.[210]

All'inizio degli anni ottanta, il politico serbo Ivan Stambolić (1936-2000) ed i dirigenti serbi rivendicano il reintegro delle Province autonome, per poter attuare all'interno della Repubblica una politica industriale più efficace, e la riunificazione del mercato jugoslavo, in modo da attenersi alle riforme dettate dal Fondo monetario internazionale. Inoltre, criticano l'interpretazione della costituzione, a loro parere parziale ed errata, che viene effettuata a discapito della Serbia da parte delle altre Repubbliche e delle Province, rifiutando però le posizioni nazionaliste che si diffondono in questo periodo.[211]

Nel 1981, l'esodo dalle campagne, iniziato negli anni cinquanta ed intensificatosi negli anni settanta, porta ad una popolazione urbana che ammonta a circa il 47% di quella totale e ad una massa di lavoratori non qualificati che vive nelle zone semi rurali alla periferia delle città. La popolazione di Belgrado passa dai 250.000 abitanti d'ante guerra ai quasi 1.500.000 del 1981, grazie anche all'arrivo di serbi provenienti dalle altre regioni.

Poco meno 2.000.000 di serbi vivono fuori dai confini della Repubblica, circa 1.300.000 nelle Province autonome e quasi 5.000.000 nella Serbia centrale. Sono ancora il gruppo etnico più numeroso del paese, costituendo circa il 40% della popolazione jugoslava totale.

In Kosovo, i serbi costituiscono circa il 13% della popolazione totale, mentre gli

---

210 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 239-240 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

211 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 240-241 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

albanesi circa il 74%. Il fenomeno è dovuto essenzialmente all'elevato tasso di natalità della popolazione albanese, che con circa il 35‰ è il più alto d'Europa, ma tra i serbi viene percepito come frutto dell'emigrazione causata dalle discriminazioni di cui sono vittime, come durante l'epoca del dominio ottomano.[212]

Nel 1981, la Corte costituzionale serba chiede di instaurare un dialogo per ripristinare parzialmente l'autorità della Repubblica sulle Province autonome.[213]

Lo stesso anno, scoppia a Priština una rivolta che si diffonde in tutta la Provincia ed a cui prendono parte più di 20.000 albanesi che rivendicano l'elevazione del Kosovo allo status di Repubblica e della popolazione albanese a quello di nazione. Tuttavia, le autorità serbe riescono a reprimere la più grande e violenta protesta politica della Jugoslavia socialista da quella verificatasi negli stessi territori tra il 1944 ed il 1945. I nazionalisti albanesi vengono costretti ad operare nella clandestinità.[214]

I dirigenti serbi utilizzano la "contro rivoluzione" per evidenziare la necessità di modificare i rapporti costituzionali tra la Repubblica e le sue Province, affermando che la debolezza della Serbia favorisca lo sviluppo del nazionalismo a scapito di tutta la Jugoslavia, e fanno trapelare notizie fino ad ora tenute segrete, come le stime sull'entità dell'emigrazione della popolazione serba che affermano che a partire dal 1961 circa 65.000 serbi vengono costretti ad abbandonare la Provincia. Inoltre, i serbi del Kosovo cominciano a cercare sostegno a Belgrado, ottenendo l'appoggio della chiesa ortodossa serba e di molti intellettuali che si impegnano a favore della loro causa. Così, il Kosovo viene trasformato nuovamente in un simbolo nazionale che lega la crisi attuale ai ricordi delle ingiustizie del passato ed alla nostalgia di un'epoca gloriosa.[215]

Nel corso degli anni ottanta, l'economia serba diviene simile a quella delle Repubbliche del sud del paese e persino in Serbia centrale il reddito pro capite scende al di sotto della media jugoslava, mentre i contributi che deve pagare vengono calcolati ancora sull'assunto che la Serbia sia una Repubblica sviluppata.

---

212 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 242-243 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
213 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 241-242 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
214 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 243-244 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
215 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 244 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

Tuttavia, la dirigenza serba non è in grado né di identificarsi con il malessere del paese, né di reprimere le voci critiche sempre più numerose e cerca di affrontare la crisi attraverso l'ennesimo processo di riforma costituzionale e del mercato interno sulla base di un dibattito federale.[216]

Nel 1984, il debito estero jugoslavo supera i 20.000.000.000 di dollari.[217]

A metà degli anni ottanta, in un clima di diffusa percezione di crisi del regime, alcuni intellettuali dissidenti, guidati da Ćosić, formano a Belgrado il Comitato per la libertà di pensiero e d'espressione, un movimento che dalla difesa dei diritti civili di tutti i cittadini jugoslavi passa gradualmente alla denuncia della situazione in cui vive la popolazione serba ed alla promozione dei suo miti nazionali.

Gli intellettuali nazionalisti di tutti i gruppi etnici mettono in atto un'opera di reinterpretazione della memoria storica e ricorre ad una simbologia e ad un linguaggio che richiama la tradizione e permette di far leva su sentimenti profondamente radicati per legittimare i propri progetti politici. Così, mentre gli storici croati minimizzano i massacri compiuti dagli ustaša durante la guerra, quelli serbi rispondono esagerando le perdite subite, coadiuvati dai mezzi di comunicazione di Belgrado che diffondono una serie di macabre rivelazioni riguardanti i genocidi ad opera degli uomini di Pavelić. Inoltre, gli intellettuali analizzano la storia del Partito comunista di Jugoslavia ed il suo approccio riguardo alla questione nazionale. Così, concentrandosi sul periodo in cui il Comintern porta avanti posizioni anti jugoslave, sulla lotta contro i cetnici e sulla divisione territoriale della federazione, portano all'attenzione dell'opinione pubblica il tema del tradimento da parte dei dirigenti comunisti nei confronti della nazione serba.

In questi anni, molti fedeli serbi vogliono che la chiesa ortodossa serba riacquisti una posizione centrale all'interno della società. Inoltre, alcuni giovani teologi legano le sofferenze vissute dai serbi all'ideologia nazionalista, affermando che quando Lazar scegli il regno dei cieli in nome dell'intera nazione, lascia sospeso tra cielo e terra il

---

216 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 244-245 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

217 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 245 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

tragico destino del "popolo celeste".[218]

Nel 1985, l'Accademia delle arti e delle scienze di Belgrado, fondata nel 1886, nomina una commissione per la redazione di un documento riguardante la situazione politica ed economica della Jugoslavia.

Nel 1986, una versione provvisoria del Memorandum dell'Accademia delle arti e delle scienze di Belgrado finisce nelle mani di un giornale popolare che la pubblica. La prima parte della bozza offre una ampia critica, essenzialmente marxista, delle politiche economiche e sociali attuate della Lega dei comunisti di Jugoslavia a partire dagli anni sessanta.

La seconda parte, più breve, intitolata "De status of Serbia and the serbian nation", afferma che a partire dagli anni sessanta la nazione serba sia oggetto di una sistematica discriminazione sociale, economica e culturale da parte delle altre nazioni. Infatti, la sua popolazione è divisa in differenti Repubbliche ed entità amministrative autonome ed in Kosovo è soggetta a discriminazioni e violenze. Inoltre, la Serbia centrale non riceve alcun fondo federale, mentre è costretta a vendere le proprie materie prime alle altre Repubbliche a prezzi inferiori a quelli di mercato. Infine, il passato serbo viene sistematicamente denigrata dalla storiografia comunista e nessun altro gruppo etnico jugoslavo ha un numero tanto elevato di intellettuali sottoposti a censura.

La situazione attuale di nazione divisa, oppressa e vessata è in contrasto un passato di stato democratico, indipendente e sempre pronto al sacrificio per l'unità dei popoli jugoslavi.[219] Infatti:"The nation, which after a long and bloody struggle once again attained its own state, which has on its own fought for and gained civil democracy and which in the last two words lost 2.500.000 inhabitants, as now faced a party commission which established that, after four decades in a new Yugoslavia, only this nation has no state of its own. A worse historical defeat in peace time could not be

---

218 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 245-246 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

219 Cfr. S. Mattuglia, *Il Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti. Storia di un documento controverso*, in "Clio" n° 4, 2001, pp. 689-716; A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in "Nations and Nationalism" n° 4, 1998, pp. 512-514 e A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in "Slavonic and East European Sudies" n° 3, 1994, pp. 446-447.

imagined".[220]

Secondo gli autori del Memorandum, tale politica è la continuazione di quella dettata dal Comintern prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale per distruggere la supposta egemonia serba sulle altre nazioni jugoslave.

La bozza ripudia la costituzione del 1974 e rivendica un ritorno agli accordi costituzionali del 1943 affinché venga creata una federazione democratica ed integrativa che tuteli la nazione serba, senza però descriverne l'ordinamento istituzionale.

Inoltre, contiene delle proposte generiche volte a risolvere la questione nazionale.[221]

Prescrive dunque: "To remove the stigma of historical guilt from the serbian nation" e "to become a historical personality in their own right, to regain a sense of their historical and spiritual being, to make a clear assessment of their economic and cultural interests".[222]

Sostenendo che gli interessi di alcune Repubbliche possano essere in contrasto con la realizzazione di una federazione democratica ed integrativa al punto tale da non volerne fare parte, gli autori del Memorandum affermano che sia necessario che la Serbia prepari una opzione alternativa, senza però specificarla.

La bozza non rifiuta né l'eredità comunista, né quella jugoslava e non prescrive né l'abolizione delle Provincie autonome, né la ridefinizione dei confini interni.

Infatti, il Memorandum propugna una visione federalista, ma allo stesso tempo esprime anche una forma di nazionalismo serbo, poiché aspira all'integrazione di tutti i serbi in un unico stato.

La pubblicazione della bozza fa riemergere il dibattito sulla questione nazionale ed in particolare sugli interessi e gli obiettivi della nazione serba. Inoltre, la

---

220 A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in "Slavonic and East European Sudies" n° 3, 1994, cit., p. 455.

221 Cfr. S. Mattuglia, *Il Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti. Storia di un documento controverso*, in "Clio" n° 4, 2001, pp. 689-716; A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in "Nations and Nationalism" n° 4, 1998, pp. 512-514 e A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in "Slavonic and East European Sudies" n° 3, 1994, pp. 446-447.

222 A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in "Nations and Nationalism" n° 4, 1998, cit., p. 513.

volgarizzazione con cui i mezzi di comunicazione diffondono il contenuto del documento, trasmette all'opinione pubblica jugoslava l'idea che gli intellettuali di Belgrado incitino alla difesa della loro nazione, istigando i nazionalisti serbi e facendo sentire minacciati gli altri gruppi etnici. Perciò, le autorità serbe mettono in atto una campagna contro il documento e contro l'Accademia. Tuttavia, la pressione esercitata sui suoi membri e sulle istituzioni per ottenere la sua condanna e quella dei suoi autori risulta controproducente. Infatti, gran parte degli accademici, molti dei quali completamente estranei al documento, si rifiutano di condannarlo per affermare a propria indipendenza e quello che l'opinione recepisce è l'appoggio al suo contenuto.[223]

Nel 1986, dopo essere diventato Presidente della Repubblica di Serbia, Stambolić sostiene la candidatura di Slobodan Milošević (1941-2006) a capo della Lega dei comunisti di Serbia.[224]

A partire dal 1987, la Jugoslavia subisce pressioni da parte del Fondo monetario internazionali affinché imponga un controllo centralizzato sulla distribuzione del denaro e del credito.[225]

Nel 1987, Ćosić afferma che il Kosovo sia una forza vitale per la nazione serba e che lo stato jugoslavo non possa permettere che una minoranza terrorizzi l'etnia maggioritaria in una delle Repubbliche.[226]

Lo stesso anno, Milošević, inviato in Kosovo per incontrare una delegazione di serbi di quella Provincia che lamentano maltrattamenti da parte della polizia composta in gran parte da albanesi, si scaglia contro i burocrati, unendo la retorica comunista con quella della difesa nazionale.[227]

Tornato a Belgrado e forte del consenso appena conquistato, Milošević reintroduce la

---

223 Cfr. S. Mattuglia, *Il Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti. Storia di un documento controverso*, in "Clio" n° 4, 2001, pp. 689-716; A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in "Nations and Nationalism" n° 4, 1998, pp. 512-514 e A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in "Slavonic and East European Sudies" n° 3, 1994, p. 446-447.

224 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 247 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

225 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 248 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

226 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 248 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

227 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 248-249 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

disciplina all'interno della Lega e promuove nuovi dirigenti a lui fedeli, ottenendo il controllo totale del Comitato centrale serbo. Inoltre, utilizzare la rete organizzativa e la retorica della Lega per creare attorno a sé una larga coalizione.
Criticando la costituzione del 1974 e facendo direttamente appello all'opinione pubblica, ottiene l'appoggio delle masse che subiscono gli effetti negativi delle riforme economiche. Rifacendosi all'ideala jugoslavo, ottiene l'appoggio dell'esercito e dei partigiani, che vedono in lui un individuo capace di guidare le masse e difendere l'unità dello stato. Dichiarando di difendere gli interessi della Serbia e concedendo al mondo culturale un grado di libertà mai raggiunto prima, ottiene l'appoggio di molti intellettuali dissidenti. Infine, intervenendo sulla nomina de giornalisti, ottiene anche il controllo dei principali mezzi di comunicazione di Belgrado.
Avendo assorbito gran parte dell'opposizione potenziale in Serbia, Milošević annuncia la necessità di centralizzare il potere, prima all'interno della Repubblica e poi a livello federale. Tuttavia, fuori dalla Serbia, i dirigenti comunisti non sembrano preoccuparsi di questi eventi, poiché li considerano affari interni alla Serbia, mentre la dirigenza federale gli è favorevole oppure non vede motivo per opporvisi. Inoltre, Milošević ha molto sosteno presso i comunisti montenegrini, dato che molti dirigenti serbi, come lui, sono originari di quella regione.[228]
Nel 1988, Milošević utilizzano il malcontento popolare per organizzare una serie di raduni di massa e mettere in atto una rivoluzione anti burocratica. Infatti, servendosi della retorica della lotta per la difesa della Jugoslavia ed incoraggiando l'espressione pubblica del nazionalismo serbo, si erge a paladino degli interessi nazionali e, conquista l'appoggio necessario per dare avvio al ricambio della dirigenza delle Province autonome e della Repubblica del Montenegro e sottraendo terreno fertile al nazionalismo anti comunista.[229]
Lo stesso anno, per la prima volta da quando viene instaurato il regime socialista viene celebrata la nascita della Jugoslavia. In occasione del settantesimo anniversario, la storia della formazione dello stato degli slavi del sud viene ricordata da

228 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 249-251 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
229 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 251 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

documentari televisivi riguardanti gli avvenimenti della Prima guerra mondiale che portano al primo dicembre del 1918.[230]

Nel 1989, Milošević viene eletto presidente della Repubblica e la Lega dei comunisti di Serbia cambia il nome in Partito socialista di Serbia.

Lo stesso anno, viene formato un nuovo governo federale guidato dal riformista croato Ante Marković (1925-2011), che gode dell'appoggio dei governi occidentali e delle istituzioni economiche internazionali.

Marković elabora un piano per stabilizzare l'economia e soddisfare le condizioni imposte dal Fondo monetario internazionale. In risposta, Milošević presenta un progetto centralista di riforme costituzionali come prerequisito per la sua realizzazione, che però i dirigenti di Croazia e Slovenia non sono disposti ad accettare. Così, viene approvata una riforma costituzionale che prevede la riduzione dell'autonomia delle Province serbe.[231]

Dato che i serbi costituiscano soltanto circa il 63% della popolazione della Repubblica, la costituzione definisce la Serbia un'entità unica ovvero lo stato di tutti i cittadini che vivono nel suo territorio, cioè di tutte le persone e le minoranze nazionali in Serbia.

Le Province perdono il diritto di veto sulle questioni legali ed amministrative, mentre mantengono una rappresentanza distinta all'interno della presidenza federale, assicurando a Milošević quattro voti, quelli di Serbia, Montenegro e delle Province, all'interno della presidenza federale.[232]

All'approvazione del progetto, scoppia in Kosovo una nuova ondata di proteste e di scontri con le forze di sicurezza che provocano alcune vittime.

In Slovenia vengono indette manifestazioni di solidarietà nei confronti della popolazione albanese alle quali i serbi rispondono con proteste anti slovene e con l'organizzazione di un raduno di serbi del Kosovo a Lubiana, che però viene proibito dal governo sloveno che riduce anche i contributi da versare alle casse federali. In

---

230 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 252 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

231 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 252-154 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

232 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 259-259 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

risposta, la Serbia inizia a boicottare i prodotti sloveni.[233]

Il 28 giugno del 1989, la chiesa ortodossa serba celebra pubblicamente il Vidovdan per la prima volta dall'epoca della guerra, mentre viene organizzata un'imponente adunata a Kosovo Polje per commemorare il seicentesimo anniversario della battaglia. Così, Milošević utilizza l'evento per celebrare la riunificazione della Serbia e l'unità nazionale davanti a circa 1.000.000 serbi giunti da tutto il mondo. Inoltre, unendo la retorica comunista con quella della difesa nazionale e con il tema del tradimento, si presenta di fronte alla presidenza federale, non solo come guida dei serbi, ma anche di tutti i jugoslavi.[234]

Milošević afferma: "Therefore I think that it makes sense to say this here in Kosovo, where that disunity once upon a time tragically pushed back Serbia for centuries and endangered it, and where renewed unity may advance it and may return dignity to it. Such an awareness about mutual relations constitutes an elementary necessity for Yugoslavia, too, for its fate is in the joined hands of all its peoples".[235]

Nel 1990, vengono approvate le proposte serbe volte al rafforzamento del governo federale, ma i dirigenti sloveni abbandonano i lavori e quelli croati si oppongono alla proposta di proseguire senza di loro, ottenendo una sospensione e mettendo fine alla Lega dei comunisti di Jugoslavia.

Lo stesso anno, le Repubbliche insistono affinché vengano svolte delle elezioni su base locale.[236]

In Slovenia, dove vivono circa 48.000 serbi di recente insediamento su un totale di 2.000.000 di abitanti, la coalizione delle forze d'opposizione ottiene una salda maggioranza ed indice un referendum in cui circa il 95% della popolazione si dichiara favorevole all'indipendenza.[237]

In Serbia, vengono formati diverse formazioni politiche d'opposizione al Partito socialista di Serbia, di cui le principali sono il Movimento per il rinnovamento serbo

---

233 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 257-258 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

234 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 239-240; J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59 e Zirojevic O., *Il mito tribale del Kosovo*, in "Lettera internazionale" n° 59/60, 1999, pp. 44.

235 Zirojevic O., *op. cit.*, cit., pp. 44.

236 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 258 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

237 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 258-259 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

ed il Partito democratico.
Il primo, guidato dallo scrittore Vuk Drašković (1946), solleva apertamente la questione nazionale, sostenendo la necessità di formare stati nazionali, e quella dei confini, da ridefinire possibilmente con accordi reciproci che permettano alla Serbia di incorporare tutti territori che ne fanno parte prima del 1918 e quelli in cui serbi costituiscono la maggioranza.
Il secondo, reclama un governo parlamentare, l'economia di mercato ed il federalismo democratico. Omettendo il termine serbo nella sua denominazione, mira a cooperare con altri movimenti simili nel resto della Jugoslavia nella speranza di realizzare un nuovo accordo con le altre nazionalità ed attira il consenso della maggioranza della classe colta dei centri urbani.
Gli intellettuali dissidenti si distribuiscono all'interno delle varie formazioni politiche e Ćosić afferma che la Jugoslavia sia sul punto di morte e che Milošević sia il politico adatto a negoziare la separazione e la ridefinizione dei confini.
Grazie al sistema maggioritario, il Partito socialista ottiene più del 46% dei voti, che corrispondono ai tre quarti dei seggi. Il Movimento per il rinnovamento serbo arriva secondo ed il Partito democratico terzo.[238]
In Croazia, risiedono oltre 580.000 serbi che costituiscono circa il 12% della popolazione totale. Circa due terzi di essi sono integrati nelle città, 50.000 solo a Zagabria, mentre un terzo è concentrato nelle zone più povere della Krajina e subisce gli effetti più gravi della crisi economica jugoslava. Alle elezioni, i nazionalisti dell'Alleanza democratica croata ottengono la maggioranza assoluta dei seggi con circa il 42% delle preferenze. Il nuovo governo nazionalista mette in atto una serie di forti discriminazioni nei confronti della popolazione di etnia serba. Infatti, i dipendenti pubblici serbi vengono costretti a firmare giuramenti di fedeltà oppure a lasciare il posto di lavoro.
Tra i serbi che abitano oltre i confini della Repubblica, l'appoggio nei confronti di Milošević è inferiore rispetto a quelli che vivono al suo interno. Inoltre, sono numerosi i comunisti serbi che criticano il nazionalismo della propria etnia. Tuttavia,

238 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 261-264 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

più il nuovo governo spinge per l'indipendenza e l'assimilazione, più i serbi residenti negli insediamenti della Krajina aderiscono al nuovo Partito democratico serbo che rivendica l'autonomia culturale per il loro gruppo etnico.
Le affermazioni minacciose e le violenze perpetrate dal nuovo governo nazionalista suscitano forti timori tra i serbi di ogni luogo e fazione, convincendoli che quelli della Croazia abbiano bisogno di una forma di autonomia, nonché della protezione da parte della Serbia. Così, gli attivisti serbi della Krajina ricevono il sostegno di Belgrado e mantengono contatti sia con il regime che con alcuni membri dell'opposizione.
Mentre la Croazia marcia verso l'indipendenza, all'interno del Partito democratico serbo prevale l'ala radicale, appoggiata da Milošević, che vuole rimanere in Jugoslavia e rivendica l'auto governo nei territori in cui costituiscono la maggioranza. Così, quando i negoziati con il governo croato falliscono, i deputati del Partito democratico serbo abbandonano il parlamento di Zagabria. Poiché questi ultimi chiedono la protezione federale, l'esercito jugoslavo impedisce l'intervento del governo croato contro di loro.
Lo stesso anno, i serbi della Krajina sottopongono a referendum una dichiarazione di sovranità, proclamando a Knin l'autonomia della loro regione che viene chiamata Repubblica serba della Krajina.[239]
In Montenegro, i seguaci di Milošević ottengono i due terzi dei seggi alle elezioni.[240]
In Bosnia Erzegovina, più dell'86% dell'elettorato vota a favore dei partiti etnici raggruppati in coalizioni molto deboli.[241]
In Macedonia, le elezioni non decretano una maggioranza solida, poiché la coalizione nazionalista ottiene solo un terzo dei seggi.[242]
L'ideale di una Jugoslavia comunista è in crisi profonda, mentre il nazionalismo è ormai il pensiero dominante. Così, si avvicinano la dissoluzione dello stato degli slavi del sud e lo scoppio di una lunga e sanguinosa guerra fratricida.[243]

---

239 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 259-260 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
240 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 260 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
241 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 260 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
242 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, p. 260 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.
243 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 264-265 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

La religione della nazione serba

Alla vigilia delle dichiarazioni d'indipendenza che portano alla dissoluzione della Jugoslavia, la questione nazionale e quella dei confini è al centro del dibattito pubblico. Poiché divisi in differenti Repubbliche, i serbi vedono nella dissoluzione della Jugoslavia un'ulteriore tentativo di distruzione della loro nazione che porta allo sviluppo di un nazionalismo aggressivo. Inoltre, il diritto all'autodeterminazione garantito dalla costituzione riguarda le nazionalità e non le Repubbliche. Perciò, le dichiarazioni d'indipendenza di queste ultime spingono i serbi a rivendicare la ridefinizione dei confini interni alla Jugoslavia, basandosi sul principio storico, su quello etnico o su quello democratico.

Il primo afferma che debbano far parte delle Serbia tutti i territori in cui vi sono reliquie della presenza serba.

Il secondo sostiene che vi debbano far parte tutti quelli in cui i serbi costituiscano l'etnia maggioritaria. Tuttavia, nonostante sia il principio maggiormente accettato, non vi è un criterio condiviso con il quale definire l'etnia.

Infine, il terzo si basa sul diritto di autodeterminazione dei popoli esercitabile mediante l'istituto del referendum o del plebiscito.[244]

Lo storico serbo Aleksandar Pavkovic ritiene che i diversi approcci alla questione nazionale possono essere raggruppati in quattro filoni, ovvero lo jugoslavismo federalista, lo jugoslavismo integrale, il nazionalismo serbo etnico ed il nazionalismo serbo statale.[245]

Lo jugoslavismo federalista, sostenuto da Ćosić, aspira alla realizzazione di quella Jugoslavia propugnata dal Partito comunista: “Full of reason, revolutionary and offered salvation in the genocital region of Yugoslavia”.[246]

Tuttavia, quando questo modello diviene irrealizzabile a cause del separatismo nazionalista, Ćosić sostiene che sia necessario creare un nuovo stato federale

---

244 Cfr. S. K. Pavlowitch, *op. cit.*, pp. 263-264 e J. Pirjevec, *op.cit.*, pp. 55-59.

245 A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in “Nations and Nationalism” n° 4, 1998, p. 515 e A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in “Slavonic and East European Sudies” n° 3, 1994, p. 447.

246 A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in “Slavonic and East European Sudies” n° 3, 1994, cit., p. 448.

democratico dove ogni gruppo etnico disponga di una propria entità politica. Infatti, lo jugoslavismo federalista è una ideologia non assimilazionista che prevede la convivenza di diversi gruppi etnici con interessi distinti all'interno di uno stesso stato.[247]

Lo jugoslavismo integrale, propugnato dallo storico bosniaco Milorad Ekmečić (1928), ritiene che serbi, croati e sloveni siano un'unica etnia. Infatti, questo pensiero si fonda nella definizione di identità serba formulata nel diciottesimo secolo da Karadžić secondo la quale ad ogni lingua corrisponda una nazione.

Ekmečić ritiene che la pratica di basare l'identità etnica sulla religione sia irrazionale e che ostacoli la realizzazione dello jugoslavismo integrale che al contrario è una idea razionale ed emancipatoria.

Questo pensiero non ritiene che all'interno dello stato jugoslavo esistano interessi nazionali contrastanti, in quanto vi è un unica nazione.[248]

Il nazionalismo serbo etnico, sostenuto da Radovan Samardžić (1922-1994) e da Pavle Ivić (1924-1999), entrambi membri dell'Accademia delle arti e delle scienze di Belgrado, ritiene che il tentativo di formare uno stato jugoslavo sia un errore.

Samardžić afferma che l'identità nazionale si fonda sia sull'unità linguistica che su quella religiosa, che rende i serbi molto diversi dagli altri gruppi etnici dei Balcani.

Ivić analizza le conseguenze della creazione nel 1918 di uno stato jugoslavo abitato da differenti gruppi etnici con interessi ovviamente contrastanti, ovvero il sacrificio della democrazia parlamentare nel 1929 nel tentativo di preservare l'unità.

Perciò, il nazionalismo serbo etnico afferma che i serbi debbano difendere gli interessi specifici della propria nazione e che il loro obiettivo principale debba essere la creazione di un'entità politica che comprenda tutta la popolazione di etnia serba.[249]

---

247 A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in "Nations and Nationalism" n° 4, 1998, p. 515 e A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in "Slavonic and East European Sudies" n° 3, 1994, p. 448.

248 A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in "Nations and Nationalism" n° 4, 1998, pp. 515-516 e A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in "Slavonic and East European Sudies" n° 3, 1994, pp. 449-450.

249 A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in "Nations and Nationalism" n° 4, 1998, pp. 516-517 e A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in "Slavonic and East European Sudies" n° 3, 1994, pp. 450-451.

Il nazionalismo serbo statale, propugnato dallo scrittore serbo Danko Popović (1928-2009), demarca una differenza tra gli interessi dei serbi che vivono in Serbia con quelli dei serbi che vivono fuori dai suoi confini. Infatti, pur non negando la legittimità degli interessi di questi ultimi, Popović afferma che la Serbia non possa essere sacrificata, come avvenuto in passato, per la loro difesa.
Questo pensiero si ispira alla tradizione contadina che identifica gli interessi dei serbi con quelli della propria comunità di villaggio.[250]
Il nazionalismo ricorre ad una simbologia e ad un linguaggio che richiama la tradizione e permette di far leva su sentimenti profondamente radicati, ma non costituisce né il ritorno di una vecchia tendenza, né il tentativo di ripristinare i legami con la tradizione. Infatti, opera un recupero selettivo della memoria storica, costruendo un supposto passato etnico collettivo per legittimare i propri progetti politici. Inoltre, il nazionalismo è anche un prodotto del regime socialista. Infatti, tentando di utilizzarlo per perseguire i propri fini politici, favorisce la proliferazione di movimenti impossibili da controllare. Inoltre, definendo nazionalisti tutti coloro si oppongono al regime, contribuisce a promuovere il nazionalismo come principale ideologia antagonista.
Le rivendicazioni fatte nel nome dell'identità nazionale si basano su un presunto diritto naturale o divino che configura una differenza di qualità che assicura a “noi” una posizione superiore rispetto agli “altri”, poiché l'identità nazionale è una qualità unica. Così, pretendono di superare il relativismo culturale per collocarsi nell'ambito dell'universalismo monistico o messianico che si riassume nella pretesa di esse il popolo eletto incaricato di una missione.
L'immaginario nazionalista evoca una serie di personaggi, di eventi e di luoghi mitici che creano uno spazio tempo in cui gli avi ed i contemporanei, i morti ed i vivi sono guidati dagli stessi capi e dagli stessi eroi per partecipare insieme alla morte e la resurrezione della propria nazione.
L'Occidente, decadente e corrotto, viene dipinto come nemico della Serbia ed

250 A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in “Nations and Nationalism” n° 4, 1998, pp. 517-518 e A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in “Slavonic and East European Sudies” n° 3, 1994, p. 451.

incarnazione del vizio, poiché tradisce le sue autentiche origini e le sue virtù, che al contrario sono custodite dal popolo serbo.[251]

Secondo il vescovo montenegrino della chiesa ortodossa serba, Amfilohije Radović (1938): "L'occidente è chiuso nel mondo terreno. Per questo non pensa al cielo. Hanno perduto Dio, hanno perduto il regno dei cieli. L'Europa non è di noi, perché noi non siamo e non vogliamo essere l'Europa, ma noi siamo, nel nome di Dio e non per nostri meriti, i portatori ed i guardiani dell'europeismo mediterraneo di Gerusalemme. L'occidente è troppo attaccato alla materia ed alla deificazioni delle sue opere, il suo atteggiamento espansionistico deriva da un totalitarismo sommamente perfido. La cupidigia e la ragione terrena sono la sua religione".[252]

Inoltre, il popolo sebo difende l'Europa anche in senso fisico arrestando l'avanzata dell'Oriente barbaro ed infedele.[253]

Secondo il musicista serbo Predrag Milošević (1904-1988): "Se non ci fossero stati i serbi alle frontiere, i turchi avrebbero devasto l'Europa. I nostri combattenti hanno protetto la civiltà cristiana e l'hanno difesa con i loro corpi ed il loro spirito invincibili".[254]

---

251 Cfr. Čolović I., *La religione della nazione serba,* in "Lettera internazionale" n° 59/60, 1999, p. 39.

252 Čolović I., *op.cit.,* cit., p. 39.

253 Cfr. Čolović I., op. cit., p. 40.

254 Čolović I., *op.cit.,* cit., p. 40.

Epilogo

L'identità nazionale serba si forma al crocevia tra Oriente ed Occidente, in una territorio dove si incontrano popoli, lingue e religioni molteplici e che nel corso dei secoli vede l'alternarsi dell'egemonia di entità politiche locali e della dominazione straniera.
Nel medioevo, l'identità nazionale viene identificata con il territorio e con la dinastia regnante e la sua religione.
Nel dodicesimo secolo, in seguito alle invasioni delle tribù slave meridionali dei Balcani, nasce il Regno serbo medievale, governato dai Nemanjić, fondatori della chiesa ortodossa serba.
Nel 1389, dopo un periodo d'espansione territoriale, la battaglia di Kosovo Polje segna l'inizio di un periodo di transizione che porta alla sottomissione all'Impero ottomano.
All'inizio dell'età moderna, la Serbia è un'entità politica, divisa tra l'Impero ottomano e quello asburgico, che lotta per la propria autonomia. La popolazione che la abita, in costante movimento a causa dei conflitti, si identifica con la propria fede e la propria tradizione.
Nella prima metà del diciannovesimo secolo, in seguito alle rivolte nazionali, la Serbia conquista l'autonomia. Così, definisce il territorio nel quale si affermano un'identità nazionale ed una memoria storica che oltrepassa i limiti temporali, collegando il presente con il passato ed unendo l'uomo con Dio.
Nel corso del diciannovesimo secolo, il Regno di Serbia lotta per ottenere l'indipendenza e la sua politica espansionistica muta in base alle necessità imposte dalla situazione interna e soprattutto da quella internazionale. Inoltre, grazie all'immigrazione di serbi provenienti dai territori limitrofi ancora soggetti all'autorità imperiale ed all'emigrazione dei turchi che abitano al suo interno, ottiene una maggiore omogeneità etnica.
Le idee europee influenzano lo sviluppo e la diffusione di un'identità nazionale basata sulla lingua ed incoraggiano l'aspirazione all'unificazione di tutti i popoli jugoslavi in

un'unica entità politica.
Alla conclusione della Prima guerra mondiale, nasce il Regno dei serbi, croati e sloveni, uno stato che riunisce tutti gli slavi del sud.
In seguito all'instabilità politica causata dalle spinte autonomiste che si sviluppano all'interno della monarchia parlamentare, il re Alessandro risponde con una svolta autoritaria e centralista.
La distruzione della Jugoslavia, perpetrata da Hitler e dai governi collaborazionisti, scatena le rivolte serbe del 1941 che si trasformano in guerra di liberazione, rivoluzionaria ed allo stesso tempo civile. Il risultato è l'ascesa al potere del Partito comunista Jugoslavo che crea una nuova entità politica federale. Tuttavia, poiché il nuovo regime tenta di utilizzare i nazionalismi per perseguire il suo progetto di risolvere la questione nazionale attraverso l'ideale di “unità e fratellanza”, finisce per favorire il loro sviluppo. Così, quando la Jugoslavia socialista inizia a perdere legittimazione a causa dei problemi economici, sociali e politici, essi prendono il sopravvento.
In Serbia, si diffondono idee contraddittorie riguardo la questione nazionale. Infatti, mentre molti serbi continuano ad identificarsi con la Jugoslavia, altri la considerano un errore che impedisce la creazione di un'entità politica che comprenda tutta la popolazione di etnia serba, ora divisa all'interno della federazione. Così, il nazionalismo sfocia in un'ideologia aggressiva che mira all'espansione territoriale.
Il nazionalismo parla un linguaggio semplice, si rivolge ai sentimenti ed è in grado di suscitare forti emozioni. Per questo, nel corso dei secoli l'identità nazionale viene utilizzata a seconda della realtà storica e degli obiettivi contingenti. Prima è strumento di liberazione nazionale, poi di unificazione dei popoli slavo meridionali, successivamente di supporto all'ideale di “unità e fratellanza” jugoslava ed infine di politica espansionista.

Bibliografia

Libri

I. Banac, *With Stalin against Tito: cominformist splits in yugoslav comunism*, Itaca, 1998.

S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, 1999.

S. Ćirković S., *I serbi nel medioevo*, Milano, 1992.

E. Hösch, *Storia dei Balcani*, Bologna, 2006.

C. Lutard, *Serbia. Le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, Bologna, 1999.

S. K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Trieste, 2010.

J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, 1995.

Articoli

I. Banac, *The weight of false history*, in "Forum Bosnae" n° 15, 2002.

A. H. Budding, *Yugoslavs into serbs. Serbian national identity 1961/1971*, in "Nationalities Papers" n° 25, 2007.

I. Čolović, *La religione della nazione serba*, in "Lettera internazionale" n° 59/60, 1999.

S. Mattuglia, *Il Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze e delle Arti. Storia di un documento controverso*, in "Clio" n° 4, 2001.

E. Manetovic, *Ilija Garašanin: Načertanije and nationalism*, in "The Historical Review" n° 3, 2006.

B. Pantelic, *Memories of a time forgotten. The myth of the perennial nation*, in "Nations and Nationalism" n° 17, 2011.

A. Pavkovic, *From yugoslavism to serbism. The serb national idea 1986/1996*, in "Nations and Nationalism" n° 4, 1998.

A. Pavkovic, *The serb national idea. A revival 1986/92*, in "Slavonic and East European Sudies" n° 3, 1994.

O. Zirojevic, *Il mito tribale del Kosovo*, in "Lettera internazionale" n° 59/60, 1999.

Indice

La Serbia nel medioevo e nell'età moderna: dalle origini alle rivolte nazionali	2
Le origini	2
Il Regno serbo medievale	5
Lo lotta fra la croce e la mezza luna	9
La Serbia tra dominazione ottomana ed asburgica	17
Le Rivolte nazionali serbe	28
La Serbia nell'età contemporanea: dall'indipendenza al Regno di Jugoslavia	37
L'evoluzione del concetto di nazione e la questione linguistica	37
Il Regno di Serbia	55
Le Guerre balcaniche	69
La Prima guerra mondiale	78
Il Regno dei serbi, croati e sloveni	90
Il Regno di Jugoslavia	105
La Serbia nella Jugoslavia socialista: dallo jugoslavismo al nazionalismo serbo	113
La Seconda guerra mondiale	113
La Repubblica federativa popolare di Jugoslavia	122
La Repubblica socialista federale di Jugoslavia	131
La questione nazionale dopo la morte di Tito	145
La religione della nazione serba	159
Epilogo	164
Bibliografia	176